



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO  
RESOCONTO STENOGRAFICO  
ALLEGATI

**ASSEMBLEA**

139<sup>a</sup> seduta pubblica (antimeridiana):  
giovedì 12 aprile 2007

Presidenza del vice presidente Caprili,  
indi del vice presidente Angius

**INDICE GENERALE**

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> . . . . .	Pag. V-XV
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> . . . . .	1-73
<i>ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)</i> . . . . .	75-86
<i>ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)</i> . . . . .	87-102

## INDICE

## RESOCONTO SOMMARIO

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO .....Pag. 1

## DISEGNI DI LEGGE

## Discussione:

(1214) *Delega al Governo in materia di riordino degli enti di ricerca (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):*

* RANIERI (Ulivo), relatore .....	2
MARCONI (UDC) .....	5
ASCIUTTI (FI) .....	9
PELLEGATTA (IU-Verdi-Com) .....	12
* VALDITARA (AN) .....	16
NEGRI (Aut) .....	20
DAVICO (LNP) .....	22
POSSA (FI) .....	28
CAPELLI (RC-SE) .....	31
AMATO (FI) .....	37

## MOZIONI

## Discussione delle mozioni 1-00051, 1-00068 (testo 2), 1-00082 e 1-00091 sull'industria agroalimentare:

DE PETRIS (IU-Verdi-Com) .....	40
POLLEDRI (LNP) .....	44
MARCORA (Ulivo) .....	48
SCARPA BONAZZA BUORA (FI) .....	52, 71
BARBATO (Misto-Pop-Udeur) .....	59
MANINETTI (UDC) .....	61
ALLOCCA (RC-SE) .....	64
ALLEGRI (AN) .....	67

## GRUPPI PARLAMENTARI

Nuova denominazione .....Pag. 73

## ALLEGATO A

## DISEGNO DI LEGGE N. 1214:

Ordini del giorno ..... 75

## MOZIONI SULL'INDUSTRIA AGRO-ALIMENTARE

Mozioni 1-00051, 1-00068, 1-00082 e 1-00091 ..... 77

## ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI ..... 87

## DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione ..... 87

## INDAGINI CONOSCITIVE

Annunzio ..... 87

## MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio ..... 73

Apposizione di nuove firme ad interrogazioni 87

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 88

Mozioni ..... 89

Interrogazioni ..... 90

Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 102

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.



## RESOCONTO SOMMARIO

### Presidenza del vice presidente CAPRILI

*La seduta inizia alle ore 9,30.*

*Il Senato approva il processo verbale della seduta del 4 aprile.*

#### Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

#### Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 9,32 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

#### Discussione del disegno di legge:

**(1214) *Delega al Governo in materia di riordino degli enti di ricerca***  
*(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

RANIERI, *relatore*. Integrando la relazione scritta, dà conto della genesi del provvedimento, che fa seguito all'impegno assunto dal Ministro dell'università e della ricerca su un ordine del giorno *bipartisan* approvato dal Senato in occasione dell'esame della manovra finanziaria. Se risulterà confermato dall'ampia approvazione dell'Assemblea il proficuo lavoro della Commissione, che ha visto l'attiva partecipazione delle forze di entrambi gli schieramenti ed ha prodotto un testo che consente una programmazione di medio-lungo periodo in un quadro di regole certe, il Paese disporrà di uno strumento reale di sviluppo. Il disegno di legge, che non pone in essere un ulteriore riordino generale del settore, attribuisce auto-

nomia statutaria agli enti di ricerca, sulla base della programmazione politica degli indirizzi generali e con la verifica dei risultati affidata all'istituzione Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca. In tema di nomine, la discrezionalità politica sarà temperata dall'affidamento della proposizione iniziale delle rose di candidati ad appositi comitati indipendenti ad alta partecipazione della comunità scientifica. Auspicando per il futuro di poter dar corso positivamente alle richieste volte ad assimilare agli organismi oggetto del provvedimento altri enti non coordinati dal Ministro dell'università e della ricerca, come l'ENEA, il Governo dovrebbe valutare la possibilità di aumentare i trasferimenti da assegnare al settore, al fine di stimolare la scarsa propensione del sistema produttivo italiano all'innovazione scientifica e tecnologica. (*Applausi dal Gruppo Ulivo, della senatrice Allegrini e dai banchi del Governo*).

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione generale.

MARCONI (*UDC*). Di fronte all'intento del Governo di rimettere mano a questioni delicate come la libertà della ricerca scientifica e l'autonomia organizzativa degli enti ad essa deputati, l'UDC ha inizialmente manifestato perplessità ed un chiaro pregiudizio, legati all'esito di analoghi provvedimenti adottati nel corso della legislatura, che, dietro alle rettifiche, alle razionalizzazioni e alle riorganizzazioni dell'esistente, hanno nascosto la volontà di stravolgere quanto approvato dalla precedente maggioranza e di assicurarsi il controllo dei settori interessati attraverso gli avvicendamenti a livello dirigenziale. Non contribuivano peraltro ad un giudizio sereno sul provvedimento le improprie sollecitazioni rivolte dal Ministro al Parlamento né un testo dai contorni aleatori e troppo generici, che concedeva al Governo eccessivi spazi di manovra. Tuttavia la riconosciuta necessità del provvedimento, specie per dare piena attuazione all'articolo 33 della Costituzione, il chiarimento del Ministro e la positiva apertura del relatore alle ragioni dell'opposizione hanno spinto l'UDC ad offrire il proprio apporto in accordo con le altre componenti del centrodestra. Il testo rinveniente dall'esame della Commissione statuisce la piena autonomia del settore, riporta la delega governativa in ambiti condivisibili dal Parlamento, affida la definizione delle finalità della ricerca alla programmazione politica nazionale e agli obiettivi strategici dell'Unione europea, prevede al contempo idonee procedure di valutazione e di verifica dell'attività. Tra gli altri, sul provvedimento è stato presentato l'emendamento 1.105, che meglio precisa la norma tendente a favorire una maggiore partecipazione femminile negli organi statutari degli enti. Ringraziando il relatore per la preziosa opera di composizione delle diverse posizioni politiche, auspica la rapida approvazione del provvedimento. (*Applausi del senatore Valditara e dai banchi del Governo*).

ASCIUTTI (*FI*). Nella convinzione che il riordino degli enti di ricerca non abbia carattere strumentale ma sia finalizzato allo sviluppo e alla razionalizzazione di un'attività di fondamentale importanza per il

Paese, l'opposizione ha offerto in Commissione un contributo costruttivo per migliorare il testo originariamente proposto dal Governo, così carente sotto il profilo dei principi e dei criteri direttivi della delega da fare legittimamente sorgere il dubbio che si volesse piuttosto giungere ad un mero ricambio dei vertici degli enti interessati. In nome dei principi che hanno ispirato la riforma operata nella scorsa legislatura, l'opposizione ha presentato in Commissione numerose proposte volte alla razionalizzazione ed alla libertà della ricerca e alla promozione dell'autonomia statutaria degli, nonché alla definizione del corretto rapporto con l'attività politica di individuazione delle linee generali della ricerca stessa. Anche se manca ancora il coinvolgimento delle autonomie territoriali, il testo emendato non opera un nuovo stravolgimento del settore che avrebbe avuto, tra l'altro, effetti negativi sull'attivazione dei finanziamenti europei, predisponendo un efficace sistema di verifica dei risultati, favorisce i rapporti tra gli enti di ricerca e il mondo universitario e coinvolge la comunità scientifica nelle procedure di costituzione degli organi statuari. Si è deciso, inoltre, di circoscrivere il riordino da parte del Governo ad alcuni enti che evidenziano criticità particolari, come l'Istituto nazionale per la fisica della materia (che non deve essere scorporato dal CNR) e l'Istituto nazionale di ottica applicata. (*Applausi dal Gruppo FI e della senatrice Vittoria Franco*).

PELLEGATTA (*IU-Verdi-Com*). Il disegno di legge delega rappresenta una prima occasione per fare chiarezza in ordine alla missione degli enti di ricerca pubblici, che devono essere orientati alla ricerca di base, indispensabile per introdurre nel sistema produttivo le innovazioni necessarie a renderlo competitivo nel mercato globale, e non alla ricerca applicata al servizio delle imprese, che disincentiva gli investimenti. Il testo predisposto dalla Commissione introduce significative novità, rappresentate in primo luogo dal riconoscimento dell'autonomia formale e sostanziale degli enti di ricerca, in linea con il dettato costituzionale. Si assicura in tal modo una *governance* autonoma agli enti, si prevedono metodi più trasparenti per le nomine di spettanza governativa attraverso il coinvolgimento della comunità scientifica e si circoscrive l'ambito del riordino da parte del Governo, a conferma della volontà riformatrice e non di riassetto dei vertici che ispira il provvedimento. Altri elementi di novità introdotti sono la rilevanza assegnata ai risultati nell'attribuzione delle risorse finanziarie e la ridefinizione degli assetti organizzativi in modo da valorizzare i modelli imperniati sul protagonismo e l'autonomia degli scienziati piuttosto che quelli modulati secondo criteri aziendalistici. A tali linee direttive occorre altresì accompagnare, secondo quanto proposto nell'ordine del giorno G1, un impegno per assicurare stabilità di lavoro ai ricercatori, nell'intento di garantire una più alta qualità della ricerca evitando tra l'altro la fuga all'estero degli ingegni più brillanti. (*Applausi della senatrice Bricca Menapace*).

VALDITARA (*AN*). Il disegno di legge delega è giunto all'esame dell'Aula dopo un percorso complesso, caratterizzato dai tentativi del Governo di intervenire in modo massiccio sia nel ricambio dei vertici degli enti sia nel riassetto organizzativo, come già avvenuto in particolare con il cosiddetto decreto fiscale. Grazie all'opera critica svolta dall'opposizione, il Governo ha modificato tale impostazione iniziale e presentato un provvedimento di riordino, che tuttavia, nel testo originario, non offriva adeguate garanzie tanto dal punto di vista del rispetto dei principi di libertà e autonomia della ricerca, quanto da quello dell'efficacia degli interventi rispetto alle necessità da tutti condivise. L'opposizione, in particolare Alleanza Nazionale, confermando la linea politica improntata a senso di responsabilità, ha scelto la strada del dialogo nell'interesse del Paese e della ricerca italiana. Nel corso dell'esame in Commissione sono state pertanto introdotte significative novità, con particolare riguardo alle nomine di spettanza governativa, che vengono individuate attraverso un preventivo filtro operato dalla comunità scientifica. Il riconoscimento dell'autonomia statutaria degli enti si accompagna al compito precipuo del Governo di individuare per ciascun ente obiettivi coerenti con la programmazione nazionale ed europea della ricerca, nonché l'introduzione di un sistema premiale che collega l'erogazione dei finanziamenti alla valutazione dell'efficienza e dell'efficacia dell'attività svolta, la previsione circa l'accesso meritocratico ai vertici degli enti e la limitazione degli interventi di riordino da parte del Governo. Non soddisfacenti appaiono invece gli indirizzi del Governo sulla costituzione dell'Agenzia di valutazione e in materia di reclutamento dei ricercatori, questioni sulle quali auspica l'apertura di un confronto parlamentare. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e del senatore Polledri*).

NEGRI (*Aut*). Rivolge un ringraziamento al Governo, al relatore e ai senatori della Commissione competente per l'intenso e proficuo lavoro svolto, che permette di presentare all'Aula un disegno di legge delega sul riordino degli enti di ricerca migliorato ed innovato rispetto al testo originario. Il modello che viene configurandosi nel provvedimento, particolarmente apprezzabile per l'elevato livello di autonomia statutaria e di *mission* riconosciuto agli enti, per l'opportuno grado di distinzione tra le esigenze della ricerca pura e di quella applicata, per il forte collegamento dei finanziamenti pubblici alla verifica dell'efficienza e della qualità della ricerca effettuata, raccoglie pienamente le istanze provenienti dagli operatori del settore e dal mondo imprenditoriale, che ne chiedono l'applicazione anche ai settori non direttamente sottoposti alla competenza del Ministero. La ricerca italiana viene inoltre esplicitamente inserita a pieno titolo nel quadro delle linee strategiche delineate a livello europeo. Alla luce di tali considerazioni il paventato pericolo che dietro la riforma si celi il tentativo del Governo e della maggioranza di applicare la logica dello *spoils system* deve considerarsi solo un'inutile provocazione politica. (*Applausi del senatore Ranieri e dai banchi del Governo*).



DAVICO (*LNP*). Il disegno di legge delega viene incontro alla sollecitazione del Senato a non procedere alla riforma degli enti di ricerca mediante strumenti di delegificazione. Il principi e i criteri direttivi individuati dal testo governativo sono stati profondamente modificati nel corso del dibattito in Commissione, che si è potuto arricchire dell'apporto fattivo e costruttivo dei Gruppi di opposizione. Di particolare rilievo le modifiche introdotte per salvaguardare l'indipendenza e la libera attività di ricerca, realizzare effettivamente l'autonomia statutaria e per coinvolgere la comunità scientifica nell'individuazione delle figure apicali degli organo gestionali ed amministrativi. Appare inoltre idoneo il richiamo a favorire la dimensione europea e internazionale della ricerca e l'obiettivo di potenziare la professionalità e l'autonomia dei ricercatori (la cui stabilizzazione negli incarichi forma oggetto dell'ordine del giorno G2), definendone in modo preciso ed articolato lo *status* giuridico secondo i principi contenuti nella Carta europea dei ricercatori. Nonostante l'apprezzabile equilibrio delle soluzioni adottate, restano irrisolti i nodi legati al necessario raccordo con l'autonomia regionale, trattandosi di materia sottoposta a legislazione concorrente, e con le istanze provenienti dal mondo imprenditoriale, nonché alla prospettazione di risorse finanziarie adeguate alle ambizioni sottese al progetto di riforma. (*Applausi dal Gruppo LNP e del senatore Ranieri*).

POSSA (*FI*). Voterà contro il disegno di legge in esame il cui scopo precipuo è di azzerare gli interventi di riforma varati dal precedente Governo. Come sottolineato dalla Corte dei conti, la messa in atto a distanza troppo ravvicinata di profondi processi di riordino, accorpamento e scorporo degli enti di ricerca comporta riflessi negativi che finiscono per vanificare le originarie potenzialità strategiche dei progetti. Rimarcando la validità del progetto predisposto dalla Casa delle libertà nella precedente legislatura, che prevede che gli obiettivi strategici della ricerca siano definiti per legge, esprime forti perplessità per l'elevato grado di autonomia riconosciuto agli enti di ricerca nella definizione dei propri statuti e per l'estrema vaghezza dei principi e criteri direttivi in riferimento alla struttura di governo degli enti stessi, che potrebbero produrre indesiderabili effetti negativi in presenza di spinte autoreferenziali o di condizionamenti di natura lobbistica. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni*).

CAPELLI (*RC-SE*). La materia del disegno di legge, apparentemente tecnica e specialistica, richiama i temi fondamentali della libertà della ricerca e delle relazioni tra scienza e potere che, nell'epoca della globalizzazione, suscitano specifici interrogativi sul ruolo della ricerca pubblica non piegata alla logica del profitto, sul rapporto tra ricerca e istanze democratiche, sui concreti strumenti dell'autonomia scientifica all'interno dei programmi definiti nello spazio europeo. Per ricostruire il contesto del provvedimento occorre risalire alla legge Bassanini n. 59 del 1997, che ha riordinato gli apparati dello Stato in base ai criteri privatistici celebrati dall'ideologia liberista, alla riforma costituzionale che ha affidato

la materia della ricerca scientifica alla competenza concorrente delle Regioni, all'indirizzo aziendalista dei provvedimenti adottati dal precedente Governo. Il disegno di legge in esame interviene quindi dopo diversi provvedimenti di stampo mercantile e gerarchico che, come si è evinto anche dalle audizioni tenute presso la Commissione, hanno generato disordine e impoverito gli enti pubblici di ricerca. Se gli obiettivi e i criteri della delega, dalla garanzia di autonomia e trasparenza di gestione degli enti fino al ruolo dell'ANVUR, sono complessivamente apprezzabili desta invece preoccupazione il *deficit* di democrazia istituzionale percepibile negli obiettivi strategici europei. L'adozione di norme antidiscriminatorie nella composizione degli organismi statutari, frutto di un emendamento delle senatrici di Rifondazione comunista, dipende dalla scarsa presenza femminile nei gradi elevati della carriera scientifica che compromette le istanze di democrazia paritaria e penalizza la capacità di innovazione. Rimangono insoluti i problemi legati agli investimenti, al superamento del lavoro precario e alla costruzione di un rapporto organico tra comunità scientifica e spazio pubblico, così come le questioni, evidenziate dal movimento altermondialista, che mettono a tema la separatezza della scienza e della politica dai bisogni reali dell'uomo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE, dei senatori Turigliatto, Ranieri e Polledri e dai banchi del Governo. Congratulazioni*).

### **Presidenza del vice presidente ANGIUS**

AMATO (*FI*). Il tentativo di assoggettare il mondo della ricerca operato dal ministro Mussi attraverso disposizioni della legge finanziaria è stato smascherato dal centrodestra e impedito da una reazione dell'intera Commissione istruzione. Nel disegno di legge in discussione l'obiettivo di limitare l'autonomia degli enti permane, anche se la Commissione, dopo aver sostituito il Governo nell'acquisizione di elementi istruttori, ha lavorato per conferire sostanza ad un testo evanescente e privo di respiro programmatico. Infatti, i principi e criteri direttivi della delega sono indeterminati, il problema di una moderna gestione manageriale resta insoluto, manca una valutazione dei costi e non si precisa a chi spetterà la presidenza dell'organo di valutazione. In conclusione, nell'ambito della strategia di Lisbona una riforma siffatta rischia di indebolire il sistema di ricerca italiano. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale e rinvia il seguito dell'esame del disegno di legge n. 1214 ad altra seduta.

### **Discussione delle mozioni nn. 51, 68 (testo 2), 82 e 91 sull'industria agroalimentare**

DE PETRIS (*IU-Verdi-Com*). Illustra la mozione n. 51 che individua nella completezza delle informazioni sui prodotti un requisito essenziale per garantire la sicurezza dei consumatori e per rigenerare l'industria agroalimentare. Nell'ambito dell'economia globale, l'Italia può competere valorizzando le materie prime di qualità e prevenendo la contraffazione dei prodotti tipici. La mozione impegna perciò il Governo a sostenere in sede comunitaria la legge sull'etichettatura del luogo di origine dei prodotti alimentari, in quanto non persegue scopi di tutela commerciale ma favorisce la libertà del consumatore e risponde al principio di precauzione; ad emanare il decreto per l'indicazione obbligatoria nell'etichettatura degli oli di oliva del luogo di coltivazione e molitura delle olive e ad intervenire in tutte le istanze dell'Unione europea per estendere l'etichettatura di origine. Apprezzando l'impegno della Commissione europea a rivedere il proprio orientamento in materia di etichettature e salutando positivamente un recente incontro tra i ministri dell'agricoltura italiano e spagnolo, sollecita la costruzione di alleanze europee intorno ai vantaggi competitivi fondati sulla qualità. (*Applausi dei senatori Marcora e Allocca e dai banchi del Governo*).

### **Presidenza del vice presidente CAPRILI**

POLLEDRI (*LNP*). La mozione n. 68 (testo 2), insieme alle altre presentate, propizia una importante occasione di confronto che potrà concorrere alla definizione di linee strategiche di indirizzo politico per l'industria agroalimentare. La necessità di difendere il primato italiano in ambito europeo nel comparto ortofrutticolo mantenendo intatto il tradizionale livello qualitativo dovrà spingere il Paese ad operare le necessarie scelte al fine di preservare la competitività della produzione, in particolare nel settore dei pomodori. Per raggiungere tale obiettivo si dovrà evitare di cedere a qualsiasi tentazione tesa ad allargare impropriamente la platea dei destinatari delle provvidenze previste dall'Organizzazione comune di mercato, perché ciò penalizzerebbe tanto i produttori storici di ortofrutta quanto il comparto industriale di trasformazione, per lo meno quella parte di esso che ha un rapporto corretto con la filiera e si attiene ad elevati *standard* qualitativi. A quest'ultimo riguardo è utile ricordare che ai positivi fenomeni di fusione e accorpamento delle industrie di trasformazione del Nord, fa riscontro la debolezza della struttura di produzione del Mezzogiorno, che riceve aiuti nonostante sia restia a qualsiasi serio processo di aggregazione industriale e carente sotto il profilo della certificazione

dei prodotti. La tutela del prodotto interno potrebbe essere indirettamente garantita anche dalla certificazione europea dell'origine dei prodotti alimentari e delle materie prime agricole, che oltre a costituire un utile meccanismo di salvaguardia della salute del consumatore porrebbe parziale rimedio alle decisioni adottate in sede di *World trade organization* contrarie all'introduzione di difese doganali dalla concorrenza sleale dei produttori orientali. Altrettanto importante risulterebbe un ripensamento sull'abrogazione della legge n. 204 del 2004, che prevede l'opportuna indicazione di origine del prodotto, proposta con la legge comunitaria 2007 attualmente in discussione presso la Camera dei deputati.

MARCORA (*Ulivo*). La mozione 82 prende le mosse dalla necessità di difendere nel negoziato per la riforma dell'Organizzazione comune di mercato in discussione a Bruxelles il primato italiano conseguito nel settore dell'ortofrutta. Ad effetto della riforma della Politica agricola comune del 2003 è stato adottato l'indirizzo di spostare gradualmente il contributo comunitario agricolo dagli aiuti alla produzione agli aiuti al reddito, per favorire l'orientamento al mercato dei produttori che, in assenza di qualsiasi condizionamento esterno, potranno scegliere le colture sulla base di criteri di stampo puramente economico. Per il mercato ortofrutticolo, però il modello adottato potrebbe portare ad una brusca diminuzione della produzione, determinando effetti critici sull'intera filiera e producendo riflessi anche in termini occupazionali. L'obiettivo del disaccoppiamento totale degli aiuti, che favorisce l'imprenditorialità dell'agricoltore e ne riconosce la funzione sociale, va comunque conseguito in tempi brevi ma se ne deve prevedere una applicazione graduale, per evitare che il premio unico ai produttori sia un incentivo all'abbandono della produzione, in particolare di pomodoro. Altrettanto utili risulterebbero il rafforzamento delle organizzazioni dei produttori, al fine di aumentarne il potere negoziale, l'implementazione della legge n. 204 del 2004, che prevede un'etichettatura che dia conto della materie prime impiegate, e l'intensificazione dei controlli alle frontiere dei prodotti ortofrutticoli extraeuropei. Mentre appare evidente l'incongruità della recente proposta avanzata dalla Commissione europea, che sposta l'onere delle crisi di mercato sui produttori senza prevedere alcuna risorsa economica aggiuntiva, risulta opportuno procedere rapidamente all'attivazione e al rafforzamento economico del Fondo per la gestione delle crisi di mercato previsto nella finanziaria. Dopo aver modificato la mozione, sopprimendo un inciso ritenuto troppo vincolante per il Governo, preannuncia l'appoggio del Gruppo alle mozioni nn. 68 (testo 2) e 91. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e Misto-Pop-Udeur e del senatore Polledri*).

SCARPA BONAZZA BUORA (*FI*). L'importanza strategica del settore agroalimentare meriterebbe maggiore attenzione da parte del Parlamento, se possibile attraverso l'indizione di un'apposita sessione di discussione dedicata ai problemi del secondo aggregato economico del Paese, alle ipotesi di riforma e alle politiche agricole europee. Tuttavia, anche

l'esame delle mozioni è un fatto positivo perché la sostanziale identità di valutazioni da esse evidenziata può rafforzare la posizione del ministro De Castro in sede europea nel negoziato sulla riforma dell'Organizzazione comune di mercato nel settore ortofrutticolo. La mozione n. 91 muove da un giudizio positivo sulla riforma predisposta a livello comunitario quale base su cui aprire il confronto e si sofferma in particolare sulla necessità di assicurare centralità all'impresa ortofrutticola, nucleo essenziale della filiera e patrimonio sociale ed economico del territorio da tutelare. Con riguardo allo strumento degli aiuti disaccoppiati, introdotto dalla riforma della Politica agricola comunitaria del 2003, mediante il quale vengono erogati contributi non sulla base dell'effettiva produzione ma dei dati di riferimento storici, Forza Italia ha sempre manifestato la sua contrarietà, suffragata dai dati relativi ai fenomeni di disattivazione produttiva in alcune filiere causati dall'introduzione di questo meccanismo di aiuti. Occorre tuttavia prendere atto realisticamente dell'indirizzo assunto e individuare le modalità migliori di applicazione in vista della revisione di quella riforma nel 2008. E' comunque necessario evitare l'introduzione del disaccoppiamento degli aiuti nel settore dell'ortofrutta trasformata e si devono ottenere maggiori garanzie in ordine all'individuazione dei destinatari delle risorse. (*Applausi dal Gruppo FI e del senatore Polledri*).

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione.

BARBATO (*Misto-Pop-Udeur*). Le mozioni rappresentano il proseguimento del dibattito svoltosi in Commissione sulle questioni inerenti il settore agroalimentare e sono volte all'assunzione di impegni da parte del Governo in primo luogo in materia di sicurezza e qualità dei prodotti alimentari, con riguardo sia all'etichettatura di origine sia alle garanzie contro la contraffazione, per sostenere a livello europeo la normativa sull'etichettatura vigente in Italia. In particolare, la mozione n. 82 chiede che la politica di aiuti disaccoppiati, che, introducendo il criterio del sostegno al produttore anziché alla produzione, ha avuto un impatto fortemente negativo sul mondo agricolo, sia accompagnata da misure propedeutiche al mantenimento e alla valorizzazione delle attività agricole nazionali in particolare nel settore ortofrutticolo. Si chiede altresì un impegno del Governo a sollecitare la predisposizione a livello comunitario di *standard* comuni cui uniformarsi in modo da evitare effetti di concorrenza sleale ai danni della produzione italiana di qualità. (*Applausi del senatore Marcora*).

MANINETTI (*UDC*). Lo sviluppo dell'economia globalizzata e la concorrenza spietata delle produzioni a basso costo provenienti dall'Asia rendono inevitabile per i mercati più evoluti puntare sulla qualità, sui controlli e sulla certificazione dei prodotti commercializzati. A ciò si aggiunge la necessità di una corretta informazione per rendere più consapevole la scelta di acquisto del consumatore. Sono queste le ragioni che hanno indotto l'Italia a varare la normativa sull'etichettatura obbligatoria

di alcune produzioni agroalimentari, tra cui l'olio d'oliva. Tale disciplina, posta sotto osservazione dalla Commissione europea in quanto giudicata lesiva dei principi di libera concorrenza del mercato, rischia di essere abrogata in virtù di una disposizione contenuta nella legge comunitaria 2007. Preannunciando il voto favorevole del Gruppo sulle mozioni in esame, invita il Governo a porre in essere in sede europea idonee iniziative diplomatiche per salvaguardare l'obbligatorietà dell'etichettatura e con essa la qualità e la bontà che caratterizza le produzioni ortofrutticole italiane, evitando di modificare con i decreti attuativi la legge n. 204 del 2004. Quanto poi allo specifico settore del pomodoro, tenuto conto dei possibili riflessi negativi derivanti per il comparto dai nuovi meccanismi di incentivazione previsti dall'Organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli, è necessario che il Governo adotti opportune strategie di valorizzazione al fine di salvaguardare i livelli produttivi ed occupazionali dell'intera filiera.

ALLOCCA (*RC-SE*). Le mozioni in esame rappresentano l'utile occasione per discutere le dinamiche del settore ortofrutticolo, comparto produttivo di primaria importanza per l'economia del Paese. Le logiche sottese alla riforma dell'Organizzazione comune del mercato agroalimentare europeo rischiano infatti di pregiudicare la produzione ortofrutticola italiana vanificando i notevoli risultati raggiunti in termini di qualità e di preservazione delle caratteristiche organolettiche delle colture. Con particolare riferimento poi alla produzione di pomodori, l'applicazione del regime del disaccoppiamento totale e l'ipotizzata abrogazione del divieto di coltivare prodotti ortofrutticoli sulle superfici già abbinati a titoli del regime di pagamento unico introducono elementi distorsivi delle logiche di mercato, aggravando la crisi del settore dovuta alla forte competitività di Paesi esteri, quali la Cina, che possono contare sui minori costi di produzione legati alle minori tutele garantite dalla legislazione giuslavorista interna. Occorre evitare che situazioni di difficoltà possano favorire la recrudescenza di fenomeni di particolare gravità sociale, quali il caporalato, sul quale è auspicabile l'istituzione di un'apposita Commissione d'inchiesta, come ulteriore garanzia per le fasce di lavoratori più deboli.

ALLEGRINI (*AN*). Nell'ambito delle riforme comunitarie di sostegno alla produzione primaria, l'Italia deve puntare sulla riconquista del primato nelle produzioni ortofrutticole e nell'industria di trasformazione del pomodoro messo in discussione tanto a livello europeo quanto a livello mondiale. Ripercorrendo la storia degli interventi comunitari e dei limiti dell'Organizzazione comune di mercato nel settore ortofrutticolo, pone l'accento sulla necessità di applicare gradualmente il regime del disaccoppiamento degli aiuti e di tenere conto delle sue conseguenze sulle capacità di investimento e sul livello dei prezzi. Considerati gli effetti potenziali della liberalizzazione totale del mercato del pomodoro, Alleanza Nazionale invita il Governo a prevedere modalità applicative del disaccoppiamento che siano utili a incentivare la produzione nazionale di pomodoro

e l'attività delle imprese di trasformazione. In questa prospettiva è condivisibile l'indicazione in etichetta dell'origine dei prodotti alimentari e delle materie prime agricole, che può essere affiancata anche da informazioni di carattere storico-culturale. Valutando positivamente gli stanziamenti europei nel settore ortofrutticolo, chiede infine al Governo un impegno per consentire ai produttori un'adeguata programmazione delle attività, per evitare applicazioni distorsive della normativa comunitaria e per salvaguardare i livelli occupazionali della filiera del pomodoro. (*Applausi dal Gruppo AN e dei senatori De Petris, Marcora e Scarpa Bonazza Buora*).

SCARPA BONAZZA BUORA (*FI*). Si sofferma sulle lievi differenze, nell'ambito di una sostanziale unità di intenti, tra la mozione n. 91, da lui sottoscritta, e la mozione n. 82, di cui è primo firmatario il senatore Marcora. In tema di disaccoppiamento degli aiuti, ad esempio, è auspicabile l'adozione di un sistema omogeneo, che riduca la discrezionalità e gli effetti distorsivi, mentre l'introduzione graduale di tale regime provoca la perdita di finanziamenti e disincentiva la ristrutturazione della filiera. In tema di riforma dell'Organizzazione comune di mercato e di ruolo delle organizzazioni dei produttori urge un coraggio maggiore a tutela del corretto funzionamento del mercato e degli interessi dei singoli produttori. In conclusione, manifesta apprezzamento per la mozione n. 51 e sollecita il Senato a seguire con attenzione il dibattito sull'agricoltura che si terrà prossimamente a Ginevra nell'ambito del WTO.

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione e rinvia il seguito dell'esame delle mozioni in titolo ad altra seduta.

### **Gruppi parlamentari, nuova denominazione**

PRESIDENTE. Comunica che il Gruppo presieduto dal senatore Cutrufo ha assunto la seguente denominazione: Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia (*DCA-PRI-MPA*). Dà annuncio degli atti di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

*La seduta termina alle ore 13,45.*





## RESOCONTO STENOGRAFICO

### Presidenza del vice presidente CAPRILI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).  
Si dia lettura del processo verbale.

D'AMICO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 4 aprile.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

### Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,32*).

### Discussione del disegno di legge:

**(1214) Delega al Governo in materia di riordino degli enti di ricerca (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 9,32)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 1214.

La relazione è stata già stampata e distribuita. Chiedo al relatore se intende integrarla.

\* RANIERI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli senatori, poiché troverete nello scritto i dettagli del disegno di legge al nostro esame ed elementi tecnici più puntuali, intendo svolgere alcune considerazioni generali sulla storia e sul modo attraverso cui si è arrivati al provvedimento in esame, attraverso una discussione politica importante svolta in Commissione che ha una storia che è importante richiamare.

Nel decreto fiscale che abbiamo votato alla fine del 2006 il riordino degli enti di ricerca era affidato a regolamenti emessi direttamente dal Ministro sulla base di una delega – a dire il vero – abbastanza povera di contenuti. In sostanza, si proponeva il riordino dell'insieme degli enti di ricerca attraverso regolamenti ministeriali.

Il Senato, nel suo insieme, si è dimostrato contrario a tale ipotesi; non solo: esso ha raccolto, in maniera assolutamente unanime e trasversale ai diversi schieramenti, una protesta che è venuta dall'insieme del mondo della ricerca per questo metodo e per questa prospettiva. La discussione del decreto sono stati presentati dalle forze di maggioranza e di opposizione ordini del giorno analoghi nei contenuti, anche se scritti evidentemente per motivare una diversità di voto.

Noi della maggioranza votammo favorevolmente il decreto, ma lo facemmo dopo che il ministro Mussi, in 7ª Commissione, assunse l'impegno formale che non avrebbe esercitato quella delega e che avrebbe presentato in Senato un disegno di legge che la Commissione e il Senato avrebbero discusso in Aula, come abbiamo fatto e come stiamo facendo. Il ministro Mussi è stato di parola e ha presentato un disegno di legge che sostanzialmente rispettava i criteri che noi, durante la discussione, avevamo espresso con il nostro ordine del giorno.

La Commissione ha lavorato arricchendo e rendendo più coerente il testo nelle sue stesse intenzioni di fondo, che erano quelle di sancire per la prima volta la piena autonomia statutaria degli enti, delegificando e «de-burocratizzando». Ma il testo a cui si è arrivati è altresì importante non solo per il merito, su cui tornerò brevemente, ma per i modi in cui esso è stato realizzato. Dopo una discussione in cui tutti abbiamo lavorato in positivo, accantonando ragioni di polemica per far emergere la volontà comune di dare davvero nuove regole alla ricerca, in Commissione si è espressa una convergenza politica ampia. Il testo è stato licenziato dopo l'approvazione di emendamenti, molti dei quali sono stati presentati dall'opposizione; esso è stato varato dalla Commissione con il voto favorevole oltre che della maggioranza, anche di Alleanza Nazionale, dell'UDC e con la benevola astensione da parte di Forza Italia e della Lega, raggiunta dopo che anche le forze che si sono astenute (Forza Italia e Lega) avevano collaborato attivamente al miglioramento del testo.

Se l'accordo su tale disegno di legge si consoliderà e si estenderà in quest'Aula, avremo finalmente dato alla ricerca regole certe, capaci di durare oltre le alternanze di Governo e avremo dato al mondo della ricerca

la certezza di poter programmare la propria opera in tempi medio-lunghi, come la ricerca richiede.

Sarebbe davvero importante se, su una questione che tutti ritengono davvero decisiva per il futuro del Paese, si costruisse un'intesa che avrebbe quasi una natura costituzionale, con una maggioranza di tipo costituzionale: ciò infatti significherebbe che «la predica», che ogni tanto ci ripetiamo, sulla priorità della ricerca per il futuro del Paese, può diventare davvero «una pratica» e può realizzarsi nei fatti.

Il disegno di legge in esame non è una nuova riforma degli enti di ricerca o un nuovo riordino complessivo, dopo le riforme dei ministri Berlinguer e Moratti. Questo Governo non ha una delega al riordino complessivo, come fecero i precedenti Governi: le operazioni di riordino, di scorporamento e di riassetto sono infatti limitate a casi specifici e definiti su cui si è realizzata l'intesa dell'insieme della Commissione.

Il più importante di tali casi è la ricostruzione dell'Istituto nazionale di fisica della materia, che fu accorpato al CNR e che, a parere unanime della comunità scientifica, ma anche di questa Commissione, e spero del Senato, è stata considerata un'operazione che non ha arricchito la produttività, la capacità e l'iniziativa di nuova progettualità di un settore così importante per la ricerca italiana e per il futuro del Paese come la fisica dei materiali.

Il disegno di legge in questione si limita a dare agli enti autonomia statutaria, cosa importante e decisiva. Gli enti di ricerca, in altri termini, assumono finalmente la capacità e la possibilità di regolare se stessi e diventare pienamente responsabili degli esiti del proprio lavoro. Ciò si rende possibile in quanto nel presente disegno di legge – è stato ben detto anche in un emendamento dell'opposizione che è stato approvato – l'autonomia si esercita all'interno di due momenti importanti su cui, invece, la responsabilità della politica aumenta: quello della programmazione generale, nazionale ed europea degli obiettivi che il sistema della ricerca deve raggiungere e quello della valutazione, a valle, del modo in cui la ricerca opera. Questo è reso possibile anche per la costituzione – su questo esiste una delega importante al Governo e speriamo che venga esercitata rapidamente – dell'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca, i cui risultati il Governo si impegna ad assumere come criterio base per la ripartizione dei fondi da assegnare alla ricerca.

Insomma, si costruisce finalmente un assetto della ricerca che può essere descritto attraverso queste tre parole: programmazione, autonomia, valutazione. E la programmazione e la valutazione sono le condizioni perché l'autonomia sia reale e sia davvero un'assunzione di responsabilità da parte del mondo della ricerca sugli esiti del proprio lavoro.

Alcuni enti esercitano già questa autonomia, eleggendo cioè liberamente i propri organi di governo e costruendo i propri statuti, come ad esempio, l'Istituto nazionale di fisica nucleare, che ha funzionato molto bene proprio valorizzando l'autonomia che gli è stata concessa.

Naturalmente non pensiamo che possa essere generalizzato *sic et simpliciter* tale assetto a tutti gli enti di ricerca. In particolare, può essere dif-

ficilmente generalizzato per quegli enti che sono di natura più complessa e pluridisciplinare, dove è difficile individuare una base elettiva diretta in maniera chiara, come accade, invece, per l'Istituto nazionale di fisica nucleare, composto interamente da fisici nucleari. Di conseguenza, il Governo avrà ancora la responsabilità, certo in maniera diversificata rispetto ai diversi enti, di eleggere e nominare propri rappresentanti.

Però anche su questo il disegno di legge in esame fornisce un metodo ed un'indicazione assolutamente nuovi, che potrebbero evitare il degenerare di pratiche lottizzatrici. È detto, in sostanza, che tutti i membri di nomina governativa devono comunque essere scelti all'interno di una terna di nomi indicata da un comitato di ricerca di cui fa parte la comunità scientifica italiana ed europea. In altri termini, anche se vi sarà ancora una discrezionalità della politica, essa si eserciterà attraverso terne di nomi che hanno comunque una garanzia di serietà e di congruità rispetto alle materie trattate.

Questo è il senso più profondo della riforma. Naturalmente essa prevede una fase di prima applicazione, che abbiamo cercato di normare in maniera soddisfacente cercando di evitare due rischi che avrebbero potuto essere pericolosi per il pieno dispiegarsi dell'autonomia. Da un lato, abbiamo tentato di evitare che l'autonomia prendesse avvio attraverso una procedura di commissariamento automatico degli enti interessati, dall'altro che i nuovi statuti fossero costruiti semplicemente dagli attuali gruppi dirigenti degli enti nominati secondo i vecchi criteri. Pertanto, in prima applicazione, sarà il Ministro a proporre gli statuti, avvalendosi però di una o più commissioni appositamente nominate dalla comunità scientifica per interloquire con il Governo nella costruzione della prima redazione degli statuti, che naturalmente dovranno contenere al proprio interno anche le norme che ne permetteranno modifiche successive.

Anche rispetto al commissariamento si introduce una novità importante, significativa: questo Ministro ed anche tutti quelli che verranno dovranno sottoporre e discutere le ragioni del commissariamento dinanzi alla Commissione parlamentare, anche se poi la scelta ultima al riguardo resterà – come è ovvio – una prerogativa del Governo stesso.

Nella relazione scritta sono contenuti aspetti più puntuali e i colleghi della Commissione arricchiranno il dibattito, ma questo è a grandi linee il senso complessivo del disegno di legge in esame.

Lasciatemi aggiungere, a conclusione, due considerazioni. Innanzi tutto, dalla comunità scientifica sono pervenute forti richieste di estendere questo metodo anche agli enti di ricerca non sorvegliati direttamente dal Ministero dell'università e della ricerca. Abbiamo audito l'ENEA ed altri enti di ricerca non direttamente sorvegliati dal Ministero dell'università e della ricerca. Non potevamo, però, fare un'operazione di estensione in questo disegno di legge perché ciò non era consentito dalla delega contenuta nel decreto fiscale e dal fatto che il provvedimento stesso è pervenuto alla Commissione del Senato da parte del ministro Mussi con stretta afferenza agli enti da lui sorvegliati; tuttavia l'esigenza resta.

Sono finalmente maturi i tempi per stabilire regole complessive per il sistema della ricerca, al di là dei Ministeri che sorvegliano direttamente gli enti; il passo successivo dovrebbe essere compiuto dal Governo, ma anche il Parlamento potrebbe assumere un'iniziativa al riguardo. Il ministro Bersani ha espresso, in un confronto diretto nel merito, la volontà che anche per l'ENEA si applichi la regola dell'autonomia statutaria nel riordino da lui stesso previsto.

In secondo luogo, con l'ampio consenso che spero il disegno di legge in esame avrà in quest'Aula e con l'indicazione della triade programmazione, autonomia e valutazione come asse che deve governare il sistema della ricerca nel suo insieme, il Parlamento ed il Senato in particolare potrebbero chiedere ancora qualcosa al Governo. I tempi sono maturi ed esistono le condizioni per aumentare davvero gli investimenti e i trasferimenti pubblici in ricerca con la certezza che siano produttivi, seri ed efficaci.

Stabilita, quindi, la priorità politica della ricerca, anche per il modo in cui si arriva alla conclusione di questo disegno di legge, è ora di sancire in qualche modo la priorità della ricerca nelle scelte economiche. Insomma, ormai è un dato acquisito: la cosa di cui più soffre il sistema produttivo ed il sistema sociale del nostro Paese è la bassa capacità di innovazione e di mettere sapere all'interno del suo sistema produttivo e dei servizi. Il disegno di legge in esame, da questo punto di vista, rappresenta un segnale importante.

Fatte le regole, se vogliamo davvero affermare tale priorità, è necessario a partire dalla prossima finanziaria, affrontare un programma pluriennale, teso ad aumentare gli investimenti in ricerca e nello stesso tempo a far sì che aumenti progressivamente la quota dei trasferimenti da assegnare agli enti tramite valutazione.

Il varo dell'autonomia statutaria ed il varo, che pensiamo molto rapido, dell'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca daranno le gambe a questo possibile percorso.

Lasciatemi sottolineare che la storia attraverso cui si è giunti fino a qui rappresenta per il Senato un bel segno di vitalità, di intelligenza e di capacità di operare per gli interessi generali del Paese. In un clima politico difficile, se la prossima settimana riuscissimo a varare con un'ampia maggioranza il disegno di legge in esame, daremmo, in questa direzione, un segnale importante. (*Applausi dal Gruppo Ulivo, della senatrice Allegrini e dai banchi del Governo*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Marconi. Ne ha facoltà.

MARCONI (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario Modica, la prima considerazione alla quale non voglio sottrarmi sull'argomento in discussione è la effettiva necessità di questo provvedimento, d'altra parte ampiamente motivata dalla relazione del senatore Ranieri. Questo argomento è per noi motivazione fondamentale nel

procedere ed è stato oggetto della nostra preliminare discussione in sede di Commissione.

Non è certamente stato il fato, o altra entità, che poteva imporci un complesso e articolato riordino degli enti di ricerca del nostro Paese. Intorno a questi, infatti, si agitano questioni delicate come la libertà della ricerca scientifica e l'autonomia organizzativa degli enti deputati alla ricerca nel nostro Paese, a cominciare dal CNR. Una certa perplessità ed un chiaro pregiudizio erano comunque presenti nel Gruppo dell'UDC: troppe volte questo Governo dal suo breve e contrastato insediamento si è avventurato in operazioni di riordino, cosiddette razionalizzazioni, rettifiche o riorganizzazioni dell'esistente, soprattutto se questo esistente era stato prodotto dal precedente Governo.

Stando semplicemente alle materie della 7ª Commissione, abbiamo assistito allo scorporo del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, alla creazione di due nuovi, università, appunto, e attività sportive e alla rinomina di alcuni di questi. Dietro tutte queste operazioni di spaccettamento e successive ricomposizioni abbiamo assistito a grandi movimenti di dirigenti, modifica di funzioni e competenze che non abbiamo ritenuto per nulla necessari al bene dei servizi e agli interessi degli amministratori.

Non voglio indagare oltre per non riaprire polemiche già fatte, ma certamente le nobili motivazioni addotte per giustificare queste operazioni sono risultate molto deboli e poco convincenti.

Ma il furore delle controriforme non si è fermato qui: la riforma Moratti è ancora sotto lavorazione nel laboratorio del ministro Fioroni e grazie ad incredibili interventi corsari, presentati in finanziaria e da ultimo nel decreto Bersani, è stata abbondantemente smantellata e snaturata, senza un passaggio parlamentare chiaro e democratico. Non vi siete fermati a questo, colleghi della maggioranza; non avete infatti resistito a proporre la quarta riforma, in meno di vent'anni, della legge che disciplina gli esami di maturità. Questo oramai è un appuntamento fisso di ogni legislatura che voi avete puntualmente onorato mantenendo così la tradizione.

Dico tutto questo per giustificare il nostro pregiudizio di fronte all'ennesimo riordino che, per l'appunto, non volevamo dare per nulla come scontato.

D'altra parte, incombe su di noi la grande bugia del buco di bilancio. Avete stressato gli italiani dichiarando un dissesto finanziario delle casse statali, ma non solo esso non c'era: grazie ad una puntuale verifica si è potuto constatare una situazione esattamente contraria a quanto dichiaravate. Infatti, il Governo di centro-destra aveva lasciato i conti in ordine con un forte attivo, verificato il quale ve ne siete subito attribuito il merito; avete fatto un po' di confusione ed una gran brutta figura, purtroppo per tutti noi non l'unica e non l'ultima.

Avevamo ragioni in abbondanza, quindi, per credere che anche l'operazione del riordino degli enti di ricerca celasse altre intenzioni ed altri scopi. A rafforzare i nostri cattivi pensieri ha contribuito una vivace polemica giornalistica dalla quale si evidenziava l'intenzione del ministro

Mussi di procedere a colpi di regolamenti e di non seguire la via parlamentare, se il Senato non avesse liquidato il disegno di legge in tempi brevi. Sembrava, quindi, un provvedimento legislativo che partiva con tutte le peggiori premesse.

Lo stesso testo arrivato all'esame della Commissione risultava, a giudizio delle opposizioni, confuso e generico, con una propensione a concedere al Governo spazi di autonomia legislativa quasi arbitrari. Infatti, nel testo originario il primo capoverso dell'articolo 1 così recitava: «(...) il Governo è autorizzato ad adottare uno o più decreti legislativi, entro il termine di diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, al fine di provvedere alla ricognizione ed al riordino degli enti pubblici nazionali di ricerca, vigilati dal Ministero dell'università e della ricerca, disponendo anche l'accorpamento, la fusione e la soppressione degli stessi, nonché lo scorporo di strutture e l'attribuzione di personalità giuridica, nel rispetto dei principi e criteri direttivi indicati negli articoli (...)».

Si sa bene come la verificabilità del rispetto di questi principi e di questi criteri sia normalmente quanto mai aleatoria. Ciò che contava è che il Governo avrebbe potuto, in base a questo testo, accorpate, fondere, sopprimere gli enti, nonché scorporare strutture e attribuire personalità giuridica: praticamente poteva fare di tutto, poteva fare ciò che voleva.

A questo punto, abbiamo preso atto di alcuni elementi. Innanzi tutto, il riordino degli enti di ricerca è cosa buona e giusta e andava fatto, seppure in maniera limitata, come ha ricordato anche il relatore Ranieri, anche per la forte sollecitazione di coloro che vi lavorano e che vi operano, come abbiamo ascoltato durante le audizioni in Commissione. In secondo luogo, il principio dell'autonomia organizzativa e statutaria degli enti di ricerca, così come previsto dall'articolo 33 della Costituzione, andava pienamente attuato. In terzo luogo, l'importante chiarimento reso dal ministro Mussi in Commissione, grazie al quale risulterà senza equivoci la volontà del Governo di procedere in accordo con il Parlamento e nel rispetto delle nostre prerogative in campo legislativo. In quarto luogo, la volontà da subito dichiarata dal relatore, senatore Andrea Ranieri, di aprire un dialogo serio, sincero e costruttivo verso la definizione di un provvedimento legislativo condiviso con le opposizioni del centro-destra.

Su quest'ultimo elemento, l'UDC ha subito lavorato in pieno accordo con gli altri amici di Alleanza Nazionale, Forza Italia e Lega: insieme abbiamo proposto una serie di emendamenti significativi che hanno modificato sensibilmente la natura del disegno di legge. A questo punto, e l'abbiamo anche formalmente proposto, avremmo anche potuto presentare un nuovo testo unitario a firma di tutti Capigruppo della 7ª Commissione e chiedere al Governo il ritiro del proprio disegno di legge delega. Non è stato possibile farlo, forse per una questione di stile o di forma: l'UDC per questo non fa barricate, né solleverà questioni politiche. Abbiamo, d'altra parte, già votato con convinzione a favore del testo in Commissione.

La legge che discutiamo non riguarda i massimi sistemi del Paese: si occupa di gestione amministrativa di enti deputati ad uno scopo condiviso

da tutti. La stessa delega al Governo viene sensibilmente ridotta nel merito e posta dentro confini che reputiamo accettabili e decorosamente rispettosi della potestà legislativa del Senato, rispetto al potere che viene attribuito al Governo. Non abbiamo assistito ad un esproprio di competenze, come altre volte è avvenuto. Pertanto, se la delega è rispettosa dei criteri dettati dalla Costituzione essa non è, di per sé, cattiva o negativa; lo sarebbe se non accogliesse i contenuti voluti dal Parlamento. Così non è stato: la legge accoglie i contenuti da noi proposti, in particolare proprio dalle opposizioni.

Mi permetto di sottolineare quelli a me più cari, che già ebbi modo di suggerire in sede di discussione generale in Commissione: dalla proposta iniziale scompaiono i cinque verbi «accorpate, fondere, sopprimere, incorporare e attribuire», grazie ai quali il Governo si sarebbe potuto attribuire una licenza di operare spropositata ed eccessiva. Vengono inoltre definiti in modo chiaro tre principi fondamentali.

Nell'attribuire autonomia nel campo della ricerca, dovevamo anche preoccuparci di fissarne i limiti in modo chiaro: l'unico da stabilire poteva essere quello delle finalità, quindi si stabilisce che sia il Governo a fissare gli obiettivi e le priorità della ricerca svolta dagli enti vigilati, in conformità al programma nazionale della ricerca e nell'ambito della programmazione europea.

Il secondo principio di ordine generale che abbiamo individuato stabilisce la piena autonomia della ricerca al fine di salvaguardarne l'indipendenza e la libera attività. Qui siamo sul come fare la ricerca e non sul cosa, che rimane, per l'appunto, responsabilità della comunità politica che, non dimentichiamolo, è quella che finanzia la ricerca stessa. Questa autonomia è ulteriormente rafforzata da un nostro emendamento, accolto in Commissione, dove si prevedono idonee procedure volte ad assicurare un'adeguata rappresentanza, nei consigli d'amministrazione degli enti, di esponenti della comunità scientifica, escludendo il personale ministeriale nonché i dipendenti dell'ente interessato.

La terza colonna di tutto l'impianto riguarda le procedure di valutazione e verifica dell'attività di ricerca il cui compito è attribuito al Governo e alla costituenda Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca.

Resta aperta una questione relativa all'adozione di misure che prevedono norme antidiscriminatorie di genere nella composizione degli organi statutari. Su questo punto, in molti proponiamo un emendamento che sostituisce il termine «genere» con «sesso» per evitare pericolose confusioni. Credo che sia un piccolo problema finale che si potrà facilmente superare.

Esprimo pertanto soddisfazione per il lavoro fin qui svolto sia dai colleghi della maggioranza, a cominciare dal senatore Ranieri, per la sua paziente e intelligente opera di mediazione, sia da quelli dell'opposizione. Credo che il Governo abbia fatto bene, onorevole Modica, a prestare attenzione alle nostre sollecitazioni e proposte.



Confido in un rapido e conclusivo lavoro in Aula per avere presto questo provvedimento. (*Applausi del senatore Valditara e dai banchi del Governo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ascutti. Ne ha facoltà.

ASCIUTTI (*FI*). Signor Presidente, spero di rimanere nei tempi assegnati, in caso contrario consegnerò una nota scritta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il disegno di legge che giunge oggi all'esame dell'Assemblea si configura come un momento di singolare rilievo politico, in cui questo ramo del Parlamento è chiamato a svolgere un'opera di riordino, e quindi un'azione riformatrice in materia di enti di ricerca.

È chiaro che tale riassetto non può avere carattere strumentale. Esso piuttosto va finalizzato alla promozione, al rilancio, allo sviluppo, alla razionalizzazione delle attività nel settore della ricerca. E ciò andava fatto attraverso un intervento normativo in grado di rivitalizzare le strutture statutarie degli enti di ricerca, le cui maglie necessitano di una parziale ricognizione di importanti profili di criticità esistenti sul fronte della *governance* della ricerca, della didattica e dei servizi.

Però, se il tentativo di stimolare il più vasto coinvolgimento in Commissione di tutte le forze politiche può dirsi ampiamente riuscito, non altrettanto compatta e uniforme è stata la convergenza fra le forze politiche sulle finalità da raggiungere che riguardavano in via prioritaria le modalità di promozione dell'autonomia statutaria e di razionalizzazione delle attività in questo settore.

Ciò è avvenuto solo in parte, per due ordini di motivi.

È avvenuto innanzitutto per l'impegno ed assunzione di responsabilità profusi dalla Commissione contro la prospettiva e la scelta del Governo di riordinare gli enti di ricerca mediante lo strumento della delegificazione. Ma è avvenuto anche per merito e per l'apporto costruttivo e responsabile dell'opposizione.

Già in occasione dell'esame del disegno di legge n. 1132, di conversione del decreto-legge fiscale collegato alla manovra finanziaria, la Commissione si era espressa, infatti, in modo decisamente contrario a quella prospettiva. In tal senso, in Aula, fu approvato un ordine del giorno che andava in tale direzione.

Un altro ordine di motivi è che l'intervento normativo, dal nostro punto di vista, richiedeva – come poi è stato fatto – un ulteriore approfondimento afferente la debolezza e la fragilità della delega. Essa si presentava pressoché scarna di contenuti, dal momento che non venivano identificati, in maniera chiara, i relativi principi e criteri direttivi.

È, difatti, proprio a partire dai principi basilari e dai criteri direttivi che si caratterizza l'efficienza, lo sviluppo, il buon funzionamento degli enti di ricerca. L'innovazione e la ricerca vanno considerati il motore del rilancio e dello sviluppo, e ciò anche alla luce del VII Programma Quadro dell'Unione Europea.

Rimandiamo al mittente, pertanto, le critiche mosse agli interventi legislativi avvenuti in questo comparto durante la scorsa legislatura, secondo cui il precedente Governo ha reso subalterno il ruolo dei ricercatori attraverso un approccio – si diceva – aziendalistico. Si tratta di critiche ingenerose e ingiuste che non hanno giovato e non giovano certo allo spirito costruttivo e di collaborazione fra le forze politiche all'interno della Commissione e tra i banchi dell'Assemblea. Sono critiche fuori posto, ancorate al vecchio *cliché* mistificatorio di una sinistra ferma ad analisi demagogiche e valutazioni massimaliste.

Come pure fuori posto e poco in sintonia con il clima di collaborazione e disponibilità presente in Commissione, sono apparse, a suo tempo, le incaute dichiarazioni del ministro Mussi alla stampa secondo cui, qualora il Parlamento non avesse approvato il disegno di legge entro la primavera, egli si sarebbe sentito in diritto di procedere al riordino con i regolamenti di delegificazione. Anche se poi ha chiarito che si trattava solo di un auspicio che il disegno di legge avesse un *iter* rapido e tempestivo. E tuttavia, ciò ha rafforzato il timore che il Governo volesse, attraverso questo provvedimento, attuare una forma surrettizia di *spoils system* dei vertici degli enti interessati.

È piuttosto vero, invece, che proprio a partire da quei principi basilari che devono caratterizzare gli enti di ricerca, vale a dire la libertà e l'autonomia, il Governo della scorsa legislatura si è mosso, non già secondo strutture gerarchiche tipiche dell'organizzazione aziendale, ma avendo ben presente le esigenze della comunità scientifica; e avendo inoltre ben presente e chiari la qualità, le forme, i caratteri del rapporto tra politica e luoghi della ricerca. Luoghi che oggi, in un contesto globalizzato, entro il quale appunto la ricerca si esplica, non possono che caratterizzarsi se non in senso europeo ed internazionale.

Nella nostra cultura di Governo non ci sono mai state né potranno esserci disgiunzioni tra spazi della società e luoghi della ricerca. Ci sono, certo, interstizi e fessure che però vanno colmati – come noi abbiamo cercato di fare, ieri stando al Governo, oggi all'opposizione – attraverso una cultura dell'informazione e della comunicazione.

Abbiamo auspicato, in questo senso – poiché il disegno di legge ha una portata assai più ampia di quanto possa sembrare – la possibilità di una valutazione approfondita dei risultati conseguiti dalla riforma precedente proprio affinché la Commissione dapprima, l'Assemblea poi, potesse esprimersi sull'opportunità di un ulteriore riordino.

Abbiamo chiesto perciò delle audizioni che si sono rivelate, in questo caso, quanto mai provvidenziali, imprescindibili ed indispensabili per un'analisi puntuale dell'attuale funzionamento degli enti. Maggioranza ed opposizione sono pertanto entrate nel merito dell'ultima riforma, pervenendo a significative sintonie su alcuni punti e rimanendo distinte e distanti sotto altri profili.

Certo, il disegno di legge, nel modo com'è giunto in Commissione, si è presentato privo dei necessari elementi istruttori in grado di dar conto delle reali motivazioni, dei margini di esercizio di delega, degli obiettivi,

nonché degli effettivi oneri connessi al riordino. Quanto a quest'ultimo aspetto, anzi, non va dimenticato come nella scorsa legislatura le forze politiche, allora all'opposizione, non si stancavano mai di sottolineare che le misure di riforma comportano comunque dei costi, cui spesso è necessario far fronte distraendo le risorse destinate ai compiti istituzionali.

Nell'articolato manca tuttora il coinvolgimento delle autonomie territoriali, nonostante la relativa competenza che la Costituzione riserva loro in materia di ricerca. Come pure scarna e generica è apparsa l'articolazione dei principi e dei criteri direttivi della delega legislativa.

Né va dimenticato che la stessa Corte dei conti ha manifestato ampie perplessità e riserve sull'ipotesi di un nuovo riordino complessivo degli enti di ricerca, giacché si tratterebbe del terzo in meno di dieci anni. Ciò significa che operando continuamente delle modifiche ed intervenendo in modo ricorrente sul riordino degli enti non si consente – secondo la Corte dei conti – ad alcuna azione riformatrice di produrre i suoi effetti ai fini di una verifica dei risultati.

Né va infine, a nostro avviso, dimenticato che ripetuti interventi di riforma potrebbero compromettere la competitività degli enti, nonché l'attività dei finanziamenti internazionali; in particolare quelli relativi al VII Programma quadro dell'Unione Europea.

Ci siamo inoltre adoperati ed abbiamo suggerito, in fase emendativa, di posporre la scelta e lo strumento del riordino alle linee strategiche contenute nel Programma nazionale della ricerca, che l'Esecutivo in carica, peraltro, non ha ancora aggiornato, come invece era stato fatto nella precedente legislatura e prima dell'intervento della riforma.

Sono questi, in rapida sintesi, i percorsi compiuti dalla Commissione. E, aggiungo, sono questi i motivi per i quali l'originario intervento normativo ha richiesto un ulteriore approfondimento. Ciò in direzione di un'ottica del tutto scevra da pregiudizi, e finalizzata a delimitare più puntualmente l'ambito di applicazione dell'intervento.

Signor Presidente, la situazione della ricerca in Italia impone un'azione costruttiva da parte della politica. E noi, non solo quando siamo al Governo, ma anche dall'opposizione, nei momenti più critici, sappiamo farcene responsabilmente carico. Come si sa, la situazione degli enti di ricerca è abbastanza complessa. Abbiamo per un verso un numero di ricercatori inferiore alla media degli altri Paesi europei. E tuttavia, per un altro, abbiamo una produttività *pro capite* che risulta essere tra le più alte.

In Commissione il confronto è stato proficuo e positivo. Abbiamo lavorato innanzitutto per migliorare con opportuni emendamenti l'articolato normativo e, al tempo stesso, per rendere il riordino non già strumentale allo *spoils system* ma volto a rafforzare lo sviluppo della ricerca, il suo consolidamento e competitività nel contesto internazionale. Favorire un efficace rapporto tra il sistema della ricerca e quello universitario è stata la linea guida comune e condivisa fra le forze politiche che ha contribuito al miglioramento del testo anche sulla parte relativa al coinvolgimento della comunità scientifica nelle procedure di costituzione degli organi.

Sicuramente si poteva fare di più. È mancato, per esempio, un apporto normativo più mirato ad alleggerire il peso e l'apparato burocratico degli enti, per potenziarne, al contrario, la professionalità e l'autonomia dei ricercatori. Sono stati costruttivamente condivisi dalla maggioranza alcuni importanti rilievi emersi da parte dell'opposizione: come, ad esempio, la richiesta di circoscrivere l'ambito di applicabilità delle misure di riordino degli enti che hanno evidenziato – a detta del Governo – le principali criticità, all'Istituto nazionale per la fisica della materia (INFN) e all'Istituto nazionale di ottica applicata (INOA). A questo proposito, un eventuale scorporo dell'INFN dal CNR potrebbe portare all'impossibilità del CNR stesso a svolgere le proprie attività. Oggi sappiamo tutti che circa l'80-85 per cento degli istituti di ricerca opera di concerto con la scienza della materia. Mi auguro che nel CNR rimanga la scienza della materia. Questo è fondamentale per il CNR, a meno che non lo si voglia far morire; è una scelta.

A proposito, infine, dell'autonomia statutaria, essa – come si è ribadito da ogni parte – non può né deve essere strumentale alla semplice struttura ma agli obiettivi e alle finalità della ricerca; il che vincola ed impegna i vari enti a definire la propria *governance* nell'ambito delle rispettive missioni, circoscrivendo a Parlamento e Governo il ruolo di definire gli indirizzi strategici per quanto concerne le valutazioni della ricerca.

Nell'apprezzare dunque la disponibilità del relatore a limitare e circoscrivere il campo di intervento da parte del Governo, va detto tuttavia, a merito in particolare dell'opposizione, di aver contribuito in modo determinante all'approfondimento dei criteri direttivi e al riconoscimento delle autonomie statutarie, che rischiavano di essere pregiudicate dal ricorso alla regolamentazione secondaria. Indubbiamente restano aperti alcuni profili di criticità che l'esercizio della delega al Governo ha accentuato, soprattutto quando si vanno a rivisitare in alcuni comparti gli enti di ricerca, creando scompiglio e incertezze nelle procedure degli organi e nella comunità scientifica più in generale, dal momento che vanno a intralciare e in qualche modo a scompaginare le attività di studio e l'eccellente lavoro dei nostri ricercatori. (*Applausi dal Gruppo FI e della senatrice Franco Vittoria*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pellegatta, la quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G1. Ne ha facoltà.

PELLEGATTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, lo sviluppo della ricerca di base è uno degli elementi strategici per lo sviluppo del Paese; è da questa affermazione nella sua ovvietà che è necessario affrontare una riflessione sul provvedimento che affida al Governo l'impegno di riordinare alcuni tra i principali enti pubblici di ricerca di cui discutiamo oggi. O crescerà la consapevolezza del Parlamento e della classe dirigente del ruolo che la ricerca

può e deve svolgere relativamente al sistema Paese e alla sua economia o gli esiti potrebbero essere estremamente negativi.

Siamo di fronte ad una vera e propria emergenza nazionale. Una fase di crescita diffusa come quella che si è avviata recentemente e che gli ultimi dati econometrici sembrano confermare esige, per consolidarsi, una forte capacità di innovazione da parte del nostro sistema produttivo. Se così non fosse, saremmo esposti più degli altri *partners* europei alla competizione di chi, come i Paesi dell'Estremo Oriente, finora ha fondato la propria crescita sulla contrazione del costo del lavoro.

Alcuni hanno ritenuto che orientare l'attività di ricerca pubblica alla ricerca applicata e forzare lo sviluppo di un ampio patrimonio di brevetti nel nostro sistema universitario fosse un modo per superare i limiti prodotti dal mancato investimento in ricerca da parte delle imprese, ma questo orientamento non ha fatto altro che peggiorare lo stato delle cose.

Quella tesi ha significato il rifiuto da parte del nostro sistema pubblico della ricerca di base e della ricerca pura, come se questo tipo di ricerca, che ha la sua caratteristica dominante nell'essere libera da vincoli di profitto, non fosse in realtà una precondizione per l'esistenza di una ricerca applicata, capace di innovare la produzione. Visto che l'impresa non investe in ricerca applicata facciamola fare agli enti di ricerca, deve aver pensato qualcuno, ma senza un fiorire di idee e ricerche autonome e indipendenti dai criteri del mercato non si produce neppure un'innovazione capace di rafforzare la competitività e l'occupazione.

Alcuni hanno ritenuto di poter avere a disposizione gli effetti senza alimentare la causa, come se si potesse godere dei frutti senza prima piantare i semi, quando invece siamo di fronte ad un vero e proprio ecosistema della ricerca che deve essere ricostruito nella sua interezza.

Oggi quindi affrontiamo quello che è il primo tassello di questo ecosistema, cioè gli enti di ricerca vigilati dal Ministero dell'università e della ricerca: Consiglio nazionale delle ricerche, Agenzia spaziale italiana, Istituto nazionale di astrofisica, solo per citare i più noti. Come i colleghi ricorderanno, ci fu una forte perplessità in sede di conversione del decreto fiscale sulla delega per il riordino di tali enti. Quelle norme regolamentari, infatti, non avrebbero assicurato la necessaria autonomia, costituzionalmente garantita, di questi soggetti. Crediamo allora sia doveroso dare atto al Governo della sensibilità dimostrata verso il Parlamento nel presentare il provvedimento in esame che risponde ad un chiaro impegno assunto in quest'Aula.

La delega al Governo, ulteriormente migliorata dal puntuale lavoro svolto in Commissione, ora garantisce l'autonomia formale e sostanziale degli enti di ricerca, come richiesto dalla Costituzione; autonomia che si deve esplicitare a tutti i livelli, tra cui gli organi degli enti. Solo garantendo una *governance* efficace e autonoma, di grande levatura scientifica, potremo rilanciare la ricerca pubblica. Con il testo uscito dalla Commissione finalmente si mette mano ai criteri e ai metodi di identificazione dei soggetti di nomina governativa, introducendo un filtro composto da esperti di chiara fama internazionale che saranno chiamati a definire le candidature

su cui il Governo eserciterà le proprie funzioni: è un metodo efficace per assicurare la qualità delle figure che dovranno assumere l'onere di guidare macchine complesse.

Questa decisione e l'identificazione più puntuale degli enti che godranno delle modifiche più significative, come l'Istituto nazionale di ottica applicata o l'Istituto italiano di tecnologia, ci consentono di sgombrare il campo da un elemento che non sarebbe bene venisse agitato strumentalmente: il riordino degli enti è, come dimostrato dai commissariamenti, cosa diversa dalla definizione degli assetti.

Ma questa consapevolezza non può farci velo della situazione drammatica di alcuni enti di ricerca. Solo poche settimane fa i 12 membri del consiglio scientifico dell'Istituto nazionale di astrofisica (INAF) si sono dimessi, chiedendo di modificare la legge istitutiva per favorire la partecipazione della comunità scientifica alla gestione dell'ente, di rinnovare una dirigenza che ha prodotto diversi milioni di *deficit*, mettendo in discussione l'esistenza del nostro sistema di ricerca astrofisica, e di garantire la piena operatività dell'istituto.

Spero che questa delega sia l'occasione per fare chiarezza sulla missione degli enti di ricerca pubblici: essi devono essere il motore della ricerca di base, della ricerca pura, non i consulenti per la ricerca applicata delle imprese. C'è stata, infatti, una confusione di ruoli che ha prodotto una situazione insostenibile: la riduzione degli stanziamenti di questi ultimi anni, da un lato, e una carente autonomia dalla politica e dalle imprese, dall'altro, hanno dequalificato la nostra ricerca pura e premiato chi ha abbandonato questo campo a favore della ricerca a brevissimo respiro.

Allora, è necessario tirare una riga tra questi due mondi e ridefinire con chiarezza la missione di ciascuno: senza una forte ricerca di base è impensabile avere, nel medio periodo, un sistema produttivo innovativo capace di fare trasferimento tecnologico, ma assisteremo sempre di più ad una invasione di innovazioni provenienti da chi, negli altri Paesi, in ricerca investe bene e con intelligenza. Si fa spesso riferimento alla Cina, come se quel Paese competesse solo sul tessile o sull'agricoltura, cioè comparti a basso tasso di innovazione. Sappiamo tutti che non è così: oggi quel Paese non solo produce unicamente con le proprie risorse automobilistiche, cioè il comparto che solo venti anni fa era ritenuto il più competitivo dei settori, ma ha addirittura acquisito l'intero settore dei *computer* di IBM, la più grande azienda tecnologica del mondo. È a questo tipo di sfida che dobbiamo attrezzare il Paese.

Un secondo elemento di valutazione è quello della premialità: noi dobbiamo trovare le forme che garantiscano, non la massima resa produttiva delle risorse destinate alla ricerca, ma la massima resa scientifica. Il principio della valutazione dell'efficacia delle soluzioni organizzative, che speriamo sia presto introdotto nel nostro sistema di ricerca, è fondamentale. Deve essere chiaro però che premialità non significa asservire la ricerca di base agli interessi delle imprese, né valutare l'operato dei singoli, che devono continuare a lavorare in un contesto di libertà; intendiamo va-

lutazione come valorizzazione dell'efficienza, efficienza valutata da un soggetto terzo.

C'è poi la questione degli assetti, cioè la necessità di superare un modello che riproduce in modo grottesco quello aziendalista, senza valorizzare le specificità della ricerca scientifica: ha ancora senso, ad esempio, che il consiglio di amministrazione abbia più voce in capitolo del consiglio scientifico in istituti che hanno come missione propria la ricerca scientifica di base? Non è forse un passaggio chiaro e necessario quello di riconoscere il protagonismo e l'autonomia degli scienziati facendo loro eleggere alcune figure che possano incidere e contare sulla vita dell'istituto? Ha senso preordinare la necessità di un consiglio di amministrazione come luogo di indirizzo dell'attività degli enti?

Noi crediamo che, in alcuni casi, questa scelta sia discutibile. Certo, non è ragionevole che un ente come il Consorzio per l'area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste non abbia un consiglio di amministrazione, visto che la missione di quel soggetto è il trasferimento tecnologico verso le imprese; ma può sembrare una forzatura che un consiglio di amministrazione guidi e indirizzi le scelte dell'Istituto nazionale di astrofisica, dove ben più voce in capitolo devono avere gli scienziati e i ricercatori. Pensare ad un modello di governo unico e standardizzato non solo ridurrebbe l'efficacia degli enti stessi, ma sarebbe l'ennesimo spreco di risorse pubbliche in organi inutili e dispendiosi.

Infine, gli enti di ricerca, insieme all'università, dimostrano, tra i diversi comparti pubblici, come la precarietà non incida solo sulle condizioni di chi lavora, ma deteriori pesantemente le capacità delle stesse amministrazioni. Non poter garantire ai nostri ricercatori continuità nei rapporti di lavoro e redditi adeguati non solo spinge le menti più brillanti alla fuga all'estero (dove vi sono stipendi migliori e maggiori opportunità di ricerca), ma non consente neppure la nascita di scuole scientifiche di eccellenza capaci di fungere da catalizzatori a livello internazionale. Nella comunità scientifica una presenza solida di linee di ricerca condivise, intorno a figure di particolare autorevolezza, è uno dei volani più forti per assicurare la qualità, che spesso prosegue il suo effetto lungo il corso degli anni.

Ora noi assistiamo ad una cesura di queste tradizioni scientifiche, in ragione del fatto che non riusciamo a stabilizzare chi queste tradizioni dovrebbe portare avanti. È una situazione che inaridisce irrimediabilmente il nostro sistema di ricerca. Per questo, il processo di stabilizzazione dei ricercatori ha un particolare valore. Il riferimento, ora presente nel testo che stiamo esaminando, alla Carta europea dei ricercatori, che esplicita la necessità di un rapporto di lavoro stabile e adeguatamente retribuito, è un utile primo passo di cui il Governo si dovrà far carico nell'esercizio della delega.

Autonomia dalla politica e dalle imprese, premialità sulla base dei risultati scientifici e non economici, protagonismo dei ricercatori: credo che queste siano le linee guida che debbono orientare l'esercizio della delega e che, dopo il lavoro della Commissione, sono più forti e puntuali. Ma sono

anche le linee che devono informare il complesso della politica del Governo dell'Unione su questi temi tanto delicati. (*Applausi della senatrice Brisca Menapace*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valditara. Ne ha facoltà.

\* VALDITARA (AN). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, si arriva al testo che oggi iniziamo ad affrontare in Aula dopo un percorso lungo e accidentato, che ha visto comunque un esito nuovo senz'altro positivo; un ruolo decisivo del Parlamento che, per la prima volta in questa legislatura, ha modificato in modo significativo un testo di origine governativa.

Va detto che la riforma del precedente Governo è stata comunque una tappa importante che – si badi bene – con questo disegno di legge di delega non si abroga. Su questo vorrei insistere perché esso è un punto di partenza importante. La riforma varata dal precedente Governo viene arricchita con la previsione, in questo disegno di legge di delega, di ulteriori principi. Il quadro esistente viene dunque confermato laddove non siano previsti qui principi nuovi. È evidente per esempio che rimane intatto il ruolo del consiglio di amministrazione degli enti come organo di governo rispetto al comitato scientifico che ha solo compiti di indirizzo scientifico.

Parlavo di un percorso complesso e accidentato. Le premesse, infatti, non ci sono affatto piaciute. È dall'inizio della legislatura che si è avuta l'impressione che la principale preoccupazione di questo Governo non fosse l'emanazione di nuove norme che garantissero una maggiore trasparenza ed efficienza nella gestione degli enti di ricerca italiani, ma il ricambio dei vertici degli enti con un più volte ventilato loro commissariamento.

Tre interventi, in particolare, non ci sono affatto piaciuti. Anzitutto, il colpo di mano che si è cercato di compiere nella manovra finanziaria con il ben noto articolo 42 del disegno di legge originario, che prevedeva l'azzeramento di tutti i vertici degli enti (fatto, questo, che avrebbe portato alla paralisi della ricerca). Tale tentativo è poi abortito nel passaggio parlamentare.

Penso, inoltre, all'ancor più grave provvedimento contenuto nei commi 143, 144 e 145 dell'articolo 2 del cosiddetto decreto fiscale, che prevedeva la delegificazione della disciplina degli enti di ricerca; fatto mai verificatosi prima in Italia e certamente incostituzionale, su cui persino il Consiglio universitario nazionale si era espresso con parole molto dure.

Questo significava che con un semplice decreto si poteva conferire al Governo il potere di sopprimere gli enti di ricerca, scorporarli, accorparli; altro dunque che autonomia statutaria, altro che garantire e riconoscere l'autonomia statutaria! Era la logica del controllo ferreo della ricerca da parte del Governo che avrebbe potuto condizionare ogni attività degli enti.



Infine, il decreto-legge 22 dicembre 2006 che ha sospeso le procedure concorsuali in atto per la nomina di nuovi direttori del CNR. Proprio qui al Senato l'opposizione ha duramente protestato; rivendico al nostro fermo intervento l'impegno del ministro Mussi a cancellare i famigerati commi 143, 144 e 145 del decreto fiscale – purtroppo attualmente in vigore – e a reintrodurre il principio della riserva di legge nel nostro ordinamento, rimediando dunque ad un grave *vulnus* costituzionale.

Il ministro Mussi prese formalmente questo impegno con l'opposizione nella 7ª Commissione. Do atto al Ministro di essere stato di parola; l'articolo 2 dell'attuale disegno di legge abroga i commi 143, 144 e 145. È una prima vittoria, prima che dell'opposizione della legalità costituzionale.

Veniamo al testo in discussione oggi. Il testo arrivato dal Governo era così generico che dava al Ministro poteri molto ampi; ritornava fra l'altro il principio che per due anni e mezzo l'Esecutivo sarebbe stato dotato di poteri straordinari su tutta la ricerca italiana, potendo sopprimere enti, accorparli, scorporarli: avere insomma carta bianca sulla ricerca.

L'unica novità consisteva nel riconoscimento dell'autonomia statutaria degli enti, ancorché nell'ambito di un meccanismo che dava al Governo il compito di procedere al riordino degli statuti. C'era bisogno per fare questo di una nuova legge? Senz'altro no; bastava modificare, per esempio, la legge n. 204 del 1998. Era una delegificazione mascherata. L'opposizione poteva salire sull'Aventino e lasciare che il Governo avesse mano libera sulla ricerca oppure pretendere che si sviluppasse un dialogo nell'interesse del Paese e della ricerca italiana. Abbiamo scelto la seconda strada e questo, al di là di tutto, è l'aspetto più importante. Abbiamo attuato un metodo *bipartisan* sul modello delle democrazie mature, come d'altro canto Alleanza nazionale aveva auspicato all'inizio della legislatura.

Do atto al ministro Mussi e al relatore, senatore Ranieri, di aver discusso in modo intelligente e costruttivo, consentendo all'opposizione di svolgere un ruolo come finora mai è avvenuto in questa legislatura.

Abbiamo introdotto diversi passaggi importanti. Intanto i cosiddetti *search committees*, comitati di selezione; tutti ne hanno parlato, tutti a vantarne i pregi, tutti a sostenere che occorreva copiare il modello anglosassone e poi nel testo del Governo non vi era nessun riferimento a questi comitati di selezione, era lasciato tutto esattamente come prima. L'abbiamo introdotto grazie ad un emendamento dell'opposizione. Sia ben chiaro, non si tratta di un passaggio risolutivo, ma almeno la comunità scientifica e la cosiddetta società civile interessata alla ricerca ci mettono, come si suol dire, la faccia; si assumono la responsabilità di selezionare preventivamente i candidati la cui nomina spetta al Governo. Si tratta di un primo filtro per dare un poco più di trasparenza alle nomine in materia di enti di ricerca.

È importante al fine di evitare equivoci una riformulazione dell'emendamento collegato a questo; chiedo al relatore di modificare un emendamento dell'opposizione che era stato approvato in Commissione previa proposta di riformulazione del Governo e che attribuiva per quanto ri-

guarda il CNR la maggioranza dei membri alla nomina governativa. Proporrei che si rispettino gli equilibri attuali e che ci sia dunque la parità rispetto ai membri di nomina non governativa, provenienti quindi dall'esterno degli enti di ricerca. Chiedo questo al relatore, poi eventualmente egli potrà intervenire in sede di discussione degli emendamenti su questo punto specifico. Credo che sarebbe anche un modo per garantire la comunità scientifica e l'opinione pubblica che il Governo non vuole svolgere un ruolo assolutamente assorbente e preponderante.

Un passaggio importante è rappresentato senz'altro dall'autonomia statutaria. Tuttavia a *pendant* dell'autonomia si fissa il criterio che è compito del Governo individuare gli obiettivi e la missione di ciascun ente. Credo che anche questo sia un passaggio molto importante; è compito del Governo individuare gli specifici obiettivi di ciascun ente di ricerca. Gli obiettivi devono essere ovviamente coerenti con la programmazione nazionale della ricerca e qui invito il Governo a varare rapidamente l'aggiornamento del piano nazionale della ricerca; cosa che non ha ancora fatto e lamento in questa occasione il grave ritardo che sta caratterizzando l'azione di Governo in questa legislatura. Per evitare autoreferenzialità inopportune e quei problemi di farraginosità burocratica riconosciuti dallo stesso Ministro, si è comunque stabilito che le modifiche statutarie devono essere approvate con decreto del Ministro sentite le Commissioni parlamentari.

La ricerca è sempre libera ma intanto un ente come il CNR ha ragione di essere, di esistere in quanto contribuisca sia a potenziare gli obiettivi nazionali di sviluppo scientifico e tecnico del Paese, sia a sviluppare e rafforzare la crescita economica della Nazione. Questo è, d'altro canto, anche il modello francese. Per tale motivo è auspicabile un investimento sempre maggiore di risorse. Presenterò un ordine del giorno al riguardo.

Chiedo al relatore di firmare un ordine del giorno insieme all'opposizione per impegnare il Governo ad investire sempre maggiori risorse nella ricerca e nel finanziamento degli enti di ricerca. Ma siccome si tratta di soldi pubblici, quest'ultimi non vanno sprecati e chi ha la responsabilità pubblica delle risorse investite ha anche il dovere di rendere conto al Paese di come hanno fruttato gli investimenti.

Ci è parso dunque giusto che i finanziamenti siano legati all'efficienza e alla efficacia della attività degli enti, alla qualità della ricerca svolta. Anche a tal riguardo è stato presentato un emendamento dall'opposizione che, per la prima volta, introduce il principio per cui i finanziamenti saranno sempre più vincolati alla valutazione della ricerca svolta.

Un altro criterio, quello meritocratico, è stato introdotto grazie ad un emendamento dell'opposizione. Al vertice delle aree di ricerca, dipartimenti ed istituti, si deve accedere non per elezione – come è stato proposto da parte di alcune forze politiche – ma per merito, per concorso, mediante una valutazione comparativa dei titoli che premi i migliori e, dunque, non sulla base di programmi di carattere elettorale. Anche questo è un no deciso alla autoreferenzialità.

Abbiamo evitato, d'altro canto, anche la mano libera sulla ricerca, eliminando quel potere a cui già chi è intervenuto precedentemente ha fatto riferimento: potere generale di sopprimere, accorpate e scorporare gli enti. Abbiamo anche stemperato una contraddizione: nel suo progetto il Governo prevedeva la concessione dell'autonomia statutaria e poi in solitudine, senza alcun contributo della comunità scientifica, pretendeva di stendere gli statuti degli enti. Con un emendamento, su cui peraltro – devo dirlo – il Governo ha espresso parere contrario ma che la Commissione ha votato all'unanimità compattamente, si è invece stabilito che il Governo si avvalga nella stesura dei nuovi statuti della collaborazione di commissioni *ad hoc*, espressione della comunità scientifica.

Infine, una preoccupazione ci ha ispirato: evitare che la riforma fosse uno strumento per commissariare gli enti; evitare dunque che, anziché un miglioramento complessivo del nostro sistema di ricerca, si cercasse soltanto un'occasione per un azzeramento immotivato dei vertici degli enti di ricerca, immotivato perché gran parte degli enti ha dato in questi anni ottimi risultati.

Il commissariamento si potrà dunque fare quando saranno pronti i nuovi statuti che rivedranno, alla luce peraltro di una riduzione dei componenti, gli organi dei vertici degli enti medesimi. Non sarà possibile farlo non appena approvata la legge. Occorrerà un percorso che coinvolgerà in più fasi il Parlamento. Devo dire che proprio questo è un altro degli aspetti importanti che emergono dalla legge di riforma: il ruolo centrale del Parlamento; il ruolo del Parlamento ne esce rafforzato, un ruolo di controllo e di verifica. Non solo le modifiche statutarie dovranno prevedere il parere delle Commissioni parlamentari, ma anche i decreti di commissariamento, gli eventuali decreti di commissariamento.

Da questa attività emendatrice esce dunque un testo che accoglie criteri di trasparenza, merito, efficienza e semplificazione; criteri che sono stati introdotti grazie ad emendamenti dell'opposizione. Questi e solo questi sono i principi a cui il Governo dovrà attenersi nella redazione dei nuovi statuti e, quindi, ovviamente dei decreti che presupporranno i nuovi statuti. Questi principi, lo ribadisco, vengono ad integrare la legislazione vigente che viene confermata fra l'altro proprio nella norma sul commissariamento degli enti.

Tutto questo – a mio giudizio – è certamente un passo in avanti importante. Credo che abbiamo indicato un metodo che può essere utilizzato anche in altre occasioni.

Vorrei però precisare subito che non ci è piaciuto il sistema con cui è si arrivati da parte del Governo, recentemente, alla costituzione dell'ANVUR, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca; né ci sono piaciute le norme che stanno circolando. Peraltro, il testo sul reclutamento dei ricercatori cambia di giorno in giorno.

In particolare, chiediamo un confronto parlamentare. Non è accettabile che la composizione dell'ANVUR sia di nomina governativa. Avevo auspicato che si formasse, come per la Corte costituzionale, una maggioranza parlamentare qualificata. Si tratta di un ente molto delicato, che avrà

il compito di valutare l'università e la ricerca e quindi di decidere anche i finanziamenti per l'università e la ricerca.

Per quanto riguarda le nuove norme di reclutamento dei ricercatori, il testo che sta circolando – lo vogliamo sottolineare subito – non ci piace affatto; esso è molto farraginoso: per avere un ricercatore probabilmente occorreranno due anni o forse anche più.

Soprattutto, non ci piace che su questo testo non si preveda un confronto parlamentare. Chiedo pertanto al sottosegretario Modica di assumere un impegno affinché la riforma del reclutamento dei ricercatori preveda un coinvolgimento del Parlamento con un passaggio parlamentare che consenta alle Commissioni di esprimere un parere importante e significativo. Non ci basta ovviamente una semplice relazione del Ministro.

Chiediamo allora che il lavoro che stiamo svolgendo oggi in Aula non sia un fatto isolato. Non sprechiamo l'occasione di partire da qui per avviare un dibattito serio sui temi strategici della ricerca e dell'istruzione nell'interesse del Paese, un dibattito sempre più ispirato a logiche di vera e autentica democrazia, che rinunci e metta da parte le polemiche strumentali, e che affronti il cuore dei problemi in una disponibilità al dialogo reciproca. Lo ribadisco: il dialogo che abbiamo qui avviato è un passaggio importante, non sprechiamo tale occasione. (*Applausi dai Gruppi AN e FI e del senatore Polledri*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI (*Aut*). Signor Presidente, colleghi, il dibattito che si è svolto in 7ª Commissione e che si sta svolgendo adesso in Aula non dovrebbe apparire e non vuole essere un dibattito procedurale di diritto amministrativo o qualcosa di simile.

Credo che vi sono state delle coincidenze particolari: proprio l'8 febbraio è stato presentato il rapporto del CIVR con la valutazione del lavoro di molti di questi enti. Oggi stesso, mentre svolgiamo questo dibattito, apprendiamo dell'interesse scientifico sul fatto che fra due settimane, il 25 aprile, a Bruxelles si chiuderà il primo bando dell'*European research council* di 300 milioni di euro destinati a giovani ricercatori impegnati in ricerche di frontiera, spostando il paradigma di valutazione dei progetti delle ricerche e il relativo finanziamento.

Il dibattito che abbiamo svolto, di cui dobbiamo ringraziare maggioranza e opposizione e in particolar modo il relatore Ranieri (se i colleghi avranno voglia di vederla, esiste una copiosissima somma di proposte avanzate nelle numerose audizioni), non è diretto – c'era stata qualche preoccupazione legittima – a tenere giù le mani della maggioranza di Governo dal governo degli enti di ricerca, ma a fornire al Paese e a noi stessi gli strumenti migliori per potenziare e valorizzare, per il bene del Paese, la ricerca italiana e per tenerla in un apprezzabile equilibrio di competitività.

Alcuni problemi sono stati risolti e altri no. Vorrei ricordare che l'AIRI, la Confindustria ed anche la CISL ci esortano ad estendere le nuove norme – ne ha fatto cenno anche il relatore Ranieri – a tutti gli

enti di ricerca e non solo a quelli vigilati dal Ministero dell'università e della ricerca. Essi hanno altresì sottolineato che, anche se alcuni emendamenti sono stati accolti e hanno migliorato il testo, è necessario trovare un migliore rapporto con gli enti locali, con le Regioni e con i settori produttivi.

Ci è stato inoltre chiesto – e su ciò dobbiamo riflettere – come riusciremo a combinare l'eccellenza scientifica, che pur vogliamo negli organi di governo, con le capacità manageriali e gestionali che il livello attuale del lavoro di ricerca pubblica comporta. È vero che la Corte dei conti sostiene che al CNR va tutto bene, ma certo i dati sulla produttività della ricerca italiana rispetto a quella di altri Paesi – perché non contano soltanto i saggi scientifici, ma anche il numero dei brevetti e la loro produttività – ci fanno riflettere.

Quindi, è nell'ambito di una valutazione di contesto generale che questa discussione si è svolta, per cui penso si debba riflettere. Ho ascoltato al riguardo anche il parere di molti colleghi. Tra noi si è sviluppata una discussione su come debba essere il rapporto tra ricerca pura e ricerca applicata. Ad esempio, in Europa la linea di demarcazione e di definizione è più mobile rispetto alla nostra. Stiamo riflettendo sull'appello che tutti i ricercatori del CNR, insieme ad un grande numero di docenti universitari, ci hanno rivolto in Commissione.

Tutti i sistemi scientifici dei Paesi avanzati, anche nella loro componente pubblica, essendo di tipo competitivo, dovendo essere essi finalizzati al complessivo benessere ambientale e sociale del sistema Paese, deve esserci un processo sincronico tra ricerca pura e ricerca applicata, con adeguati finanziamenti ed il reperimento di risorse, sia dal sistema pubblico che privato, deve avvenire con bandi nazionali ed europei.

Ebbene, ci siamo trovati di fronte ad un discorso pubblico con molti protagonisti e molte voci, da cui abbiamo tratto vari spunti di riflessioni, nessuno dei quali è apparso un punto di vista corporativo o settoriale. I ricercatori che chiedevano stabilizzazione parlavano insieme della migliore definizione degli organi di governo del loro stesso istituto.

Colgo l'occasione per ricordare una sorta di studio di fattibilità esemplare svolto dall'INAF in seguito alle audizioni ancora prima dell'arricchimento apportato dalle minoranze sul disegno di legge originale. L'INAF ci ha presentato sul primo disegno di legge (che in seguito – ripeto – è stato giustamente arricchito, come sottolineato dal senatore Valditara), in particolare sugli articoli 1a) 1b) e 1c), una sorta di simulazione di fattibilità, in cui erano già presenti tutti i *search committees*, l'autonomia statutaria, un originale consiglio gestione delle risorse. Con ciò intendo dire che un rilevante istituto, sollecitato, già si applicava, insieme ai contributi che sarebbero poi venuti certamente dal Ministero, a definire esso stesso, in prima persona, le modalità di funzionamento della propria autonomia statutaria.

Ecco perché penso, in conclusione, che su tutti i punti che sono stati giustamente sottolineati – autonomia statutaria, ma nell'ottica di un piano nazionale della ricerca; valutazione dei *search committees* per l'individua-

zione dei candidati di nomina governativa, autonomia e responsabilità della comunità scientifica – abbiamo lavorato partendo da punti di decollo talvolta immaturi e poi cresciuti grazie al confronto, al fine di tener conto della straordinaria eccezionalità di contesto, di temporaneità, in cui versa la ricerca italiana e a cui è chiamato a rispondere il Governo italiano. Non abbiamo ragionato di *spoils system* e se qualcuno ha temuto che si ragionasse di questo ha ridotto l'obiettivo.

Pertanto, l'urgenza avvertita – penso alla CISL – di estendere questo modello anche ad altri enti credo sia essa stessa riconoscimento della bontà di questo lavoro. (*Applausi del senatore Ranieri e dai banchi del Governo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Davico, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G2. Ne ha facoltà.

DAVICO (*LNP*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi senatori, la delega al Governo per il riordino degli enti pubblici nazionali di ricerca recepisce un ordine del giorno presentato in questo ramo del Parlamento in occasione dell'esame del decreto-legge collegato alla manovra finanziaria. Il decreto-legge n. 262 del 2006 aveva demandato tale riordino a regolamenti di delegificazione.

Il testo della finanziaria 2007 aveva di fatto previsto il famigerato articolo 42 che, di fronte alla protesta spontanea e diffusissima del mondo scientifico, era stato cancellato dal Governo che si è poi impegnato a procedere al riordino degli enti di ricerca evitando atti di ingegneria istituzionale, attraverso i quali difficilmente si sarebbero potuti raggiungere gli obiettivi esplicitati nel provvedimento *in itinere*.

In ogni caso, qualora si fosse proceduto a detto riordino attraverso regolamenti di delegificazione, si sarebbe minata la tutela legislativa dell'autonomia degli enti di ricerca che trova il suo fondamento nell'articolo 33 della Costituzione e creato contenziosi tra lo Stato e le Regioni, dal momento che l'articolo 117 della Costituzione affida alla competenza concorrente la materia relativa alla ricerca.

L'operazione che inizialmente questo Governo ha cercato di attuare non sembrava sorretta da una strategia efficace, volta al rilancio della ricerca pubblica italiana, il cui obiettivo deve tendere alla valorizzazione del personale scientifico che in essa opera piuttosto che ad uno spietato *spoils system* nei confronti di presidenti e membri dei consigli d'amministrazione.

Le linee guida di questo provvedimento non si discostano da quelle attuate da Bassanini nel 1997 o dalle cosiddette riforme Berlinguer-Zecchino e Moratti, con il solo valore aggiunto dello «scorporo di alcune strutture» e l'attribuzione di «personalità giuridica» ad alcuni enti, come nel caso dell'Istituto nazionale fisica della materia, il cui scorporo dal CNR sottrarrà comunque competenze a quest'ultimo, creando una situa-

zione di squilibrio per entrambi gli enti e addirittura un motivo di preoccupazione legato alla sopravvivenza del CNR stesso.

Si trattava, in ogni caso, di un tentativo mistificatorio, con cui si intendeva occultare l'assenza di nuove risorse con fasulli cambiamenti organizzativi. Si trattava, quindi, di un processo di riordino che avrebbe inciso negativamente sul già critico equilibrio degli enti di ricerca, ai quali non è stato mai concesso di partecipare a tale riassetto, attraverso l'inserimento dei ricercatori all'interno degli organi decisionali e consultivi dei rispettivi enti.

La Lega Nord ha contribuito, insieme ai componenti della 7ª Commissione della Casa delle Libertà e dell'UDC, ad introdurre correttivi sostanziali al disegno di legge, evitando così di ricorrere a meccanismi meramente ostruzionisti. Il nostro merito consiste nell'aver introdotto proposte emendative, con cui è stata innovata la norma che conferisce agli enti di ricerca autonomia statutaria al fine di salvaguardare l'indipendenza e la libera attività di ricerca, volta all'avanzamento della conoscenza. Parimenti da apprezzare è l'intento di garantire l'alto profilo scientifico e le competenze tecnico-organizzative dei componenti degli organi statuari con la previsione, alla lettera *b*), comma 1, dell'articolo 1, di idonee procedure di individuazione dei componenti medesimi che coinvolgano la comunità scientifica.

La riforma degli organi statuari prevede, infatti, la riduzione del numero dei componenti, ma si introducono nuove procedure di individuazione dei presidenti e dei componenti di nomina governativa dei consigli di amministrazione tramite le scelte effettuate in rose di candidati proposte da appositi comitati di selezione, nominati di volta in volta dal Governo.

Pur assicurando, in seno ai comitati, un'adeguata rappresentanza di esponenti della comunità scientifica, si escludono i dipendenti dell'ente interessato e il personale del MIUR, per ovvie ragioni di imparzialità. Così come opportuni risultano i riferimenti alla necessità di favorire la dimensione europea e internazionale della ricerca, nonché l'obiettivo di potenziare la professionalità e l'autonomia dei ricercatori. Altrettanto importante è l'emendamento con cui si introduce la richiesta di emanazione di uno o più decreti legislativi entro diciotto mesi per promuovere e razionalizzare le attività nel settore della ricerca e garantire autonomia, trasparenza ed efficienza nella gestione degli enti pubblici nazionali di ricerca, riordinando i loro statuti e organi.

Per l'accesso agli incarichi di direttore di dipartimento e d'istituto abbiamo proposto, con successo, la prevalenza dei criteri meritocratici. Tra le novità introdotte dalla Casa delle Libertà vi è l'affidamento all'Agenzia nazionale di valutazione di una disamina sulla qualità dei risultati della ricerca svolta dagli enti, ma anche l'efficienza delle loro attività. Alla certificazione e al controllo della qualità del lavoro dell'ente di ricerca segue, ovviamente, l'attribuzione dei finanziamenti in base ai risultati raggiunti.

La proposta di sottoporre all'esame parlamentare i decreti di commissariamento ha il vantaggio di bilanciare l'esigenza di trasparenza con quella di evitare una fase transitoria eccessivamente lunga. In ogni caso,

tale procedura rappresenta una novità nel panorama istituzionale. I nostri emendamenti hanno, quindi, modificato nella sostanza il testo iniziale del provvedimento *in itinere*.

È significativa la posizione del senatore Amato, che ha espresso forti critiche sul provvedimento in parola. Egli ha stigmatizzato l'incongruenza di disporre di un'ulteriore ricognizione degli enti, nonostante i molteplici riordini che si sono succeduti negli ultimi anni, considerando più cogente la verifica delle sovrapposizioni programmatiche. Si tratta di un emendamento condiviso e cofirmato da alcuni di noi. Con un'altra proposta emendativa (trasformata poi in ordine del giorno) si propone di estendere il riordino in parola anche ad altre istituzioni di ricerca, non direttamente vigilate dal Ministro dell'università e della ricerca.

Quanto alla partecipazione della comunità scientifica alle scelte decisionali in materia di ricerca, si ritiene doveroso rispettare il principio di separazione tra compiti e responsabilità di programmazione, compiti e responsabilità di gestione e compiti e responsabilità di valutazione. Altrettanto importanti sono gli emendamenti che richiamano l'esigenza di attuare idonee misure di collaborazione con le Regioni, prevedendo il parere della Conferenza permanente tra lo Stato e le Regioni sui decreti legislativi, nell'ottica di applicare il principio di leale collaborazione tra i due soggetti coinvolti.

Un aspetto importante, sottolineato dal senatore Amato, è, per esempio, il riferimento «eccessivo» alla legge Bassanini, che è da considerare una manovra *una tantum*, rappresentando, quindi, l'esigenza di specificare i criteri correttivi che si intendano adottare. Si ricorda che le principali direttrici della riforma Bassanini, in estrema sintesi, sono individuabili nel modo seguente: la realizzazione di un sistema di governo della ricerca; il riordino degli enti pubblici di ricerca; il potenziamento dell'efficacia degli intervenuti a sostegno della ricerca industriale. Uno dei decreti attuativi della delega legislativa recata dalla legge Bassanini ha definito i momenti di programmazione e coordinamento, il riordino degli organi consultivi, gli strumenti e le procedure per la valutazione della ricerca, ed ha avviato un processo di coordinamento dei flussi finanziari.

La senatrice Pellegatta ha proposto la leggibilità diretta dei rappresentanti della comunità scientifica, coinvolti nella scelta degli organi di vertice degli enti di ricerca. Individua, invece, nella competenza scientifica, l'unico criterio da seguire nel processo di selezione dei presidenti. Infine, propone una stabilizzazione delle figure professionali operanti negli enti, in un'ottica di contrasto alla precarietà.

La senatrice Capelli esprime l'esigenza di introdurre misure antidiscriminatorie del rapporto di genere (uomo - donna) affinché nessuno di essi sia sottorappresentato. Non viene, comunque, fatto riferimento al sistema delle quote.

Il ministro Mussi - fondamentale è stato il suo intervento in Commissione - ritiene che la situazione della ricerca in Italia sia critica, caratterizzata da una serie di contraddizioni. Da un lato - afferma il Ministro - l'Italia occupa nella ricerca un numero di addetti per milione di abitanti



assai inferiore agli altri Paesi europei e spende molto poco rispetto al prodotto interno lordo; dall'altro, la produttività *pro capite* dei ricercatori italiani è estremamente alta.

Si tratta di ristrettezze di bilancio che hanno imposto una manovra finanziaria che ha sicuramente e ulteriormente penalizzato gli enti di ricerca. Tuttavia, sono disponibili cospicui finanziamenti per programmi e progetti, rispetto ai quali occorre che i ricercatori italiani sappiano avanzare proposte innovative, competitive e coordinate. Egli ha richiamato la situazione conflittuale che caratterizza i rapporti fra il vertice e la comunità scientifica in alcuni importanti enti, quali il CNR o l'istituto nazionale di astrofisica.

Non vanno dimenticate le difficoltà conseguenti all'accorpamento dell'Istituto nazionale per la fisica della materia e dell'Istituto nazionale di ottica applicata nel CNR, che ha provocato un aumento del personale amministrativo rispetto a quello scientifico. Al riguardo egli ritiene che l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario della ricerca possa contribuire ad un migliore governo del sistema.

Governo e Parlamento, secondo il Ministro, hanno il compito di indicare una missione agli enti di ricerca, in considerazione del consistente finanziamento pubblico. Occorre, quindi, definire i grandi settori strategici ed affidare alla comunità scientifica il suo autogoverno. Restano tuttavia alcune questioni aperte, che richiedono i dovuti approfondimenti: lo scorporo, ad esempio, dell'Istituto nazionale per la fisica della materia dal CNR. Quanto all'INAF, occorre comprendere perché l'istituzione di un ente unico abbia comportato la triplicazione degli adempimenti burocratici.

Il sottosegretario Modica ha precisato, in prima istanza, la soddisfazione di ricondurre alla normazione di rango primario la materia oggetto del provvedimento in esame.

Il disegno di legge in titolo si prefigge l'obiettivo di garantire agli enti di ricerca quell'autonomia statutaria per la quale né la legge Ruberti, né le successive riforme dei ministri Berlinguer e Moratti sono risultate decisive sotto questo profilo. Quanto all'esigenza di una nuova delega per la fusione, l'accorpamento o lo scorporo degli enti, si ricorda che essa deriva da frettolosi accorpamenti condotti nella precedente legislatura. A titolo di esempio, veniva citato l'accorpamento nel CNR dell'Istituto nazionale per la fisica della materia (INFM) e dell'Istituto nazionale di ottica applicata (INOA).

Pur esprimendo soddisfazione per il lavoro svolto, che ha contribuito a stabilire i principi e i criteri direttivi, non configurati nel progetto originario del disegno di legge, tanto da far sospettare che il Governo volesse commissariare la ricerca italiana, rimangono alcune perplessità sul tenore di un provvedimento che non chiarisce alcuni aspetti.

Entrando nel merito, non si può non notare il mancato raccordo con l'autonomia regionale, anche se nel testo si fa riferimento a misure volte a sostenere eventuali attività di interesse della Regione; la scarsa attenzione al mondo imprenditoriale nonché la vaghezza della copertura finanziaria.

Al riguardo, ricordo che lo stesso senatore Morando ha notato come: «nonostante venga specificato che dall'attuazione della delega non derivano maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato, non sia stata fatta una quantificazione dei risparmi derivati dal nuovo assetto degli enti di ricerca mediante la loro eventuale soppressione, fusione o riorganizzazione o delle modifiche statutarie intese alla riduzione del numero dei componenti degli organi istituzionali ed infine delle misure di semplificazione delle procedure relative alle attività di ricerca».

Dal momento che l'attuazione della delega è demandata ad uno o più decreti legislativi, occorre conoscere la contestualità delle norme, vale a dire la previsione circa eventuali nuovi incentivi e quelle che determinano eventuali risparmi. Non si può, in ogni caso, sottacere i rilievi della Corte dei conti, secondo cui lo scorporo o la fusione di enti di ricerca pregiudica l'ambito delle stesse attività scientifiche, visto che si tratta del terzo in meno di dieci anni. In tal modo, osserva la Corte dei conti, non si consente ad alcun intervento riformatore di produrre i suoi effetti al fine di una verifica dei risultati. L'audizione del presidente del CNR non lascia dubbi sulla preoccupazione che l'ente ha riguardo ad un'ulteriore riordino.

Quanto al riferimento relativo alla Carta europea dei ricercatori, essa prevede che gli Stati membri dell'Unione Europea creino una sinergia tra autonomia, autogoverno e *status* del ricercatore. L'auspicio è che il Governo possa comprendere l'importanza di un intervento legislativo per meglio definire lo *status* di ricercatore nei suoi aspetti essenziali di reclutamento, progressione in carriera, mobilità, diritti e doveri. In relazione a questo punto è stato presentato anche un ordine del giorno che dovrebbe porre l'attenzione sul precariato degli operatori degli enti di ricerca.

Occorre, pertanto, che l'indipendenza e la libera attività di ricerca siano sostenute da finanziamenti ordinari adeguati. Nonostante le dichiarazioni del Ministro della ricerca, l'attività degli enti di ricerca dipende, in misura preponderante, da finanziamenti esterni, in larga misura privati, che condizionano l'indipendenza della libertà nello svolgimento dell'attività di ricerca. Ad esempio, le dotazioni ordinarie stanziare dalla finanziaria 2007 si sono ridotte a livello di pura sussistenza.

Per quanto attiene ai criteri di valutazione in termini di produttività ed efficienza, bisogna tenere conto che i parametri di quantizzazione, adatti a classificare i soggetti di ricerca con un giudizio di merito, espresso da uno o più indici numerici, sono validi solo se riferiti al lungo periodo. Gli scienziati devono essere giudicati in rapporto ai mezzi ed alle strutture che hanno avuto a disposizione ed ai risultati ottenuti nel lungo periodo. Otto o dieci anni può essere un lasso di tempo sostenibile per giudicare il valore sia di un giovane ricercatore che di un istituto scientifico, sempre che in quel periodo siano stati messi in condizioni di operare in libertà, con l'unico vincolo di dovere fare cose che avessero senso e di assolvere ai compiti istituzionali.

Diciamo anche che ciascun soggetto scientifico, persona, gruppo o istituzione che sia, dopo un certo periodo della sua attività, deve essere accreditata di una sua potenza specifica, intesa come capacità di svolgere

un certo tipo di lavoro in un certo tempo assegnato, e che queste potenzialità devono essere valutate in rapporto alla fertilità ed al dinamismo dell'ambiente che le accoglie e che le caratterizza. Queste due valutazioni, quella numerica e quella relativa all'*humus* scientifico, sono disomogenee, in quanto una ricerca non sempre può essere quantificabile o prevedibile.

Le parole d'ordine per il successo della ricerca si identificano con i principi di produttività, massa critica e capacità di autofinanziamento. La produttività di un ricercatore o di un gruppo di ricercatori è un concetto strettamente associato a quello di efficienza. Non vi può essere produttività elevata senza che le forze, i mezzi, gli apparati e la loro organizzazione siano efficienti. Non vi è dubbio che i grossi gruppi siano utili, specie se fanno un lavoro in rapporto adeguato ai mezzi che hanno a disposizione ed avendo per finalità principale gli interessi della scienza e del Paese. I grandi gruppi importanti sono utili e li vogliamo; ma riteniamo per lo stesso motivo che anche i piccoli gruppi, quando funzionano, siano altrettanto utili.

Viene osservato come ciò che distingue l'Italia da altri Paesi industrializzati – oltre alla quota di spesa destinata alla ricerca – siano in effetti gli assetti organizzativi, che penalizzano il settore. La dura realtà è che il nostro Paese presenta laboratori di ricerca dotati di una strumentazione praticamente obsoleta e situati in aree di ricerca che costano più di quanto si possa spendere. Gli scienziati sono di media età e costretti a confrontarsi con finanziatori privati che, specie quando si tratta di piccole imprese, non hanno la dimensione, né la capacità economica per sostenere una significativa ricerca industriale; né vi sono posti di lavoro a tempo indeterminato paragonabili a quelli di cui dispongono gli scienziati di altri Paesi.

In ogni caso, per quanto attiene alla ricerca di base, ritengo che la sua evoluzione sia legata allo svincolo dei finanziamenti pubblici dai criteri burocratici, a vantaggio di quegli organismi capaci di rappresentare un autentico fattore di sviluppo nell'ambito della produzione scientifica.

Il provvedimento introduce misure volte al sostegno dell'innovazione dei settori produttivi.

La Lega Nord ritiene che debba esserci un confronto più serrato fra università ed enti di ricerca, mondo imprenditoriale e sistema politico, con l'obiettivo di intraprendere un percorso virtuoso che consenta di riavviare le ricerche scientifiche e tecnologiche in Italia.

Il compito del Ministro competente non può essere individuato solo nel finanziamento, ma soprattutto nella promozione della medesima utilità e nel coordinamento dei vari enti coinvolti, così da formare un sistema organico, che unisce il mondo scientifico, quello industriale e quello produttivo con, da non dimenticare, la realtà della ricerca mondiale, soprattutto europea.

I legami tra industria e ricerca (pubblica o privata che sia) in Italia sono comunque ancora insoddisfacenti, sottoposti da una parte (il pubblico) a regolamentazioni anacronistiche e portati, dall'altra (il privato), a sottovalutare, molte volte, il valore strategico della ricerca, la necessità

di finanziamenti congrui, i successi che deriverebbero da un'azione di sistema in questo settore.

A fronte di queste difficoltà e differenze, troppe volte la ricerca è relegata e condannata al solo finanziamento pubblico e/o a drammatiche distinzioni. (*Applausi dal Gruppo LNP e del senatore Ranieri*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Possa. Ne ha facoltà.

POSSA (*FI*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghe e colleghi, mi dispiace di intervenire in Aula su questo disegno di legge di delega al Governo per il riordino degli enti di ricerca senza aver avuto la possibilità, dati i pressanti impegni nella 10ª Commissione a cui appartengo, di partecipare al dibattito che vi è stato in 7ª Commissione. Conosco comunque l'argomento, essendo stato per cinque anni nella scorsa legislatura vice ministro al Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con delega alla ricerca.

Come sappiamo, nella scorsa legislatura su impulso del ministro Moratti è stato attuato un profondo riordino degli enti di ricerca vigilati dal Ministero dell'università e della ricerca. Tale riordino si è sviluppato in tre distinte fasi. La prima fase, consistita nella configurazione della forma legislativa di tale riordino, ha comportato un ampio dibattito sia negli enti interessati, sia in Parlamento e si è conclusa con l'emanazione, il 4 giugno 2003, di tre decreti legislativi, il n. 127 recante «Riordino del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.)», il n. 128 recante «Riordino dell'Agenzia Spaziale Italiana (A.S.I.)» e il n. 138 recante «Riordino dell'Istituto Nazionale di Astrofisica I.N.A.F.». Un ulteriore decreto legislativo, il n. 38 del 2004, relativo all'istituzione dell'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica (I.N.R.I.M) è stato emanato il 21 gennaio 2004.

A questa attività legislativa è seguita una fase transitoria della durata di un anno durante la quale gli enti sono stati commissariati, in particolare al fine di agevolare le complesse azioni di accorpamento e trasferimento di reparti, previste dalle nuove norme di legge.

Dopo il periodo di commissariamento si è proceduto ad attivare negli enti i nuovi organi di *governance* stabiliti dai decreti legislativi e il riordino è potuto così entrare nella fase conclusiva, caratterizzata dalla implementazione in ciascun ente delle assai profonde ristrutturazioni previste dai decreti.

A tutt'oggi questa fase non è stata ancora completata. Ad esempio, nel CNR non è ancora operativa la fondamentale struttura dei Dipartimenti (bloccata, tra l'altro, dal Governo mediante una incredibile disposizione nel recente decreto-legge cosiddetto mille proroghe).

Come questi pochi cenni fanno intuire, il tempo necessario per questi processi di riordino è assai lungo, non inferiore ai tre-quattro anni, anni che sono inevitabilmente di perturbazione dell'attività di ricerca. Vi si deve quindi ricorrere il meno possibile, solo per esigenze veramente importanti.

Sottolineo che nel dibattito circa i suddetti decreti legislativi svoltosi nel 2003 nell'apposita Commissione bicamerale in Parlamento le obiezioni avanzate da parte dei parlamentari delle forze politiche allora all'opposizione e ora al Governo non hanno mai riguardato aspetti fondamentali del riordino. Segnalo inoltre che da allora fino ad oggi non è successo nulla che abbia sovvertito le ragioni che avevano motivato il riordino.

Mi ha quindi molto stupito che nel collegato fiscale approvato lo scorso novembre sia stata inserita una norma che autorizzava ed autorizza il Governo a riordinare (di nuovo!) gli enti di ricerca afferenti al Ministero dell'università e della ricerca, facendo addirittura ricorso allo strumento del regolamento governativo. Una norma proterva e declassante, di cui si è vergognato lo stesso Ministro proponente, il quale su sollecitazione di un ordine del giorno su cui si è realizzata un'ampia convergenza politica al Senato, ha acconsentito a promuovere il disegno di legge delega ora alla nostra attenzione.

A mio avviso, non sussistono nel modo più assoluto ragioni serie ed obiettive che inducano ad un ulteriore riordino degli enti di ricerca afferenti al Ministero dell'università e della ricerca.

Chiarito questo, vorrei ora fare sul disegno di legge al nostro esame alcune brevi osservazioni.

La prima osservazione riguarda il riconoscimento dell'autonomia statutaria degli enti, considerato anche dal relatore l'elemento caratterizzante i decreti che il Governo dovrà emanare; autonomia riconosciuta all'articolo 1, comma 1, lettera *a*). Sono totalmente contrario a questa fondamentale disposizione, per vari motivi. Il primo compito di uno Statuto è quello di individuare la missione dell'ente. Al riguardo il disegno di legge limita nella suddetta lettera *a*) l'autonomia statutaria appena riconosciuta, prevedendo «la responsabilità del Governo nell'indicazione della missione e di specifici obiettivi di ricerca di ciascun Ente». Val la pena di rilevare che nelle disposizioni di legge attualmente vigenti la «missione» di ciascun ente non è lasciata all'arbitrio del Governo ma, come evidenziano gli appositi articoli dei suddetti decreti legislativi intitolati «Finalità dell'Ente» e «Attività dell'Ente», è definita per legge e in dettaglio.

Francamente c'è una bella differenza di autorevolezza, di stabilità e solidità tra una «missione» approvata dal massimo livello decisionale dello Stato e una «missione» autoconfigurata dall'ente o eteroconfigurata dal Governo.

Anche per questo motivo il disegno di legge alla nostra attenzione determinerà un declassamento degli enti di ricerca.

Un altro fondamentale compito di uno statuto è quello di definire la struttura di *governance* dell'Ente. Al riguardo il disegno di legge dice troppo poco. Stabilisce che i componenti del consiglio d'amministrazione del CNR, ad esempio, devono essere in maggioranza di nomina governativa, ma non dà indicazioni su a chi compete la nomina dei consiglieri di amministrazione e dei membri dei consigli scientifici, su quali siano le competenze dei consigli d'amministrazione e dei consigli scientifici e nemmeno sulla durata della permanenza in queste cariche.

Tale evasività, evidentemente determinata dalla non volontà di dare contenuti alla formula dell'autonomia statutaria, espone a gravi rischi. Le modalità di *governance* di un ente non sono infatti sovrastrutturali, ma sono strettamente collegate alla missione che all'ente è stata affidata. E in ogni caso la *governance* di un ente di ricerca deve essere sufficientemente forte, per saper resistere alle inevitabili pressioni corporative e sapere opporsi alla naturale tendenza a ricercare su troppe tematiche, tendenza patologica che genera grave dispersione di risorse (come è spesso successo nella storia dei nostri enti). Dubito che le *governance* configurate in base all'autonomia statutaria avranno questa caratteristica di forza.

Ci sono vari altri compiti primari che vengono usualmente definiti da uno statuto, quali, ad esempio, la struttura operativa dell'ente (i dipartimenti, gli istituti), le modalità di formulazione dei piani di attività (il piano triennale, il piano annuale, il bilancio preventivo), le modalità di presentazione dei risultati dell'attività (il bilancio consuntivo), le modalità di approvazione dei regolamenti, eccetera.

Lo statuto deve poi anche mirare a promuovere aspetti fondamentali della vita di un ente di ricerca, quali un vigoroso spirito meritocratico, un forte collegamento internazionale, la cultura della proprietà intellettuale, la cultura del progetto, la cultura del risultato, la cultura del ritorno dell'investimento. Mentre a tutte queste vitali esigenze prestano dovuta attenzione nel loro articolato i suddetti decreti legislativi, nulla, nulla dice al loro riguardo il disegno di legge delega in esame, evidentemente demandando alle sopraddette autonomie statutarie. Non vi è la benché minima garanzia che gli statuti che verranno autonomamente decisi dai singoli enti avranno adeguata attenzione a questi aspetti.

La configurazione per gli enti di ricerca di una sostanziale autoreferenzialità, promossa dall'autonomia statutaria, è completata dalla disposizione che affida all'ANVUR la valutazione dell'attività di ricerca. Si tratterà inevitabilmente di una valutazione a maglie troppo larghe e per di più molto ritardata nel tempo, che avrà perciò scarsa efficacia. Ben diverse le disposizioni di cui ai decreti legislativi citati, che hanno istituito per ciascun ente di ricerca un valido comitato di valutazione operante al suo interno. L'autoreferenzialità così perseguita è ispirata da un'arcaica concezione del ruolo della ricerca nella vicenda sociale ed economica del Paese e sarà foriera di perniciose conseguenze.

Un'altra importante disposizione del disegno di legge delega al nostro esame è quella di cui alla lettera a) del comma 2 dell'articolo 1, che consente al Governo di procedere ad accorpamenti e scorpori di enti, o di loro reparti, nei settori della fisica della materia, dell'ottica e dell'ingegneria navale, con la possibilità di creare addirittura nuovi enti di ricerca. Deploro vivamente che non siano state minimamente indicate le finalità generali che giustificerebbero tali operazioni.

Segnalo al riguardo che l'accorpamento dell'Istituto di fisica della materia nel CNR, disposto dal decreto legislativo n. 127 del 2003 citato, ha avuto l'importante obiettivo della concentrazione delle risorse di ricerca disponibili in Italia in questo fondamentale settore, che sviluppa po-

tenti sinergie con molti altri settori della ricerca presenti nel CNR. L'acorpamento in questione è stato quindi ben motivato dalle prospettive di elevati benefici risultanti da tale concentrazione e da tali integrazioni. L'operazione inversa della ricreazione dell'Istituto di fisica della materia, tramite enucleazione di reparti dal CNR, che con questa disposizione velatamente si autorizza, avrà solo conseguenze negative e non ha alcuna motivazione, se non quelle dettate da una politica di infima levatura, che antepone intenti di parte agli interessi generali del Paese.

Concludo questa mia sommaria analisi esprimendo viva contrarietà circa l'intento di riordino dell'Istituto italiano di tecnologia espresso alla lettera *b*) del comma 2 dell'articolo 1. L'iniziativa dell'IIT costituisce nel panorama della ricerca italiana una coraggiosa novità, sia per le modalità di finanziamento (che finora è stato pubblico, ma è strutturalmente aperto al privato), sia per la tematica d'avanguardia scelta, sia per l'elevatissimo livello dei ricercatori, sia per l'eccezionale grado di internazionalizzazione. Considero particolarmente grave che si intenda porre termine a questa nobile sperimentazione.

Tutto sommato, il disegno di legge delega al nostro esame si configura come l'ennesimo tentativo di distruggere quello che è stato fatto dal Governo Berlusconi nella scorsa legislatura ed esprime quindi una concezione del bipolarismo intimamente antidemocratica.

Anticipo il mio convinto voto contrario. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Capelli. Ne ha facoltà.

CAPELLI (*RC-SE*). Signor Presidente, affrontiamo, anche se parzialmente e in modo non esaustivo, il tema importantissimo della libertà della ricerca, del rapporto fra ricerca pubblica e politica, cercando di dare una soluzione alla questione degli organi di governo degli enti pubblici nazionali di ricerca attraverso una *governance* efficace. Apparentemente ci muoviamo in un terreno neutro, tecnico e specialistico. In realtà, sfioriamo uno dei temi più conflittuali dell'età moderna, quello del rapporto tra scienza e potere e della responsabilità degli scienziati e dei politici.

Ciò significa sapere che dietro questa nostra decisione ci sono delle domande aperte: nell'era della globalizzazione e del carattere sempre più internazionale della comunità scientifica e anche della sua frammentazione disciplinare iperspecialistica, dei suoi rapporti con il mercato, con il *pressing* delle richieste delle imprese spinte alla competizione internazionale, cosa significa difendere l'articolo 33 della Costituzione, secondo cui l'arte e la scienza sono libere? Ciò ha ancora un fortissimo senso politico, che allude a una ricerca pubblica finalmente libera dall'ingordigia rapace del profitto, capace di agire nel bene comune e che lavora per tutti e tutte? Quali sono oggi gli strumenti di questa autonomia e il loro legame, non tanto con la politica di parte, ma con gli istituti della sovranità popolare? Ancora, come è possibile garantire questa libertà e nello stesso tempo portare i percorsi di questa ricerca libera dentro l'orizzonte dello spazio eu-

ropeo, che ha programmi e obiettivi già definiti e fondi certi cui poter fare riferimento?

Pertanto, vale la pena dare a questo dibattito in Aula qualche respiro, pur condividendo il disegno di legge che andiamo a votare, non inquadrandolo solamente nel contesto breve dell'azione di questo Governo e di questo Parlamento. Se ci limitassimo a ciò dovremmo parlare dell'ordine del giorno del 23 novembre del 2006, accolto dal Governo, che decostruisce e capovolge il senso dei commi 143, 144 e 145 della legge finanziaria, che autorizzavano il Governo a procedere tramite regolamenti al riordino di questi enti, in realtà delegificando la materia.

Tale ordine del giorno, condiviso anche dall'opposizione, indica al Governo lo strumento della legge delega e la promozione dell'autonomia degli enti come obiettivo politico. E esso, inoltre, avrebbe rimediato a una grave ferita che la finanziaria stava per provocare alla ricerca pubblica italiana, alla sua valorizzazione, alla sua autonomia, all'articolo 33 della Costituzione, che stabilisce che spetta allo Stato, tramite le leggi, il conferimento alle alte istituzioni scientifiche del diritto di darsi autonomi ordinamenti e non che qualsiasi Ministro o Governo possano, senza il controllo e il contributo del Parlamento, emanare regolamenti e norme.

Dovrei parlare del dibattito serio e ricco svolto in 7ª Commissione, coadiuvato da una ricca serie di audizioni, e di questo testo ampiamente modificato rispetto a quello proposto inizialmente. Tuttavia, questi passaggi, avvenuti dal 23 novembre ad oggi, assumono maggior rilevanza politica se si ricorda quanto avvenne in precedenza agli enti di ricerca, cioè se si restituisce a quest'Aula la storia tortuosa di questo argomento apparentemente specialistico e tecnico e se si costruisce una narrazione, un senso politico comprensibile a tutti; se si ha la consapevolezza del contesto in cui andiamo a operare con questo disegno di legge, cioè dentro una serie di trasformazioni legislative che iniziano dalla fine degli anni Novanta.

Bisogna infatti risalire alla legge delega n. 59 del 1997, comunemente chiamata legge Bassanini. Essa, nella sua complessità e polivalenza, riordinò gli apparati dello Stato in un'evidente opera di semplificazione, trasparenza e modernizzazione. Tuttavia, i criteri che costituivano il fulcro argomentativo e giustificativo della legge all'esterno e anche l'immagine prevalente nella comunicazione mediatica, univano elementi costitutivi e performativi di aziendalizzazione, privatizzazione e di arretramento delle funzioni dello Stato dalla garanzia dell'universalismo dei diritti e di trasformazione del rapporto cittadino-Stato in un rapporto Stato-utente.

Rifondazione Comunista ha una valutazione molto critica di quella stagione e di quegli indirizzi legislativi, frutto di un'offensiva liberista inedita che molto ha danneggiato l'Italia, la partecipazione democratica, l'equilibrio fra potere Esecutivo e Assemblee elettive a vari livelli, nonché il rapporto individuo-Stato, che è risultato condizionato da una campagna ideologica all'insegna del «meno Stato, più mercato» e dalla contrapposizione tra i principi della libertà e della eguaglianza.



In quel contesto, in quella temperie culturale, si è posto mano anche alla riorganizzazione del sistema della ricerca scientifica italiana, che aveva vissuto un quarantennio di relativa stabilità e quiete, in pratica dal 1945 agli anni Novanta.

Che il cambiamento fosse necessario è innegabile. I processi della globalizzazione erano già operanti. Ma il senso politico del cambiamento è stato subalterno e dentro a quei processi, senza criticità e lungimiranza.

L'articolo 18 della legge n. 59 conteneva una delega esplicita alla «Individuazione di una sede di indirizzo strategico e di coordinamento della politica nazionale della ricerca, anche con riferimento alla dimensione europea e internazionale», nonché al «Riordino, secondo criteri di programmazione, degli enti operanti nel settore, della loro struttura, del loro funzionamento».

Il primo dei decreti legislativi emanati – il decreto legislativo n. 204 del 1998 – definisce i momenti di programmazione, di coordinamento, il riordino degli organi consultivi, gli strumenti e le procedure per la valutazione della ricerca, il coordinamento dei flussi finanziari. C'è un programma nazionale della ricerca di durata triennale, aggiornato annualmente in relazione al DPEF, approvato dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, che opera tramite una Commissione permanente per la ricerca, costituita al suo interno e coordinata dal Ministro dell'università e della ricerca.

Durante la XIII e la XIV legislatura gli schemi di decreti legislativi adottati in virtù della cosiddetta legge Bassanini sono stati sottoposti al parere della Commissione bicamerale per l'attuazione di questa riforma amministrativa. È in virtù di questa riforma che sono stati riordinati alcuni singoli enti di ricerca: il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Agenzia spaziale italiana, l'Istituto nazionale di astrofisica e l'Istituto nazionale di ricerca metrologica. Tutti atti, questi, sottoposti al parere della predetta Commissione bicamerale e delle competenti Commissioni permanenti.

Gli interventi dal 2002 al 2004 si collocano nel mutato quadro costituzionale, in cui esiste una competenza concorrente delle Regioni in materia di ricerca scientifica e tecnologica a sostegno dell'innovazione nei settori produttivi. L'impianto morattiano è di stampo aziendalista, neoliberista, e ha consentito che venissero adottati regolamenti che concentravano tutto il potere decisionale nelle mani del *manager*, coadiuvato da un forte consiglio di amministrazione. Il successo economico dell'azienda è poi l'unico metro di valutazione dei *manager*.

Questa impostazione mercantile contrasta con la missione di creare nuove conoscenze e generare innovazione. La struttura gerarchica, tipica della relazione di comando, inquina le pratiche di una comunità scientifica, che in genere sono paritarie e cooperative.

In conclusione, si può dire che in questi anni gli enti pubblici di ricerca sono stati sottoposti ad un violento attacco, che ha prodotto una situazione di crescente disagio, nella quale è necessario intervenire con urgenza per evitare degrado e impoverimento scientifico nel nostro Paese.

Dunque, questo disegno di legge interviene alla fine di un insieme di provvedimenti che hanno cambiato profondamente il sistema della ricerca pubblica. Particolare interesse hanno rivestito le audizioni che hanno contestualmente dato conto di un giudizio sui risultati di questo processo e anche delle aspettative per il futuro dei singoli soggetti auditi.

Abbiamo ascoltato e letto anche pareri autorevoli, che lamentano il disordine e il danno provocati dal «Susseguirsi troppo rapido di normative di riordino che durano appena il tempo per delineare un nuovo assetto organizzativo, immediatamente dopo travolto dal riordino successivo». Sto leggendo questo passo, che è quanto riportato dalla Corte dei conti nella relazione sulla gestione economico-finanziaria del 2004 e del 2005 del CNR. Abbiamo ascoltato giudizi assai negativi sulle politiche passate, e non solamente del passato Governo.

Mi sembra però che sul contenuto di questo disegno di legge ci fossero giudizi positivi e atteggiamenti dialoganti. Il testo proposto dalla Commissione è il risultato di un dibattito vero e senza infingimenti. Spero che il Governo prenda atto della fecondità del ruolo del Parlamento e dell'importanza di un metodo di rapporto con i soggetti della ricerca, che va oltre il momento dell'audizione parlamentare. Nessuna riforma, nessun cambiamento può avvenire solo dall'alto.

La delega al Governo ha un limite prima di tutto definito dagli scopi elencati nell'articolo 1: promuovere, sostenere, rilanciare le attività nel settore della ricerca, garantire l'autonomia, la trasparenza e l'efficienza nella gestione degli enti pubblici.

Sottolineo i criteri che mi sembrano gli elementi qualificanti di garanzia democratica. Anzitutto, il riconoscimento dell'autonomia statutaria, in coerenza con l'articolo 33 della Costituzione, ma anche con la Carta europea dei ricercatori e con la raccomandazione della Commissione europea del marzo 2005, per salvaguardarne l'indipendenza e la libera attività volta all'avanzamento della conoscenza.

Il secondo criterio è la responsabilità del Governo nell'indicazione della missione e degli obiettivi specifici per ciascun ente, nell'ambito del Piano nazionale della ricerca, con le sue procedure di formazione, che per Rifondazione Comunista possono anche essere non del tutto soddisfacenti, dal punto di vista della democrazia, ma certamente non sono monocratiche, e anche degli obiettivi strategici fissati dall'Unione Europea (qui invece denuncio un *deficit* di democrazia istituzionale, poiché si percepisce nella lettura degli obiettivi strategici europei la diversità dei percorsi che portano alla loro definizione, lo squilibrio in Europa fra potere dei governi e delle commissioni e potere del Parlamento europeo).

È importante e innovativo, poi, che nella legge sia nominata l'Agenzia nazionale di valutazione per l'università e la ricerca e le sia attribuito il compito di valutare la qualità dei risultati scientifici degli enti, ma anche l'efficienza e l'efficacia della loro attività istituzionale.

Altri criteri riguardano: la riduzione del numero dei componenti gli organismi statuari, che comporterà minore spesa e minore burocrazia; l'adozione di misure organizzative volte a potenziare la professionalità e

l'autonomia dei ricercatori, valorizzando il ruolo dei consigli scientifici e semplificando le procedure relative alle attività di ricerca; l'adozione di misure che costruiscano la cooperazione scientifica europea e internazionale; l'adozione di misure che inseriscano norme antidiscriminatorie di genere nella composizione degli organismi statuari.

Quest'ultimo criterio, che è frutto di un emendamento a firma mia e della senatrice Gagliardi, e che è rimasto nel testo giunto in Aula, ha sollevato un grande interesse e un grande dibattito in Commissione. Infatti, se si scorre brevemente il rapporto della Commissione europea, si conferma il quadro sconcertante dell'equilibrio di genere nel mondo della ricerca italiana, nonostante l'Italia si sia rivelata nel 2003 al di sopra della media europea nella quantità di donne che ottengono i PHD (51 per cento contro il 43 per cento europeo), risulta al di sotto di questa per quel che riguarda la presenza delle donne nell'alta qualificazione scientifica. Se la media italiana delle ricercatrici è come la media europea, cioè 29 per cento, con un tasso di incremento addirittura più sostenuto (il 5 per cento invece del 4 per cento), l'indice della «rottura del tetto di cristallo», che misura l'adeguatezza della presenza femminile nei gradi elevati della carriera scientifica, colloca l'Italia sotto la media europea con l'1,9 contro il dato europeo del 2,1. La posizione delle donne nei comitati scientifici si colloca nelle ultime posizioni della comparazione europea. Per non parlare della presenza nelle gerarchie accademiche (basta citare il fatto che nell'Accademia dei Lincei su 500 componenti le donne sono 15).

Quindi, le norme antidiscriminatorie appaiono uno strumento necessario, in linea con l'articolo 51 della Costituzione, cui al primo comma nel 2003 si è aggiunto: «A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini»; in linea con la Carta europea dei ricercatori, che raccomanda di ampliare la presenza femminile in tutte le funzioni «di supervisione e manageriali», dunque nelle commissioni di concorso, nelle posizioni nodali per lo sviluppo dei *curricula* scientifici; in linea anche con gli orientamenti espressi più volte dal Presidente della Repubblica rispetto alla realizzazione di una democrazia paritaria.

Considero in questa sede un fatto scontato che l'attuale squilibrio di genere nella ricerca italiana non sia connesso al merito e alle capacità, ma sia dovuto alla persistenza di rapporti economici e sociali patriarcali e di pregiudizi, anzi più precisamente di quel paradigma che ha fondato la cultura dell'Occidente, come dice Fox Keller, biologa molecolare e matematica e poi divulgatrice del pensiero scientifico, per cui i concetti di scienza e femminilità sarebbero oppositivi. Dice Fox Keller: «Mentre la scienza è venuta a significare oggettività, ragione, freddezza, potere, la femminilità ha assunto» (in Occidente) «il significato di tutto ciò che non appartiene alla scienza: soggettività, sentimento, passione, impotenza». Invece la storia della scienza, se ben conosciuta, decostruirebbe questa visione: non solo per Laura Bassi (la prima donna che ottenne una cattedra a Bologna nel 700), ma anche per Sophia Brahe, Gabrielle du Chtelet, Marie Lavoie-

sier, Mileva Mari% e Rosalina Franklin, il cui contributo sperimentale sulla struttura del DNA è stato sottovalutato.

### **Presidenza del vice presidente ANGIUS (ore 11,30)**

(*Segue CAPELLI*). Insomma, la mancata presenza delle donne nelle posizioni di eccellenza nella ricerca penalizza l'innovazione e la stessa eccellenza nel sistema.

Il riordino che si otterrà con questa legge e con le deleghe ad essa connesse è un momento necessario ma non sufficiente. Non è risolutivo della situazione di crisi e di precarietà degli enti di ricerca. C'è urgenza di un investimento economico strategico nella ricerca che dia il segno della discontinuità e dell'impegno per il futuro. C'è fame di fondi, di risorse certe e durature.

Gli enti di ricerca devono essere messi nelle condizioni di procedere nel loro lavoro, ampliando il numero di giovani ricercatori e di tecnici, senza ricorrere al lavoro precario. Ricordiamo che in Europa l'Italia ha un primato negativo, quello del minor numero di ricercatori e della massima età media. Ricerca e precarietà sono concetti opposti: la precarietà distrugge le condizioni per cui la ricerca possa essere condotta in modo coerente ed efficace. Gli enti di ricerca pubblici devono rimettere al centro del loro impegno la ricerca di base, abbandonando la scorciatoia della consulenza alle imprese per la ricerca applicata. Solo la ricerca di base ha come obiettivo primario la conoscenza e l'avanzamento della teoria.

Come tutte le leggi, anche questa andrà sperimentata.

Sappiamo che con questa legge non si risolve il problema del rapporto della comunità scientifica con lo spazio pubblico, in un'idea di democrazia che passa solo per i Governi e i Parlamenti, ma non attraversa la società. I movimenti altermondialisti dove operano scienziati di fama internazionale ci insegnano che la democrazia cresce non solamente sui bilanci partecipati delle città, sui destini dei propri territori, ma anche sulle grandi questioni della scienza moderna, sulle biotecnologie, sulla medicina e la sua potenza, sui limiti della scienza, su chi e come vengono decisi e spostati questi limiti. Ma in quei movimenti i soggetti non sono masse passivizzate, ma uomini e donne che attraverso le conoscenze scientifiche prendono in mano il proprio destino.

Allora dovrebbe interessare anche questo Senato mettere a tema nella sua funzione legislativa la separatezza della scienza, che corre parallela a quella della politica. Scienza e politica lontane dal cuore e dalle scelte degli uomini non producono la libertà e l'uguaglianza.

Non accontentiamoci dunque di questo piccolo passo che riordina gli enti pubblici di ricerca. (*Applausi dal Gruppo RC-SE, dei senatori Turigliatto, Ranieri e Polledri e dai banchi del Governo. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amato. Ne ha facoltà.

AMATO (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che il disegno di legge oggi in discussione, per come è stato profondamente modificato e integrato nel corso dei lavori della 7ª Commissione, rappresenta una sconfitta del ministro Mussi, ma non del progetto governativo di egemonizzare il mondo della ricerca italiana.

Ciò è dimostrato anche dalla genesi di questo atto. Tutto ha infatti inizio nel novembre del 2006, quando ci si accorge che nel decreto-legge fiscale collegato alla finanziaria si cela una disposizione che autorizza il Governo a provvedere alla ricognizione e al riordino degli enti pubblici nazionali di ricerca ricorrendo semplicemente ad uno o più regolamenti. È la richiesta di avere le mani libere sulla ricerca. È il tentativo di assoggettare all'autorità governativa gli enti strumentali di ricerca. È la volontà di limitare l'autonomia di tutti i soggetti che contribuiscono all'attività di ricerca nel nostro Paese. Una disposizione talmente indecente, oltre che contraddittoria con le declamazioni retoriche del programma dell'Unione, da costringere il Governo a farla passare in silenzio e quasi di nascosto.

L'operazione però non riesce al Governo: per la dura e ferma reazione dell'opposizione di centro-destra, che insorge a difendere giustamente il principio e la realtà dell'autonomia della ricerca; ma anche perché è tutta la 7ª Commissione – dall'ottimo presidente Vittoria Franco al relatore, senatore Ranieri – a sollevare perplessità e contrarietà circa il metodo di affidare a regolamenti ministeriali anziché ad atti legislativi il potere di rivedere e riordinare gli enti di ricerca. Tanto che il Governo si trova obbligato ad accogliere un ordine del giorno della 7ª Commissione, presentato dalla sua stessa maggioranza politica, che lo impegna a procedere quanto prima al riordino degli enti di ricerca «a mezzo di legge delega e conseguenti decreti legislativi al fine di promuovere l'autonomia statutaria degli enti medesimi». Un fatto rilevante, che l'opposizione non manca di sottolineare positivamente.

Ci aspettavamo allora un disegno di legge importante, dotato di numerosi elementi istruttori e di un vasto respiro programmatico; un disegno di legge che contenesse la visione di una politica al servizio della ricerca e della sua autonomia. Il Governo ci ha invece presentato un testo talmente scarno, modesto e striminzito da risultare insignificante; una specie di «pizzino» del ministro Mussi.

Ma così facendo il Governo ha confermato che l'unica cosa che gli stava a cuore era il titolo dell'atto: la delega da ricevere in materia di riordino degli enti di ricerca. La 7ª Commissione, però, si è adoperata in tutti i modi per cercare di dare senso, corpo e sostanza ad un testo evanescente. E debbo dare atto di questo buon lavoro, svolto in armonia e in spirito di collaborazione, al relatore, senatore Ranieri.

Certo, più che un'attività emendativa, quella della 7ª Commissione ha finito con l'essere un'attività legislativa, dovendo necessariamente supplire al vuoto governativo e dovendo altresì acquisire in proprio elementi istruttori totalmente assenti dall'atto di iniziativa governativa. In questo senso il

testo è nettamente migliorato, tanto da apparire altra cosa rispetto a quello presentato dal Ministro; anche se tali migliorie non sono riuscite – né forse potevano riuscire – a modificare l'obiettivo di fondo del disegno: quello di limitare l'autonomia degli enti di ricerca, ponendoli sempre più in condizioni di subalternità nei confronti del potere del Governo. È vero che la possibilità di certi «commissariamenti di fatto» degli enti di ricerca è stata fortunatamente bloccata; ma non vorrei che fosse stata invece semplicemente rinviata nel tempo.

Il disegno di legge oggi in discussione, per l'ampiezza e l'indeterminazione dei principi e criteri direttivi su cui basa la delega, consente infatti al Governo o di modificare incisivamente gli assetti degli enti di ricerca o di limitarsi ad una semplice sostituzione dei vertici degli enti medesimi. Senza entrare nello specifico della carenza dei presupposti costituzionali per la legislazione delegata, rilevo però che in sostanza l'atto è totalmente carente quando non indica gli obiettivi e l'impatto della norma sul sistema pubblico della ricerca, la quale – lo ricordo – è in «riordino» addirittura dal 1997.

Il Governo ha inoltre omesso di esporre le proprie strategie, pur essendovi tenuto dalla legge. Rammento che il decreto legislativo n. 204 del 1998 (contenente disposizioni per il coordinamento, la programmazione e la valutazione della politica nazionale relativa alla ricerca scientifica e tecnologica), a norma della legge del 15 marzo 1997, n. 59 (la cosiddetta legge Berlinguer-Zecchino), aveva introdotto l'obbligo di procedere annualmente all'aggiornamento del Programma nazionale della ricerca a valle di un complesso procedimento; mentre il Programma nazionale della ricerca 2005-2007, presentato dall'allora ministro Moratti, approvato dal CIPE nel 2005 e tuttora vigente, resta ancora non aggiornato.

La verità è che il testo del disegno di legge oggi all'esame dell'Aula, sia pur coordinato con gli emendamenti approvati in Commissione, non ha risolto i problemi posti dalla necessità di una modernizzazione del sistema della ricerca, rischiando anzi di aumentarne, sotto certi aspetti, il grado di confusione e di contraddittorietà.

La responsabile mediazione che in Commissione ha portato al varo dell'attuale testo richiede perciò un ulteriore atto di responsabilità: sul piano formale, nel respingere decisamente la proposta che, in palese violazione dell'articolo 33 della Costituzione, attribuisce al Ministro il potere di disporre, comunque e direttamente sugli statuti degli enti di ricerca; ma un atto di responsabilità anche sul piano sostanziale, non essendo concepibile, dopo un decennio di riforme del settore realizzate da Governi di diverso segno politico, trovarsi di fronte ad un intervento come questo, privo di confini precisi, di obiettivi dichiarati e della necessaria valutazione dei costi.

In una delicata fase di rilancio del ruolo della ricerca, che deve creare conoscenza per rispondere alle esigenze culturali ed economiche della società, in un momento in cui appare sempre più essenziale, ai fini dello sviluppo e della competitività del Paese, rafforzare la ricerca, anche per partecipare alle azioni comunitarie di rilancio della Strategia di Lisbona (mi

riferisco all'avvio del VII Programma quadro sulla revisione della normativa degli aiuti di Stato a favore della ricerca, dello sviluppo e dell'innovazione), una siffatta riforma legislativa del settore pubblico della ricerca rischia di indebolire irrimediabilmente il sistema italiano.

Oggi, per raccogliere il frutto di un decennio di riforme servono risultati concreti, fondati sulla continuità di gestione, sulla competenza scientifica e manageriale e sull'autonomia statutaria e operativa degli enti di ricerca. Non si può avviare processi privi di qualunque strategia, come fa il Governo Prodi. Non si può ricominciare sempre daccapo, facendo della politica della ricerca una sorta di tela di Penelope.

Ma più di ogni altra cosa servono senso della misura e rispetto dei principi di libertà, di autonomia e di trasparenza nei comportamenti concreti, nelle scelte che andremo a compiere, in quanto esse condizionano e condizioneranno sempre più le strutture di gestione e di controllo della ricerca. Faccio un esempio pratico: il testo proposto dalla 7ª Commissione affida all'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca (ANVUR) il compito di valutare la qualità dei risultati della ricerca svolta dagli enti, nonché l'efficacia e l'efficienza delle loro attività istituzionali, riferendo periodicamente al Governo con appositi rapporti. Bene, ma chi la presiederà? Perché, se verrà confermata la notizia diffusa in diversi ambienti che il nuovo presidente dell'Agenzia sarà il sottosegretario Modica, vorrà dire che al di là della retorica di facciata il vero obiettivo del Governo e della sua maggioranza resta la conquista e la sottomissione dell'attività di ricerca. Con buona pace dei nobili intenti della 7ª Commissione del Senato, la quale ha comunque fatto dignitosamente la propria parte rivendicando il diritto-dovere di questo ramo del Parlamento di correggere l'iniziativa legislativa del Governo. E Dio sa se ce n'è bisogno. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Come convenuto tra Presidenza, Capigruppo, Governo e relatore rinvio ad altra seduta il seguito della discussione del disegno di legge in titolo, che riprenderà con la replica del relatore, senatore Ranieri, e del rappresentante del Governo.

### **Discussione delle mozioni nn. 51, 68 (testo 2), 82 e 91 sull'industria agroalimentare (ore 11,42)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni 1-00051, della senatrice De Petris ed altri, 1-00068 (testo 2), dei senatori Polledri ed altri, 1-00082, del senatore Marcora ed altri, e 1-00091, del senatore Scarpa Bonazza Buora ed altri, sull'industria agroalimentare.

Ha facoltà di parlare la senatrice De Petris per illustrare la mozione n. 51.

DE PETRIS (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, la mozione n. 51, di cui sono prima firmataria, riguarda in particolare la questione dell'etichettatura degli alimenti, che ormai è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e anche del mondo della produzione agricola ed alimentare.

Infatti, la trasparenza e la completezza delle informazioni fornite ai consumatori è oggi, a mio avviso, uno degli elementi decisivi per promuovere quella rigenerazione del comparto agroalimentare incentrata sulla sicurezza e sulla promozione della qualità, avviata anche a seguito – vorrei ricordarlo in questa sede – della crisi generata nel mercato europeo dall'epidemia di encefalopatia spongiforme bovina (BSE). Fu in quell'occasione che finalmente in Europa si iniziò a discutere dell'importanza, per la sicurezza dei consumatori e in più generale per la sicurezza alimentare, delle indicazioni in etichetta dell'origine del prodotto. Purtroppo l'Europa non ha fatto moltissimi altri passi in avanti, ma ovviamente speriamo che il percorso prosegua.

Tra l'altro, da molto tempo ormai anche a livello legislativo oltre che nella coscienza dei consumatori è iniziato un percorso che porta sempre più ad affermare l'importanza delle informazioni contenute all'interno delle etichette. Basti pensare che, secondo un'indagine condotta nel 2006 dall'istituto di ricerca ISPO, 8 italiani su 10 considerano necessario che sia sempre indicato in etichetta il luogo di origine della materia prima contenuta negli alimenti.

La questione riveste valenza di assoluto rilievo anche per il rapporto tra produzione agricola e industria di trasformazione alimentare. È impensabile, infatti, mantenere i primati internazionali dell'Italia per alcune produzioni alimentari senza valorizzare il ruolo della materia prima agricola, che concorre, in modo insostituibile, a determinare le caratteristiche di qualità di tali produzioni. L'indicazione obbligatoria dell'origine valorizza la provenienza nazionale della materia prima e il *made in Italy* alimentare deve avvalersi di questa opportunità per poter rafforzare la sua caratterizzazione sui mercati internazionali.

Una globalizzazione che conducesse a rendere indifferenziata l'origine della materia prima sarebbe solo portatrice di omologazione, a danno di un sistema agroalimentare nazionale che incontrerebbe gravi difficoltà a competere nei mercati. A quel punto, infatti senza il marchio di origine (fondamentale per l'apprezzamento da parte dei consumatori a livello internazionale dei prodotti italiani), il nostro sistema agroalimentare si troverebbe a competere soltanto sul fronte dei costi; è facile comprendere che saremmo sconfitti in partenza se impostassimo a livello internazionale una politica di mercato basata solo sulla possibilità di concorrere sul fronte dei costi – soltanto questo ci rimarrebbe – e non su quello della qualità.

La problematica legislativa dell'origine ha le sue fonti nella direttiva 2000/13/CE sull'etichettatura degli alimenti e in diversi provvedimenti settoriali successivi. Nel testo di questa direttiva quadro si prevede che l'inserimento in etichetta dell'informazione possa avvenire – si tratta di un atteggiamento un po' limitatorio dell'Unione Europea – solo nel



caso in cui l'omissione possa indurre in errore l'acquirente circa l'origine o la provenienza del prodotto, mentre con vari provvedimenti comunitari e nazionali, anche a seguito del ripetersi di emergenze concernenti la sicurezza dei prodotti, è stata comunque inserita l'origine obbligatoria in etichetta per la carne bovina, la carne di pollo e derivati, la passata di pomodoro, l'ortofrutta fresca, le uova, il miele, il latte fresco e il pesce fresco; ma ancora privi di tale indicazione sono prodotti di grande rilievo, come l'olio di oliva, le carni di maiale e di agnello, la frutta e la verdura trasformate, la pasta e i derivati dei cereali, i derivati del latte. Tra l'altro, voglio ribadire con forza che si tratta di produzioni sempre a rischio di contraffazione.

Per tale motivo, l'attuale situazione di alcune nostre produzioni alimentari tipiche del *made in Italy*, che spesso utilizzano l'immagine del nostro Paese e delle zone tradizionali di coltivazione per la promozione commerciale, è ormai tale da richiedere senz'altro una formulazione legislativa più incisiva al fine di prevenire le contraffazioni.

Non è un caso che la direttiva europea precisi che quest'informazione può avvenire quando l'omissione può indurre in errore l'acquirente. In questo caso non solo vi è un'induzione all'errore, ma vi è tutto in mercato piuttosto florido basato a livello internazionale sulla contraffazione dei nostri prodotti. Solo per fare qualche esempio, ricordo che 160 milioni di litri di olio d'oliva di dubbia qualità vengono importati ogni anno per essere miscelati alla produzione nazionale e che un terzo del latte fresco confezionato o utilizzato per produrre formaggi nazionali è di provenienza estera. Queste cifre danno il quadro della situazione.

Quindi vi è una questione molto seria che riguarda l'informazione ai consumatori e la sicurezza alimentare. Mi riferisco, per esempio, a questo terzo del latte fresco che è utilizzato per produrre formaggi nazionali, la cui provenienza non è ovviamente molto chiara, che non ha tutte le garanzie igienico-sanitarie del nostro Paese e che, secondo me, è importato in grandi quantità dai Paesi dell'Est. Inoltre, le attività più recenti dell'Ispettorato centrale per la repressione delle frodi hanno evidenziato, proprio nel comparto dell'olio d'oliva, le più frequenti infrazioni alla normativa sulle denominazioni d'origine e sull'etichettatura. Voi capite, inoltre, il danno economico per i nostri produttori di qualità e per tutto il comparto italiano che deriva da questa mancanza di indicazioni chiare dell'origine della materia prima all'interno dell'etichetta.

Per iniziativa del Senato e a seguito anche della presentazione, con oltre un milione di firme, di un disegno di legge d'iniziativa popolare promosso dalla Coldiretti si pervenne alla disciplina sull'etichettatura di origine degli alimenti, di cui alla legge 3 agosto 2004, n. 204. Eravamo consapevoli allora e lo siamo ancora oggi che l'approvazione di quelle norme avrebbe condotto a momenti di tensione in sede comunitaria, ma che era ed è necessario mantenere una forte iniziativa del nostro Paese in questa materia per consentire di salvaguardare interessi strategici per il comparto agroalimentare nazionale e per la tutela dei consumatori.

In questa direzione (lo vorrei qui ricordare) si è mosso del resto anche il ministro per le politiche agricole, alimentari e forestali De Castro. È di qualche settimana fa, infatti, un incontro con l'omologo Ministro spagnolo che ha posto le basi per un'efficace collaborazione tra i due Paesi in relazione all'introduzione dell'origine obbligatoria in etichetta per l'olio d'oliva. Invece, le richieste di modifica che il Ministro si prepara a formalizzare in relazione alla proposta di riforma dell'OCM ortofrutta configurano la richiesta di prevedere l'etichettatura di origine per le conserve vegetali e i succhi di frutta.

Come vedete, il nostro Paese ovviamente ha interesse a continuare questa politica anche con tutte le alleanze da poter mettere in campo per far sì che in Europa sia accettato questo principio, che è linea con i principi di fondo dell'Unione Europea. Lo scorso 13 ottobre la Direzione generale dell'agricoltura della Commissione europea ha prospettato, in una nota inviata al Governo italiano, il possibile avvio di una procedura d'infrazione in relazione alle norme sull'origine introdotta dalla citata legge del 2004, ma la mozione che oggi noi qui stiamo iniziando a discutere, in base anche a questa comunicazione da parte della Commissione europea, chiede giustamente al Governo di mantenere alto il livello del confronto in sede comunitaria e di impegnarsi a fondo per migliorare la trasparenza e la tracciabilità dei prodotti alimentari con un'etichettatura comprendente l'informazione sull'origine della materia prima agricola.

È importante rinnovare questo impegno alla vigilia della discussione alle Camere della legge comunitaria per il 2007. Proprio nella legge comunitaria è stata inserita una norma che tenderebbe ad abrogare l'articolo della legge n. 204 sull'origine della materia prima in etichetta, in ossequio alla lettera della Commissione, ma noi siamo convinti che, proprio per questo motivo, invece sia opportuno soprassedere sulla modifica della legge n. 204, e continuare con la politica, riaffermata recentemente – torno a ripetere – anche dal ministro De Castro, che fa sì che l'Italia persista con la sua iniziativa politica a livello europeo. In ballo, come ben comprendete, ci sono interessi economici del nostro Paese di grande rilievo. La vicenda dell'olio, sulla quale voglio ritornare, è estremamente significativa.

Anche l'industria agroalimentare ha oggi compreso che avere l'origine della materia prima all'interno dell'etichettatura è una garanzia non solo per i produttori agricoli ma anche per la stessa industria agroalimentare, dato che evita che Paesi stranieri utilizzino i nostri marchi, com'è successo anche recentemente. Infatti, alcuni Paesi comprano i marchi italiani ma usano l'olio che proviene dai loro stessi Paesi o da Paesi terzi, ad esempio dall'area del Maghreb.

Questo accade a livello internazionale ed europeo, ma anche nello stesso mercato italiano: con un'etichetta che è, tra l'altro, un'etichetta italiana storica, il prodotto viene presentato ai consumatori come esclusivamente italiano. Questo è ciò che è accaduto recentemente e si deve evitare che ciò continui; tra l'altro, noi registriamo anche all'interno dell'Unione Europea una concorrenza molto forte degli stessi Paesi comunitari (penso

appunto alla Spagna), e per questo ho voluto citare, invece, i passi in avanti che si stanno compiendo in questo senso.

Speriamo che l'incontro del nostro Ministro con il Ministro spagnolo possa produrre risultati importanti perché ci troviamo di fronte, per esempio, alla concorrenza sul fronte dell'olio ed anche nel comparto ortofrutticolo, proprio da parte di Paesi come la Spagna che, utilizzando anche la sua piccola *enclave* nei Paesi del Nord-Africa, può far transitare merci e prodotti che non sono di provenienza neanche europea ma dell'area del Maghreb.

### **Presidenza del vice presidente CAPRILI (ore 11,55)**

(*Segue DE PETRIS*). La Commissione europea si è recentemente impegnata a rivedere i propri orientamenti in materia di etichettatura degli alimenti nell'ambito della prossima formulazione dell'Organizzazione comune di mercato, la cui approvazione è prevista entro il 2008. Questo impegno noi lo dobbiamo alimentare e coltivare; in tale direzione va anche la recente emanazione della nuova regolamentazione sui profili nutrizionali dei prodotti alimentari e le indicazioni concernenti le sostanze allergiche.

È senz'altro opportuno che l'Italia si presenti a questo appuntamento di rilievo con una forte capacità d'iniziativa in grado di conseguire i risultati negoziali che auspichiamo. Tra l'altro, la mozione n. 51 è firmata da tutti i Gruppi del Senato, e questo è un segno assolutamente positivo di quanto sia forte l'impegno di tutti i Gruppi parlamentari per sostenere l'iniziativa dell'indicazione dell'origine della materia prima in etichetta e di un'etichetta ancora più chiara. Con tale mozione, si chiede con forza al Governo di assumere iniziative dirette a far sì che tale principio sia affermato e a non assumere iniziative dirette all'abrogazione della legge n. 204; si chiede inoltre al Governo di adoperarsi per sostenere in sede comunitaria tale provvedimento che non persegue scopi di tutela commerciale. Infatti, su questo punto vi è un grande equivoco, perché spesso l'Europa, almeno fino a poco tempo fa, ostacolava le nostre richieste, accusandoci di mettere in campo una sorta di protezionismo. Io, invece, vorrei ricordare all'Europa che la tutela dei consumatori, e quindi il principio di precauzione, è uno dei principi fondanti dell'Unione Europea e che quindi a questo si deve far riferimento ogni volta che si prendono iniziative e si discute delle norme che riguardano soprattutto la sicurezza alimentare.

Non vorremmo che, ancora una volta, pervenissimo alla decisione di indicare l'origine della materia prima a valle di un altro disastro alimentare. Ci auguriamo che ciò non avvenga, perché purtroppo l'indicazione dell'etichettatura è avvenuta quasi sempre in seguito a problemi di questo genere, iniziando dopo la BSE.

Con la mozione n. 51 chiediamo al Governo di adoperarsi per questo, chiarendo che tale provvedimento non persegue scopi di tutela commerciale, ma «si pone come strumento per favorire il corretto esercizio della libertà del consumatore di effettuare una scelta consapevole, come prevenzione della contraffazione, nonché come importante fattore di sviluppo per l'impresa agroalimentare nazionale che fonda sulla qualità e sulla distinzione i suoi vantaggi competitivi».

Si impegna inoltre il Governo «ad emanare» – e questo è un altro punto fondamentale – «il decreto sulla definizione dei criteri per l'indicazione obbligatoria nell'etichettatura degli oli di oliva vergini ed extravergini del luogo di coltivazione e di molitura delle olive» – nonché – «ad intervenire in tutte le istanze dell'Unione Europea per estendere l'etichettatura di origine ai prodotti agroalimentari ancora non soggetti a tale obbligo».

Vorrei aggiungere un'ultima annotazione: credo che sempre di più, in un mercato globalizzato, la scelta strategica che come Paese abbiamo effettuato, di competere sulla qualità, abbia necessità di avere gli strumenti per poter competere e quindi per difendersi dalla contraffazione. Sono noti i dati, più volte pubblicati in ricerche, che mostrano che spesso, ad esempio nei Paesi del Nord-America, vendiamo più i prodotti contraffatti che quelli originali: dati da cui si evince che questo fenomeno ha proporzioni gigantesche.

Gli strumenti non sono soltanto l'etichettatura, ma certamente essa è uno dei principali. Di ciò bisogna essere consapevoli e su questo bisogna costruire anche politiche di alleanze in Europa. Dico questo perché anche l'Unione Europea ha un problema di competizione dei propri prodotti sui mercati globalizzati e anch'essa si deve render conto che deve mettere in campo questo strumento.

Diventerebbe molto più forte la nostra battaglia anche per il registro delle denominazioni di origine se tutta l'Unione Europea adottasse in via definitiva l'obbligo di indicare l'origine della materia prima nelle etichette. (*Applausi dei senatori Marcora e Allocca e dai banchi del Governo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Polledri per illustrare la mozione n. 68 (testo 2).

POLLEDRI (*LNP*). Signor Presidente, onorevoli colleghe, colleghi, signor Sottosegretario, credo che questo sia un momento importante, che unisce. Siamo il Paese del bel sole, il Paese che per tradizione esprime una cultura agroalimentare che tutti ci invidiano; non siamo, per fortuna, solamente il Paese degli immobilizzatori o dei finanziari che trasformano, cambiano e fanno giochini più o meno censurabili: siamo il Paese dei produttori, anche di ortofrutta.

Quello di oggi è un dibattito di indirizzo e politico, nel cui ambito, in modo unitario, dato che su alcuni punti credo ci sia unitarietà, con questa mozione, presentata insieme ai colleghi di Alleanza Nazionale (che hanno

aderito e che ringrazio già da adesso), con i quali abbiamo avuto modo di confrontarci e di estendere il provvedimento, centrando alcune scelte strategiche, chiediamo al Governo: vogliamo continuare a rimanere un Paese che coniuga eccellenza e competitività nel settore agroalimentare o no?

Mi riferisco, in particolare, alla produzione di pomodoro. Vogliamo rimanere un Paese importante di produttori e di esportatori?

A questo punto dobbiamo fornire alcuni dati: l'Italia è il primo Paese produttore europeo di ortofrutta per una produzione complessiva di ortaggi pari al 24,3 per cento dell'Unione Europea; si registra il 29 per cento della produzione di frutta; 530.000 ettari di territorio nazionale sono destinati ad ortaggi e patate; 650.000 ettari alla frutta; il 22,8 per cento delle superfici investite ad ortaggi sono destinate soprattutto alla produzione di pomodoro; il 45,2 per cento in termini di quantità, ed una buona voce è destinata all'*export*. Questi, però, sono tutti dati di facile conoscenza, spalmati su tutto il territorio nazionale.

Mi onoro di provenire da una Provincia pur piccola, quella di Piacenza, che però contribuisce, anche nel suo regime climatico non pienamente baciato dal sole, per circa un 10 per cento della produzione. Il senatore Marcora di Parma lo può confermare. Sono fatti importanti questi!

La prima scelta politica, quindi, è se vogliamo rimanere produttori competitivi nel campo del pomodoro. Mi auguro di sì. Allora ci dobbiamo attrezzare a reggere anche la competitività di alcuni Paesi come la Spagna, come ha detto giustamente la collega De Petris che, oltre alla coperta europea, sono intervenuti con soldi propri per l'olio d'oliva. Ricordiamoci che nell'OCM disponiamo una discreta quota, pari a 315,7 milioni. Allora la prima tentazione, che dovrebbe essere fugata dall'Aula, è di accapigliarci su come tirare la coperta a livello nazionale.

Quindi, lasciamo perdere l'Europa. Tiriamo la coperta un po' da una parte e un po' dall'altra. E mi spiego meglio per essere chiari: tiriamo la coperta per decidere, in base al regolamento: se è vero – come giustamente ci dice la 1ª Commissione – che sono disponibili 315 milioni di euro l'anno, la bozza di regolamento prevede la possibilità per gli Stati membri di spalmare il *budget* riservato ai produttori di pomodori, agrumi, pere e pesche, anche a soggetti diversi, all'unica condizione che abbiano fatto prodotti ortofrutticoli nel periodo compreso tra il 2000 e il 2007. In pratica, il *plafond*, che oggi è stato ad esclusivo appannaggio e segmento dei trasformati, potrebbe essere diviso tra tutti i produttori di ortofrutta, anche se non obbligatoriamente. Sembra questa la volontà apparente di Bruxelles di risolvere la distorsione creata dalla modifica dell'articolo 51, che rimuove il divieto di coltivare ortofrutta sui terreni ai quali sono abbinati titoli di pagamento unico aziendale. In questo modo si permetterebbe a chi è già titolare degli utili disaccoppiati di produrre ortofrutta, entrando in concorrenza con i produttori storici che non beneficiano di aiuti disaccoppiati.

Questo è il primo momento in cui si tira la coperta, ma noi crediamo che non sia una maniera intelligente di sostenere in modo industriale l'efficienza e la competitività nel Paese. Bisogna consolidare lo storico e ri-

manga tale quanto è stato destinato alle coltivazioni, all'ortofrutta; gli ortaggi rimangono dove sono così come il pomodoro. Se cominciamo il balletto degli interessi, sposteremo piccole percentuali da una parte o dall'altra, senza dare alcuna certezza, con tutte le difficoltà che abbiamo oggi. Sicuramente lei è più accorto di me in materia, ma dalle nostre parti si parlava di oro rosso, ma l'oro rosso è finito da un po' di tempo.

Ci sono tuttavia intere famiglie che hanno acquisito oggi una specializzazione, una professionalità, uno *standard* produttivo e un rapporto lineare con i produttori e con i trasformatori che costituiscono un patrimonio di filiera che va conservato. Se incominciamo con il balletto degli interessi, da portare da una parte all'altra, la prima operazione da compiere, che mi auguro sia condivisa da questo Parlamento, è quella di mantenere lo storico.

Circa il secondo aspetto, la possibilità di tirare la coperta da una parte e dall'altra per favorire magari di più l'industria rispetto ai produttori, vorrei aprire una parentesi industriale. Oggi, come sappiamo, esistono fondamentalmente due industrie. Vi è anzitutto un'industria di trasformazione del Nord, che ha fatto un percorso industriale di concentrazione, essendovi dieci-dodici industrie con una buona massa critica. Ci sono dei problemi, per carità, qualcuna di queste industrie è stata creata magari più per motivi politici che altro, però oggi c'è un'industria di trasformazione competitiva, che assolve a tutti gli *standard*, europei e che dispone di un regime certificato di aiuti e di un rapporto costruttivo con la filiera, con una prenotazione della produzione e una mancanza di discostamento tra produzione e trasformazione. Quindi, è un rapporto lineare.

In secondo luogo, esiste invece, lo dico in modo chiaro, un problema dell'industria di trasformazione del Sud, ove non c'è un processo di aggregazione industriale e ci sono aziende che producono in scantinati in condizioni difficili. Ricordo, ad esempio, lo scandalo del concentrato di pomodoro cinese, che abbiamo risolto con la normativa sulla passata di pomodoro, anche se il problema esiste tuttora, perché ancora oggi produciamo e esportiamo in Germania utilizzando il concentrato cinese.

Persistono ancora condizioni di competitività di parte dell'industria del Sud. Per tale ragione, l'anno scorso si sono create le condizioni per disporre ancora di aiuti di Stato e giustamente l'Europa aveva bloccato i trasferimenti e, parlo anche del mio Governo, siamo dovuti intervenire pesantemente perché c'era sempre il ricatto che questa industria non avrebbe utilizzato il pomodoro dei produttori.

In questo modo, però, c'è stato un gioco delle parti, non si sono aiutati, né i trasformatori, né i produttori. Tale fenomeno gradualmente andrà risolto, bisognerà cioè convincere le parti e prevedere meccanismi chiari anche per l'industria del Sud, perché si favorisca un processo industriale di concentrazione e un rapporto corretto con la filiera. Non è possibile che ci sia ancora oggi una produzione in eccesso e non ci sia accordo tra produttori e trasformatori a distanza di poco tempo dal raccolto.

Quindi, sull'equivoco della filiera il Governo deve essere chiaro. Non si può tirare la coperta dalla filiera che funziona alla filiera che non fun-

ziona. Nessuno vuole chiudere l'industria, è ovvio, però il processo produttivo del Paese presuppone che se vogliamo mantenere alcuni livelli di competitività (e adesso la Cina sta arrivando e ci supererà; per carità, facciamoci anche superare dalla Cina) questo deve essere chiaro. Quindi, non si tiri la coperta tra chi produce ortaggi, tra la filiera che funziona e la filiera che non funziona. Intervendiamo nel processo industriale, se possibile. Adesso c'è questo tesoro che tutti scoprono e vanno a prendere e che da qualche parte dovremo pur metterlo.

Decidiamo, parliamone, però non ci fa piacere che il Paese del sole arretri nel settore della produzione del pomodoro. Dico ciò con volontà costruttiva, perché mi sembra che il dibattito odierno abbia raggiunto tale volontà.

Il secondo punto politico importante riguarda la certificazione: se trattativa ci deve essere a livello europeo, diamo l'indicazione dell'origine affinché anche la massaia tedesca conosca la provenienza del pomodoro. Oggi sappiamo che in Francia esistono fabbriche che sono veicoli del pomodoro cinese: in qualche modo si passa per pomodoro europeo quello che tale non è. Non mettiamo le dogane, anche se secondo me, ne parlavo con il collega Scarpa Bonazza Buora, forse qualche sbaglio è stato fatto in sede di trattativa con il *World Trade Organization* (WTO), ma credo che il diritto del consumatore europeo, proprio perché siamo attenti nei suoi confronti, debba essere tutelato, che debba cioè essere indicata la provenienza del pomodoro ovunque in Europa.

Si tratta di un processo di trasparenza, di tutela del consumatore e della sua salute (infatti sappiamo tutti cosa c'è dietro l'angolo) ed è altresì un meccanismo di tutela indiretta – non dobbiamo vergognarcene – anche del nostro livello di eccellenza nella filiera, di trasparenza e di qualità del prodotto che abbiamo raggiunto. Pertanto, mi auguro che il Consiglio dei ministri, che ha approvato lo scorso 7 marzo, all'articolo 7 della legge comunitaria 2007, l'abrogazione di tutte le disposizioni contenute nella legge n. 204 del 2004 (purtroppo, ancora a seguito di un rilievo della Commissione Europea), possa ritirare tale provvedimento, attualmente all'esame parlamentare. Mi auguro che l'indicazione – credo comune – sia di conservare il principio stabilito nel 2004, cioè il mantenimento dell'indicazione d'origine.

Nelle esportazioni sarebbe anche opportuno, ma non è possibile, riprendere la normativa sulla passata di pomodoro che, come ho già detto, oggi consente di far passare come prodotto italiano una semplice operazione di diluizione di concentrato. È vero che la massaia tedesca è forse meno attenta e magari più legata al prezzo della massaia italiana, ma anche di noi stessi quando andiamo a fare la spesa; tuttavia credo che quest'operazione possa essere oggetto di discussione politica.

Concludo, signor Presidente, riservandomi d'intervenire sulle mozioni presentate dai colleghi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Marcora per illustrare la mozione n. 82.

MARCORA (*Ulivo*). Signor Presidente, anche la nostra mozione riguarda il tema della riforma dell'Organizzazione comune di mercato (OCM) del settore ortofrutticolo, con specifici riferimenti al tema del pomodoro da industria.

Vorrei sottolineare anche io l'importanza di questo settore: l'Italia è il primo Paese produttore europeo di ortofrutta, con il 24,3 per cento della produzione complessiva dell'Unione Europea a 25 e, per quanto riguarda la frutta, con il 29 per cento della produzione complessiva. All'interno della produzione agricola nazionale italiana, il valore del comparto dell'ortofrutta assomma a 10 miliardi di euro, pari al 22 per cento del valore della produzione agricola del nostro Paese. Stiamo, dunque, parlando di un settore molto rilevante per l'agricoltura italiana, ma, direi di più, per l'economia italiana, visti i forti rapporti con l'industria di trasformazione e tutto l'indotto che deriva dalla produzione di ortofrutta.

Questo significa che la riforma dell'OCM del settore ortofrutticolo, che è in discussione attualmente a livello comunitario, a Bruxelles, determinerà le sorti del nostro settore in maniera pesante. L'interesse del nostro Parlamento per tale riforma è quindi un interesse legittimo, anzi doveroso.

Le proposte della Commissione non ci soddisfano completamente. Con la mozione in oggetto noi intendiamo impegnare il Governo su alcuni punti specifici che possano permettere di condurre la nostra linea negoziale a Bruxelles nella maniera migliore per salvaguardare, anzi potenziare, questo settore così importante per la nostra economia e per la nostra agricoltura.

Dobbiamo fare una premessa: con la riforma della politica comunitaria del 2003 si è introdotto un nuovo modello di aiuto all'agricoltura. Esso non è più basato sugli aiuti alle quantità prodotte o agli ettari investiti da determinate produzioni agricole; tale modello si fonda su un aiuto che viene dato all'agricoltore in termini di sostegno al reddito, indipendentemente da cosa produce e da quanto produce, ma legandolo ai comportamenti virtuosi che nel settore agricolo devono essere tenuti per fini di tutela ambientale, di presidio del territorio, di benessere animale, di garanzia della sicurezza alimentare, di trasparenza del rapporto di mercato con i consumatori e altro ancora.

Dalla politica degli aiuti alla produzione – quelli cosiddetti del primo pilastro – si è passati alla politica degli aiuti al reddito, quindi a quelli del cosiddetto secondo pilastro, cioè alla politica dei piani di sviluppo rurale. Dobbiamo però dire che questa riforma è in gran parte ancora disattesa. Se si prevedeva un forte spostamento di risorse dal primo al secondo pilastro (cioè dagli aiuti alla produzione agli aiuti al reddito), questo, in termini di *budget* a livello comunitario, non è ancora avvenuto secondo quanto era stato promesso nella riforma del 2003.

Dall'altro lato, dobbiamo anche sottolineare che alcune misure presenti nel primo pilastro per condizionare gli aiuti a determinati comportamenti virtuosi non sono poi state così seriamente applicate in Italia. Parlo delle norme sull'ecocondizionalità (ossia delle norme di buone pratiche agricole, di rispetto ambientale) che gli agricoltori devono rispettare per



percepire gli aiuti diretti alla produzione; mi riferisco all'articolo 69 (riguardante la qualità), che doveva incentivare gli aiuti alla produzione per quelle produzioni maggiormente di qualità, di tipicità, di legame con il territorio. Queste misure non sono ancora state adeguatamente introdotte.

La *ratio* della riforma della politica agricola comunitaria (volta a staccare gli aiuti dalla quantità prodotta e dalla tipologia di prodotto per legarli al sostegno dei redditi) è finalizzata a riavvicinare il produttore agricolo al mercato. Come hanno sottolineato anche i colleghi che mi hanno preceduto, infatti, se l'aiuto viene dato sulla base di una media storica (quindi, di un premio unico in base a quanto si percepiva negli anni dal 2000 al 2003), è ovvio che l'agricoltore non è più impegnato a produrre ciò che gli conviene più produrre in base ai contributi che può percepire, ma produrrà per il mercato. Se scindo completamente l'aiuto dalla quantità e dalla tipologia di produzione e lo garantisco in termini di aiuto al reddito, è ovvio che a questo punto l'agricoltore seminerà o allevierà ciò che è più produttivo, più conveniente e più remunerativo rispetto alle esigenze del mercato.

Questa linea è buona: si riconosce all'agricoltura una funzione non solo produttiva, ma anche sociale (di rispetto dell'ambiente, di benessere animale, di garanzia della sicurezza alimentare, di presidio del territorio, quindi anche di lotta al dissesto idrogeologico nelle zone marginali, a rischio) e, a fronte di tale riconoscimento, viene dato un sostegno al reddito.

Si libera però la produzione agricola dal condizionamento dovuto ai contributi comunitari. Pertanto la produzione agricola viene orientata dall'imprenditore agricolo al mercato e quindi a ciò che è più produttivo attuare. Questa è una buona filosofia che condividiamo e che, per quanto riguarda le forme delle organizzazioni comuni di mercato che ci sono state fino ad ora, è stata applicata con il cosiddetto disaccoppiamento totale.

Questo modello presenta invece qualche problematicità nei confronti del sistema della produzione ortofrutticola; in particolare, veniamo al dunque della mozione, per quanto riguarda l'industria del pomodoro. Evidentemente ci sono – ha ragione il senatore Polledri – situazioni anche diverse di efficienza dell'industria di trasformazione nelle varie zone del Paese. Ci sono situazioni in cui l'industria è forte, competitiva a livello internazionale ed europeo e dove il prezzo, la remunerazione a chi conferisce il prodotto per la trasformazione è allineato e adeguato a quello che è un criterio di redditività per l'agricoltore. Ci sono invece altre zone in cui l'aiuto, legato alla tipologia e alla quantità prodotta, aiuta l'industria di trasformazione a mantenere la produzione stessa.

Riteniamo che un immediato disaccoppiamento totale degli aiuti ai prodotti trasformati, in particolare al pomodoro, in questo senso possa provocare una contrazione troppo violenta della produzione e uno squilibrio della filiera. Il rischio è cioè che se il premio unico, cioè il contributo al reddito, viene dato indipendentemente dal fatto che gli agricoltori seminino pomodoro, ci sia un abbandono della produzione del pomodoro e quindi una grave crisi anche per l'industria di trasformazione che ve-

rebbe diminuire la quantità di prodotto conferito e naturalmente dovrebbe diminuire i suoi livelli produttivi; ciò chiaramente con grave danno per tutto l'indotto e con gravi rischi dal punto di vista occupazionale.

In tal senso siamo convinti che, sebbene la strada sia quella del disaccoppiamento totale (spiegavo prima la bontà di questa filosofia di riforma della PAC), si debba arrivare a questo risultato con una certa gradualità per permettere che gli agricoltori si adeguino alla nuova riforma e che, mantenendo una parte accoppiata (cioè ancora legata al fatto che si produca o meno pomodoro), si eviti un abbandono della produzione del pomodoro e quindi una crisi dell'industria di trasformazione.

Tuttavia, in questo senso vogliamo essere molto chiari; in primo luogo, l'esito deve essere certo. L'obiettivo deve essere quello di arrivare al disaccoppiamento totale, che questo richieda non una applicazione immediata, ma una gradualità, non deve mettere in discussione l'obiettivo. In secondo luogo, siamo convinti che il periodo transitorio in cui applicare una forma di disaccoppiamento parziale, lasciando quindi ancora una parte di contributo legata alla produzione del pomodoro, debba essere molto corto e ravvicinato.

Non voglio naturalmente avanzare delle proposte che spettano al Governo e soprattutto alla sede negoziale europea, però non possiamo sicuramente pensare ad un periodo lungo. Chi parla di quattro o cinque anni sta sicuramente parlando di un periodo troppo elevato. In primo luogo, quindi, la certezza del risultato dell'obiettivo finale; in secondo luogo, il fatto che il periodo transitorio sia molto accorciato; infine, che si parta fin dall'inizio da una percentuale di disaccoppiamento sufficientemente elevata. Posso pensare a due terzi disaccoppiati e un terzo accoppiato; sempre però senza entrare troppo nello specifico per non vincolare l'azione del Governo in sede negoziale a Bruxelles.

Questa potrebbe essere una soluzione che con le tre garanzie citate potrebbe permettere, a quelle zone del Paese in cui le industrie di trasformazione possono effettivamente subire un danno dall'applicazione immediata del disaccoppiamento totale, un atterraggio morbido, una gradualità di applicazione che salva sia l'obiettivo finale, ma anche dalle possibili ripercussioni negative e immediate che ci devono essere.

D'altra parte – lo abbiamo visto negli altri settori, e penso ai cereali – il disaccoppiamento totale – in quel caso fu applicato immediatamente – ha portato effettivamente in un primo momento ad una riduzione forte delle colture cerealicole, ma già negli ultimi anni abbiamo visto una ripresa. Si tratta quindi di garantire una fase di assestamento ed una di gradualità.

Detto questo, pensiamo siano necessarie anche altre misure. Innanzitutto, siamo convinti che si debba garantire la centralità delle organizzazioni dei produttori. Se bisogna andare verso una politica che premia sempre più l'orientamento del mercato, dobbiamo anche pensare a forme di aggregazione dell'offerta che permettano ai produttori agricoli di affrontare il mercato con un potere contrattuale adeguato, con un potere cioè che non potrebbero avere presentandosi singolarmente. Quindi, si pensa

ad un forte ruolo delle organizzazioni dei produttori. Siamo poi convinti – ci riallacciamo alla mozione a prima firma della senatrice De Petris e che vede la mia come seconda – che occorra garantire il consumatore attraverso norme ben precise sulle indicazioni in etichetta dell'origine dei prodotti alimentari (in questo caso parliamo dei pomodori) e delle materie prime agricole utilizzate nei prodotti trasformati.

Ci rifacciamo naturalmente alla legge n. 204 del 2004 che non solo – lo diciamo molto chiaramente a rinforzo della mozione della senatrice De Petris – non può essere abrogata, ma anzi deve essere applicata in maniera ben diversa e più forte di come è stato fatto fino adesso. Stiamo parlando – per esempio – delle norme sull'olio d'oliva. Più in generale, però, siamo convinti che una giusta tutela del consumatore e del produttore sia quella di rendere obbligatoria l'indicazione in etichetta dell'origine delle materie prime dei prodotti trasformati dell'agroalimentare; questo anche per garantirci dalla concorrenza sleale.

Quando si possono utilizzare prodotti di diversa provenienza, magari di Paesi dove i costi del lavoro e ambientali sono molto inferiori, ovviamente mettiamo in concorrenza sleale i produttori agricoli extracomunitari con i nostri che, dal lato loro, devono rispettare anche pesanti norme igienico-sanitarie.

In questo senso – è un altro dei punti del dispositivo – invitiamo il Governo a potenziare grandemente i controlli alle frontiere per la verifica dei prodotti ortofrutticoli importati dai Paesi extraeuropei, e quindi il controllo sul rispetto delle norme igienico-sanitarie a cui sono sottoposti i nostri produttori italiani. È evidente che, se possono essere importate materie prime extracomunitarie che non devono sottostare a quelle norme igienico-sanitarie a cui sono sottoposti i nostri produttori, i prodotti entrano con prezzi molto inferiori per cui possono fare una concorrenza sleale alle nostre produzioni.

Dall'altro lato, però, si tratta di una questione di tutela del consumatore anche in termini di garanzia della sicurezza alimentare. Un dovere dello Stato è, infatti, garantire la sicurezza alimentare e quindi i propri cittadini consumatori. È ovvio, quindi, che dobbiamo controllare che le stesse norme siano applicate anche per i prodotti di provenienza extracomunitaria.

Un altro punto del dispositivo della mozione è legato al problema delle crisi di mercato. Con la nuova proposta della commissaria all'agricoltura della Commissione europea, Fischer Boel, le crisi di mercato non sono più gestite attraverso il ritiro dal mercato del prodotto da parte – nel caso italiano si tratta dell'AGEA – dell'ente pagatore dei contributi comunitari; si attribuisce poi alle organizzazioni dei produttori il compito di trovare misure per la gestione delle crisi attraverso programmi operativi di settore.

Questa è una soluzione che riteniamo inadeguata, perché le crisi sono eventi non prevedibili e quindi è difficile inserirle all'interno dei piani operativi. Dall'altro lato, sappiamo che le organizzazioni dei produttori vedono mantenuto il loro *plafond* di aiuti comunitari al 4,1 per cento e

quindi non vedono aumentate le risorse a loro destinate. Essi dovrebbero avere una funzione di gestione delle crisi di mercato praticamente senza risorse e ciò evidentemente creerebbe grandi problemi.

Siamo convinti che questa non sia la strada giusta; sosteniamo che sia da attivare il Fondo, che è stato realizzato anche in previsione della riforma dell'OCM frutta, previsto nella legge finanziaria per la gestione delle crisi di mercato. Tale Fondo non solo va attivato, ma probabilmente nei prossimi anni dovrà anche essere dotato di maggiori risorse finanziarie. Anche da parte comunitaria ci deve essere una compartecipazione finanziaria per la gestione delle crisi.

Inoltre, anche se non è scritto nel dispositivo, devono sicuramente essere ribadite fortemente le attuali norme per la commercializzazione. A tale riguardo, la proposta della Commissione europea è forse un po' troppo lassista. Infine, dobbiamo essere garantiti sul consolidamento delle risorse in generale destinate all'ortofrutta e – sono d'accordo con il senatore Polledri a tal proposito – non ci debbono essere travasi di risorse da un settore all'altro. Deve esserci non solo il consolidamento delle risorse finanziarie dell'Unione Europea a livello totale per l'Italia, ma, all'interno dei diversi settori, devono essere salvaguardate le attuali proporzioni.

Vorrei chiudere il mio intervento, chiedendo una modifica alla mozione di cui sono primo firmatario, per quanto riguarda il primo punto del dispositivo. Vorrei chiedere di eliminare la parte che inizia con «mentre per le colture di agrumi di taluni frutti trasformati» e si conclude con «attività produttive agricole.» Chiediamo tale modifica perché ci rendiamo conto di voler entrare troppo nello specifico nella determinazione di quella che dovrà essere la linea negoziale del Governo. È giusto invece che, fissati i principi generali, sia il Governo ad interpretare al meglio il modo in cui raggiungere gli obiettivi che ci si è posti. Tuttavia, l'atto di indirizzo che vogliamo il Senato adotti nei confronti del Governo deve essere forte. Possiamo togliere la declinazione più specifica di norme particolari, ma dobbiamo lasciare con forza gli obiettivi da raggiungere in sede comunitaria.

Vorrei infine precisare che troviamo molta sintonia con la mozione presentata dal senatore Polledri. Non per anticipare le dichiarazioni di voto, ma sicuramente vi è un atteggiamento positivo da parte del mio Gruppo e ciò vale anche per quanto riguarda la mozione del senatore Scarpa Bonazza Buora: vi sono molti punti di contatto e solo alcune sfumature, secondo me, non coincidono. In questo senso, ci sarà un atteggiamento positivo anche nei confronti della mozione del senatore Scarpa Bonazza Buora. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e Misto-Pop-Udeur e del senatore Polledri.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scarpa Bonazza Buora per illustrare la mozione n. 91.

SCARPA BONAZZA BUORA (*FI*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, signor Presidente della Commissione, i valorosi colleghi

che hanno avuto la bontà e l'interesse di dedicare questa parte della mattinata all'esame piuttosto tecnico e approfondito – me ne rendo conto – di una materia ostica, perché difficile da interpretare e da comprendere per chi non vi si dedica quotidianamente, sono pochi per la verità. Tuttavia, come veniva giustamente ricordato dai colleghi senatori intervenuti prima di me, tale materia rappresenta un interesse fondamentale dell'economia del Paese e non solo dell'economia agricola del Paese.

Molti dati sono stati citati, però è indubitabile – e lo sappiamo tutti – che, al di là degli aspetti sociali, che sono fondamentali, e al di là dei aspetti ambientali, altrettanto importanti, limitandoci agli aspetti economici, il settore agroalimentare nel suo complesso – lo vorrei ricordare – rappresenta il secondo aggregato economico del Paese; forse non tutti lo sanno, però è opportuno non dimenticarlo.

Quindi, francamente spiace, signor Presidente – questa è la nota dolente, ma sono un ottimista per cui parlerò anche di quella positiva – che quando si affrontano questioni che hanno una rilevanza e una ricaduta sociale, ambientale ed economica fondamentale per il Paese come questa purtroppo l'Aula sia pressoché deserta. Speriamo che in circostanze analoghe, in futuro, vi possa essere un maggiore interesse o che magari possano essere inseriti in calendario provvedimenti come questo in momenti più felici, atti a suscitare l'interesse dei nostri colleghi, dell'opinione pubblica e della stampa.

In buona sostanza, signor Presidente, bisognerebbe non copiare gli altri, perché noi italiani non abbiamo nulla da copiare dagli altri Paesi, ma cambiare atteggiamento. Penso, ad esempio, a quanto accade in Francia se si tocca l'agricoltura: dai gollisti ai socialisti all'estrema sinistra all'estrema destra al centro, tutti insorgono a difesa di interessi, anche minimali, dell'agricoltura francese perché questa in Francia, (paese industriale e post-industriale per molti aspetti) ha un ruolo centrale. Ho collaborato, quando ero al Governo, con Governi socialisti e gollisti e l'atteggiamento era assolutamente identico: guai a toccare l'agricoltura francese, ma lo stesso atteggiamento si riscontra negli Stati Uniti d'America dove democratici e repubblicani fanno le barricate per sostenere i propri interessi agricoli. Se andiamo poi a vedere l'agricoltura sudamericana accade la stessa identica: assistiamo ad un atteggiamento virile, direi forzuto, che le nuove potenze agricole dell'America meridionale sostengono in ogni ambito multilaterale, a iniziare dal WTO.

Con ciò intendo dire che forse in Italia sarebbe più opportuno riscoprire un atteggiamento diverso, più dedicato a questo tipo di problematiche. Pertanto, mi rivolgo al Presidente di turno affinché se ne faccia interprete con il presidente Marini e con l'intero Ufficio di Presidenza, affinché si possa dedicare, in un prossimo futuro, una giornata a dibattiti inerenti le questioni della nostra agricoltura e alle riforme in atto in questo settore, peraltro notevoli, a livello comunitario, così come alle questioni concernenti il settore della pesca e al comparto agroalimentare in generale. In buona sostanza, l'agricoltura, e il settore agroalimentare rappresentano il secondo sistema economico, ma prima di tutto sociale e ambientale, del

nostro Paese. È fondamentale, quindi, che tale importanza vada dimostrata con una maggiore attenzione del Palamento.

La nota positiva, signor Presidente, è data dal fatto che ascoltando i colleghi e avendo letto con attenzione le altre mozioni si registra una sostanziale vicinanza di impostazione, per non dire identità, per cui certamente al termine dei nostri lavori sarà possibile fornire un indirizzo preciso al Governo che nella persona del ministro De Castro nella fase negoziale si muoverà come solitamente si muove un Ministro, vale a dire, punto per punto e momento per momento della trattativa cedendo il meno possibile, anzi speriamo nulla, e ottenendo in base alle circostanze negoziali che si devono rappresentare durante i lunghi negoziati. Questi ultimi, tra l'altro sono molto defatiganti; si svolgono anche in piena notte, con non più sei, dodici o quindici Paesi, bensì con 27 Paesi per cui le discussioni sono sempre più complicate.

Si dovrà mettere in condizione il Ministro di ricevere un orientamento da parte di questo ramo del Parlamento che lo impegni anche a utilizzare – se lo riterrà opportuno e soprattutto necessario – quegli strumenti negoziali messi a disposizione dei Ministri e dei rappresentanti in un Consiglio dei ministri dell'agricoltura europeo (per l'appunto allargato grazie a tale processo di allargamento). Penso, ad esempio, al sistema della «minoranza di bloccaggio» nel momento in cui si dovesse riscontrare che gli interessi fondamentali dell'ortofrutticoltura italiana dovessero essere compromessi.

Quindi, credo che alla fine di questi lavori il Governo ed il ministro De Castro in particolare avranno elementi importanti non solo per riflettere, ma anche per orientare il proprio comportamento futuro in sede di Consiglio dei ministri dell'agricoltura.

Abbiamo presentato la mozione n. 91 con spirito di assoluta costruttività e nell'interesse dell'agricoltura e del sistema agroindustriale del Paese.

La proposta della Commissione europea, del presidente Barroso e in particolare della commissaria Fischer Boel, sulla riforma dell'Organizzazione comune di mercato del settore ortofrutticolo non può non essere considerata un buon punto di partenza negoziale, se non altro perché conferma il *budget* finanziario del settore: di questi tempi, conoscendo anche gli orientamenti purtroppo prevalenti a livello comunitario in ordine al finanziamento dell'agricoltura, non è poca cosa. Si tratta, pertanto, di un aspetto estremamente rilevante visto il peso – che stato ricordato – del settore ortofrutticolo nel nostro Paese. Sarebbe disonesto da parte nostra non sottolineare questo aspetto sicuramente positivo.

Obiettivo della riforma è l'orientamento al mercato della produzione. In buona sostanza, senza voler ripetere quanto giustamente evidenziato dai colleghi, si tratta di adattare, applicare e trasferire la riforma di metà periodo della politica agricola comune, che poi è diventata molto radicale, anche al settore dell'ortofrutta. Io che sono stato un netto e fiero avversario – nei limiti delle mie possibilità – del disaccoppiamento (ricordo anche abbastanza isolato all'epoca del dibattito di politica agraria nazionale),

sottolineo che ormai questa riforma è stata avviata: poteva essere una riforma moderata di metà periodo, come doveva essere; si poteva attendere un eventuale accordo in sede WTO, che però poi non c'è stato e non sappiamo se vi sarà in futuro, ma in ogni caso non sembra vi sarà molto presto.

Abbiamo preferito, invece, fare una riforma molto radicale ed introdurre il disaccoppiamento totale e, quindi, non si comprende il motivo per cui oggi tutto ciò si voglia frenare; qualche spiegazione è stata addotta dall'amico e collega Marcora, che però non mi ha del tutto convinto.

Non ripercorrerò in modo pedissequo i punti che costituiscono la premessa alla mozione n. 91, perché sono facilmente interpretabili e peraltro sono stati in parte descritti anche negli interventi, non del tutto dissonanti o abbastanza assonanti, dei colleghi che mi hanno preceduto.

In buona sostanza, riteniamo che debba essere rilanciato innanzitutto il concetto della centralità dell'impresa agricola. Nel processo di riforma e di applicazione dell'OCM, a nostro parere, deve essere sempre chiara la centralità dell'impresa ortofrutticola, senza la quale non esiste né produzione da aggregare né filiera. Parliamo sempre di filiera, così come spesso e anche giustamente parliamo di industria agroalimentare o di cooperazione agricola. Amiche ed amici presenti oggi in quest'Aula, non possiamo prescindere da un'esistente, forte e consolidata cooperazione agricola nel nostro Paese.

La filiera, però, è costituita dalla cooperazione agricola, dall'industria agroalimentare, dalla grande distribuzione, dal dettaglio e prima di tutto, vivaddio (lo voglio ricordare con la massima forza, non tanto al Sottosegretario qui presente, quanto al Ministro che spesso ne parla con grande convinzione), dall'impresa agricola. Quindi, ribadisco innanzitutto la necessità di riaffermare la centralità dell'impresa agricola e dopo arriverà tutto il resto. A volte, invece, si ha l'impressione che l'impresa agricola sia lasciata un po' da parte.

Dai dati presentatici recentemente anche in 9ª Commissione dall'ISMEA, risulta che tutta la produzione agricola e agroalimentare (cioè aziende agricole e industrie agroalimentari, in forma cooperativa e non) ha perso importanza nella catena del valore della produzione agricola a favore delle fasi successive. Pertanto, dobbiamo assolutamente puntare al rafforzamento di questi due elementi fondamentali della filiera: l'impresa agricola e l'impresa di trasformazione agroalimentare. Non parliamo, quindi, soltanto delle imprese di trasformazione, onorevole Sottosegretario.

È, quindi, necessaria una riaffermazione della centralità; le misure della riforma e l'applicazione della stessa devono essere finalizzate alla tutela di quello che è un vero patrimonio sociale ed economico per il territorio – sottolineo gli aggettivi: sociale, ambientale ed economico – in modo che l'impresa agricola ed ortofrutticola possa scegliere ed affrontare il mercato nel modo che ritiene più opportuno e quindi in maniera sostanzialmente liberale.

Per quanto riguarda il disaccoppiamento, tema che è stato oggetto di attenzione anche da parte di vari colleghi, è noto a tutti che tra i principali strumenti introdotti dalla riforma del 2003 vi è questo disaccoppiamento degli aiuti che, per alcuni comparti agricoli, consente di corrispondere in maniera forfetaria ai produttori pagamenti diretti sulla base di dati di riferimento storici, senza più legare l'intervento comunitario all'effettiva produzione. Voglio ricordare, ancora una volta, che proprio sul disaccoppiamento Forza Italia, all'epoca, espresse – isolata – una posizione di decisa contrarietà, ritenendo il meccanismo un generatore di rendita non produttiva. Non siamo a favore della rendita; noi siamo per l'impresa, quindi per i profitti per l'imprenditore, per i giusti salari, possibilmente più elevati per i lavoratori dipendenti. La rendita non è un elemento che ci piace molto. Questo meccanismo, inoltre, genera squilibri nella distribuzione degli aiuti tra Paesi.

Il disaccoppiamento, oltre tutto, aveva già dimostrato la sua inefficace negli Stati Uniti, dove con i *Fund Bill* del 2002 si era deciso di accantonare la scelta adottata nel 1996 dall'Amministrazione precedente, quella di Clinton, di slegare l'aiuto dalla produzione. Il Governo federale americano aveva, infatti, constatato le pesanti ripercussioni del disaccoppiamento sulle imprese per via della sua incapacità di svolgere una funzione anticiclica nelle fasi di congiuntura di mercato sfavorevole.

Forza Italia aveva sottolineato il proprio timore per il fatto che come conseguenza dell'introduzione del disaccoppiamento si potessero determinare diminuzioni nella capacità di autoapprovvigionamento di materie prime da parte della nostra filiera, con inevitabili riflessi sulla capacità di garantire la sicurezza alimentare e la qualità delle materie prime alla base del *made in Italy* agroalimentare.

A distanza di due anni dalla prima applicazione della riforma di medio periodo, i fatti, onorevole Marcora, ci stanno dando ragione: si sta evidenziando, infatti (lo sa perfettamente anche lei), che, seppure con dati altalenanti su produzioni e ripartizioni geografiche delle semine, il disaccoppiamento totale ha innescato fenomeni di disattivazione produttiva in alcune filiere ed aree del Paese. Mi riferisco ai seminativi.

Tale eventualità – che si è già in parte dimostrata – determina rallentamenti dell'offerta nazionale che sono bilanciati in misura crescente dall'aumento delle importazioni da parte dell'industria di trasformazione. Questo fenomeno preoccupa particolarmente, ad esempio, nel caso di una filiera fondamentale come quella del frumento duro e dovrebbe preoccupare – a me preoccupa – quanti, per esempio, sono fieramente e decisamente contrari agli OGM, tema che non è stato ancora evocato oggi. Non sono un fierissimo avversario degli OGM – in questa Aula vi sono sicuramente esponenti ben più autorevole di me – ma è chiaro che – lo sostenevo tre anni fa – nel momento in cui si applicano delle misure che di fatto determinano la diminuzione della base produttiva di un Paese come l'Europa – voglio considerarlo un Paese – e l'Italia in particolare che è presidio anti OGM, è chiaro che aumentano le importazioni che ar-



rivano dai Paesi che producono OGM. Questa è una realtà banale, scontata ed ovvia della quale forse occorre tener conto.

Ho detto degli aspetti negativi del disaccoppiamento perché sono un realista; non sono Don Chisciotte; infatti, le battaglie contro i mulini a vento non servono a niente e tantomeno servono, signor Presidente, a livello comunitario. Le pantomime alla Mario Merola al Consiglio europeo non vale assolutamente la pena di farle. Bisogna prendere atto con realismo che la riforma del 2003 è ormai stata varata ed è entrata a regime.

Oggi discutiamo dell'applicazione di alcuni suoi principi nel settore dell'ortofrutta. A tale proposito siamo dell'opinione che sia indispensabile dare a tutte le organizzazioni del mercato un quadro di regole il più possibile omogeneo e condiviso, fatta comunque salva la possibilità di rivedere alcuni meccanismi di intervento nel 2008, alla luce degli effetti del primo periodo di applicazione della riforma e dalla prevista possibilità di modificare, proprio nel 2008, la *mid-term review* approvata quattro anni or sono.

Quindi, in buona sostanza, abbiamo scelto questa strada che, ripeto, a me, a noi, non piaceva per i motivi che ho cercato in qualche modo di esplicitare, ma ormai questa è la politica agricola comunitaria. Una politica agricola che – voglio ricordarlo – tra l'altro, sarà pesantemente attaccata al termine del periodo, nel 2013, perché pur essendo sostenibile finanziariamente è difficilmente sostenibile di fronte all'opinione pubblica che non molto facilmente accetta che il 42-43 per cento della spesa, del *budget* comunitario sia in favore dell'agricoltura: è facilmente attaccabile, è facilmente tagliabile.

Comunque è stata questa la scelta: bene, applichiamola! Se questa è la filosofia della politica agricola comunitaria, applichiamola rapidamente e cominciamo, se mai, a pensare da adesso come dovremo comportarci nel 2008-2009 quando dovremo partecipare ad un'altra *mid-term review*, e come dovremo poi prospettare mi auguro insieme, anzi ne sono certo, la politica agricola comunitaria del futuro, del dopo 2013.

Sarebbe fuori luogo, sbagliato opporci oggi all'introduzione del disaccoppiamento degli aiuti nel settore dell'ortofrutta trasformata, ma non solo: è essenziale che il meccanismo di gestione prescelto garantisca che i destinatari delle risorse comunitarie mirate all'attuazione della riforma del settore siano i veri agricoltori, per evitare i rischi di proliferazione di diritti, di aiuti di carta di cui beneficerebbero soggetti che poco hanno a che fare con le vere imprese del settore.

Inoltre, l'applicazione della riforma a livello nazionale deve costituire l'occasione per rafforzare il potere contrattuale della componente agricola e per dare concreto impulso all'interprofessione, affinché fornisca risposte efficaci al settore grazie ad una maggiore capacità di promuovere accordi tra le sue diverse componenti.

Sull'argomento, senatore Marcora – non me ne voglia, lo dico con tutta la stima e la simpatia di sempre –, svolgo una considerazione nel merito rispetto all'odierno atteggiamento della maggioranza parlamentare. Quando essa era minoranza, uno o due anni fa, nel corso del dibattito sulla

riforma, si schierò decisamente a favore di quel disaccoppiamento al quale oggi, senza troppa coerenza, si oppone (per la verità in maniera corretta). Io ho apprezzato, senatore Marcora, questa correzione di tiro. Leggendo la sua mozione avevo avuto l'impressione che ci fosse un'opposizione al disaccoppiamento; la sua spiegazione odierna, invece, mi ha convinto che non è effettivamente così, ma vi è semmai l'idea di poterla posticipare. Le dico subito che noi siamo contrari ad una posticipazione: ormai la cosa è stata fatta.

Esiste un detto in Veneto, e io lo possono pronunciare, dato che mi chiamo Scarpa – solo Scarpa, Presidente, così è più semplice –. In Veneto si dice: «una scarpa e un soccolo» che vuol dire una scarpa e uno zoccolo, nel senso di ciabatta. Abbiamo scelto la scarpa? Andiamo avanti su questa strada, anche in materia di ortofrutta e chiudiamo l'argomento, per cominciare a pensare seriamente a ciò che dovremo fare prima nel 2008-2009 e poi nel 2013.

Concludo rapidamente. Non capiremmo quindi due pesi e due misure per i seminativi e l'ortofrutta. Sarebbe una battaglia di retroguardia non volere il disaccoppiamento totale. Crediamo che sarebbe opportuno un nostro atteggiamento un po' più virile in sede internazionale – mi riferisco al WTO – per sostenere con decisione le nostre indicazioni geografiche, battaglia che è stata fondamentale per il Governo Berlusconi e per il ministro Alemanno, lo ricordo bene, e anche per chi lo ha rappresentato a Cancun e a Hong Kong; quella battaglia va fortemente sostenuta.

Ed è anche per questo che, ad esempio, siamo assolutamente d'accordo, e lo abbiamo riportato nella nostra mozione, su tutto ciò che mira a tutelare il prodotto nazionale non solo dal *dumping* sanitario, ma anche dal *dumping* sociale, che esiste: non vedo perché dobbiamo riempirci di prodotti agricoli provenienti dai Paesi poveri, dove viene sfruttata quotidianamente la manodopera femminile e giovanile. Non ce l'ha ordinato il medico!

Signor Presidente, so di avere la sua attenzione su questo punto: anche a proposito di commercio equo e solidale, occorre rilevare che ci stiamo riempiendo di materia prima agricola che proviene da Paesi dove vige in modo legalizzato uno sfruttamento che nel nostro Paese nemmeno 200 anni fa si poteva realizzare.

Questa è la realtà dei fatti cui ci opponiamo, come ci opponiamo all'assenza dell'indicazione geografica nell'etichettatura, che può trarre in inganno il consumatore, il quale invece ha diritto di sapere esattamente cosa mangia, come si alimenta e come vengono realizzati i prodotti freschi e come sono trasformati, anche nel settore dell'ortofrutta.

Non voglio dilungarmi troppo. Avremo modo di ritornare sull'argomento anche in sede di dichiarazioni di voto e di eventuale commento delle mozioni presentate dai colleghi.

Presidente, saluto con gioia il fatto che oggi non siamo di fronte ad uno stato di palese guerra intestina nel nostro ramo del Parlamento, come è, tra l'altro, buona tradizione: quando si parla di agricoltura in Parla-

mento, in genere vi è un orientamento comune a sostenere l'interesse nazionale vero, reale e concreto.

Ho voluto semplicemente specificare con la massima convinzione che quando si parla del settore agroalimentare, nel nostro Paese spesso si finisce per dimenticare le figure fondamentali, che sono quelle dell'agricoltore, del contadino e dell'azienda agricola, per privilegiare invece altre figure, altri momenti della filiera che sono determinanti e importanti, ma non sarebbero nulla se non vi fosse l'impresa, in questo caso ortofrutticola, che sostiene e alimenta ogni forma di filiera. (*Applausi dal Gruppo FI e del senatore Polledri*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Barbato. Ne ha facoltà.

BARBATO (*Misto-Pop-Udeur*). Signor Presidente, colleghi senatori, le mozioni nn. 51, primo firmatario De Petris, 82, primo firmatario Marcora, di cui sono anche cofirmatario, 68 (testo 2) primo del firmatario Polledri, e 91, primo del firmatario Scarpa Bonazza Buora, rappresentano il completamento di un percorso e di un dibattito svolti proficuamente in Commissione agricoltura, presieduta dal collega Cusumano. Un dibattito e un percorso che hanno delineato nel settore agroalimentare gli impegni del Governo e le problematiche dell'industria conserviera e dei prodotti ortofrutticoli, settori che toccano molto da vicino principalmente il mio Mezzogiorno d'Italia.

In particolare, la mozione n. 51 mira ad elevare la sicurezza e la qualità dei beni alimentari preservando la legislazione italiana in materia di etichettatura che impone, oltretutto, la conoscenza dell'origine dei prodotti. L'esigenza nasce dai considerati bisogni dei consumatori e dalla loro richiesta di maggiore individuabilità della provenienza degli alimenti, perché è innegabile che questa è tra i fattori determinanti nella scelta dell'acquisto.

Essa continua nell'intento di dare importanza alla legge n. 204 del 2004 che, imponendo criteri di etichettatura, garantisce contro la contraffazione, come dovrebbe essere concepito per tutti i prodotti, inclusi quelli ancora non soggetti agli obblighi dettati. Così, ad esempio, per gli oli, la cui definizione di rintracciabilità consentirebbe al consumatore non solo di riconoscere l'alta qualità, ma anche di risalire alla collocazione geografica, nonché di poterli confrontare.

Pertanto, si deve impedire che le autorità italiane competenti procedano alla abrogazione della normativa vigente in tema di etichettatura. Di qui l'impegno a sostenere questa mozione, priva di scopi commerciali, ma strumentale al consumatore, giacché favorisce scelte consapevoli e quindi previene la contraffazione costituendo fattore di sviluppo per le imprese nazionali del settore.

In definitiva, opportuno è l'impegno del Governo ad intervenire a livello europeo per estendere generalmente l'etichettatura di origine, dal momento che la sorveglianza, il monitoraggio e la dettagliata certifica-

zione vanno a vantaggio del diritto di informazione, pilastro di protezione e promozione degli interessi dei consumatori.

Per quanto riguarda poi la mozione n. 82 concernente, come già detto, la problematica dell'industria conserviera di prodotti ortofrutticoli, sia a livello territoriale che comunitario, la situazione risulta compromessa a causa dell'incremento di fenomeni di abbandono delle terre, della scarsità dei controlli, della mancanza di *standard* comuni internazionali.

L'Italia rappresenta il primo Paese produttore europeo di ortofrutta e sono in prevalenza le Regioni del Sud che fanno registrare una significativa quota produttiva. Purtroppo nel 2003, a seguito dell'ultima riforma della PAC, la politica agricola comunitaria, che ha introdotto il principio del disaccoppiamento, si è passati da una politica di aiuti alla produzione ad una politica di aiuti al reddito degli agricoltori. Dal momento che gli agricoltori ricevono un aiuto, indipendentemente dallo svolgimento di un'attività produttiva, ciò significa una contrazione troppo violenta della produzione con un forte squilibrio della filiera.

Tra l'altro, la normativa tende ad estendere gli aiuti disaccoppiati ai vari settori dell'ortofrutta, spingendo troppi agricoltori a scegliere di assolvere solo i compiti di manutenzione delle terre per ricevere comunque l'aiuto senza produrre. Di tutta evidenza sono le conseguenze economiche di questa riforma; del resto, la legge n. 204 del 2004, che riconosce ai produttori agroalimentari garanzie per qualificare i prodotti ortofrutticoli di origine italiana, pur difendendoli dalla concorrenza sleale, risulta purtroppo insufficiente. Di valore quindi la mozione, che spinge su due fronti: a livello nazionale affinché l'aiuto disaccoppiato sia accompagnato da misure propedeutiche al mantenimento ed alla valorizzazione delle attività agricole. In specie per la coltivazione del pomodoro da industria si chiede l'introduzione di un regime di aiuti equi, con disaccoppiamenti parziali e gradualmente, mentre per le colture di agrumi e frutti si incita a soluzioni alternative al disaccoppiamento. In ambito comunitario, mantenendo un ruolo centrale dei produttori agroalimentari si devono predisporre *standard* comuni internazionali, cui uniformarsi.

In tal modo si eviterà la concorrenza sleale e che l'apertura delle frontiere non determini la retrocessione dell'Italia dai vertici della classifica dei Paesi produttori.

Quanto ai consumatori, l'impegno è di garantire l'integrità delle filiere ortofrutticole e norme precise sull'etichettatura che evidenzino l'alta qualità dei prodotti ed il rispetto delle norme igienico-sanitarie. In sostanza si tratta di salvaguardare la posizione dell'Italia, *leader* nel campo, impegnando il Governo ad incentivare la valorizzazione di queste colture contrastando fenomeni che compromettono il settore agroalimentare. (*Applausi del senatore Marcora*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Maninetti. Ne ha facoltà.

MANINETTI (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il progressivo sviluppo del mercato dell'economia globale e l'irruzione dei Paesi asiatici sulla scena economica internazionale rappresentano per il nostro Paese un pericolo crescente, se non siamo in grado di tutelare adeguatamente la qualità dei nostri prodotti. Le nuove condizioni di mercato hanno determinato una situazione di crescente concorrenza non solo da parte dei tradizionali Paesi produttori, ma anche da parte di nuove realtà che si affacciano minacciose sul mercato interno ed internazionale. Le difficoltà per il settore agroalimentare a misurarsi con il mercato del *far East* sono obiettive ed in continuo aumento.

Ciò che distingue però i prodotti italiani, in particolare quelli del settore agroalimentare, dai prodotti massificati introdotti dal mercato internazionale è, senza dubbio, la qualità. Proprio per questo motivo dobbiamo essere in grado di tutelare le nostre risorse e le loro peculiarità irripetibili e di impedire che queste possano essere confuse con prodotti provenienti da aree diverse.

La concorrenza non può infatti essere affrontata semplicemente con la riduzione dei costi, in quanto ci sarà sempre qualche Paese in grado di produrre gli stessi prodotti a costi più bassi. Vincere la concorrenza internazionale vuol dire, quindi, puntare sulla differenza qualitativa, sulla maggiore qualità garantita dalle nostre produzioni tipiche, il che ne giustifica i maggiori costi.

Il settore agro-alimentare rappresenta per l'Italia uno dei settori più rilevanti e contribuisce ad un quarto circa della produzione dell'Unione Europea. È necessario dunque continuare a sfruttare le risorse presenti sul nostro territorio in modo tale da guadagnare in ambito internazionale una posizione di eccellenza e un ruolo nuovo all'altezza della nostra storia e delle nostre tradizioni. È proprio in questo ambito che l'Italia può diventare una vera e propria potenza, assicurando al nostro Paese nuove, importanti opportunità e risorse che, tra l'altro, sono radicate nelle nostre tradizioni economiche, sociali e rurali.

Proprio alla luce di tali considerazioni, le mozioni oggi al nostro esame acquistano fondamentale importanza. Il settore agroalimentare italiano è caratterizzato, nelle sue recenti evoluzioni, da una forte attenzione a tutti gli aspetti relativi alla qualità. La qualità, i controlli e la provenienza dei prodotti sono diventati elementi sempre più richiesti dal mercato dei consumatori ed hanno portato ad ipotizzare una certificazione del prodotto in tutte le sue fasi, dal produttore al consumatore.

Proprio il consumatore rischia, infatti, di essere la prima vittima della globalizzazione del mercato, a causa delle difficoltà che si riscontrano nell'effettuazione di scelte certe e consapevoli riguardo ai prodotti. Il diritto dei consumatori ad essere informati sulle caratteristiche e sull'origine dei prodotti da acquistare non può essere sottovalutato ma va adeguatamente tutelato mediante azioni specifiche e concrete.

È proprio questo lo scopo della battaglia per l'etichettatura obbligatoria che il nostro Paese ha intrapreso già da tempo con l'Unione Europea. La vicenda delle disposizioni riguardanti l'indicazione dell'origine della

materia prima utilizzata nei prodotti alimentari è sempre stata molto tormentata e Bruxelles sembra essere sorda alle nostre richieste.

Sono anni che gli imprenditori italiani chiedono con insistenza di introdurre l'etichettatura obbligatoria dei prodotti ma la normativa europea, a tal proposito, risulta piuttosto contraddittoria. È in gioco il futuro della legge n. 204 del 2004, relativa all'etichettatura di alcuni prodotti alimentari, tra cui l'olio d'oliva. Tale legge è stata posta sotto osservazione dalla Commissione europea che avrebbe intenzione di aprire nei confronti del nostro Paese una procedura di infrazione, in quanto l'applicazione della legge sarebbe contraria ai professati principi di tutela della concorrenza: «incita il consumatore a preferire i prodotti nazionali», ha scritto la Commissione.

La situazione si aggrava notevolmente a causa dell'introduzione nella legge comunitaria 2007, approvata dal Consiglio dei ministri, di una norma che andrebbe ad abrogare le disposizioni sull'etichettatura dei prodotti previsti dalla legge n. 204.

Tutto ciò appare privo di significato: come possiamo proteggere i nostri prodotti se non possiamo chiaramente differenziarli da quelli degli altri Paesi? Come può un cittadino distinguere un olio preparato con olive italiane da un olio confezionato in Italia con olive spagnole se su entrambe le bottiglie appare la scritta *made in Italy*? Non è questo forse ingannevole nei confronti dei consumatori? Non si tratta di un'azione lesiva dei diritti dei consumatori ad essere informati di ciò che stanno acquistando?

In effetti, se l'indicazione dell'origine di un prodotto è in grado di condizionare la scelta del consumatore, allo stesso modo anche la mancata indicazione di tale origine è in grado di ingannarlo e di trarlo in errore.

E ancora, è proprio il divieto di esplicitare sulla confezione dei prodotti l'origine delle materie prime del prodotto stesso a rappresentare una lesione del principio di libera concorrenza, in quanto determina condizioni di disparità e di concorrenza disomogenea in grado di alterare il corretto funzionamento del mercato. E questo, proprio in un momento in cui le imprese stanno riscoprendo i vantaggi delle produzioni locali.

Le argomentazioni della Commissione non appaiono in alcun modo condivisibili, in quanto le disposizioni di cui alla legge n. 204 non mirano a creare una preferenza per i prodotti nazionali ma a garantire la trasparenza nell'informazione, il diritto a scelte consapevoli e la più generale protezione dei consumatori, considerata di importanza primaria in sede europea.

La situazione è ancora più inspiegabile per quanto riguarda la categoria dell'olio d'oliva, in quanto proprio un regolamento della Commissione europea del 2002 chiarisce l'importanza delle peculiari caratteristiche dell'olio d'oliva ed esplicita che, se il luogo di raccolta delle olive è diverso da quello di estrazione dell'olio, è necessario darne indicazione sull'imballaggio.

Non risultano dunque evidenti incompatibilità tra la normativa comunitaria e quella italiana, per cui è necessario che il Governo si impegni a

lasciare inalterata la disciplina prevista dalla legge n. 204 del 2004 e che si adoperi, anzi, ad emanare i decreti attuativi, in particolar modo per quanto riguarda l'olio d'oliva, senza i quali la legge rimarrebbe lettera morta.

È necessario inoltre avviare una battaglia diplomatica in sede europea per dare concreta applicazione all'obbligatorietà dell'etichettatura, in quanto i nostri prodotti meritano di essere tutelati contro la contraffazione e valorizzati nella loro qualità; i cittadini hanno il diritto di effettuare scelte informate.

Tali considerazioni possono essere formulate anche in relazione alla mozione n. 68 (testo 2) del senatore Polledri e di altri senatori, incentrata in particolare sulle problematiche legate ai pomodori da industria e sul sistema del disaccoppiamento.

La proposta di riforma dell'Organizzazione comune di mercato (OCM) dei prodotti ortofrutticoli, avanzata dalla Commissione europea, potrebbe avere notevoli conseguenze negative su un settore importante dell'agricoltura italiana, come quello del pomodoro da industria. In molte occasioni le decisioni comunitarie in materia di agricoltura sono state penalizzanti per l'Italia e potrebbe essere un'altra occasione in cui gli interessi dell'agricoltura italiana non sono adeguatamente tutelati!

Di per sé, la proposta di adottare, anche per i prodotti ortofrutticoli, il disaccoppiamento, ovvero la concessione di aiuti indipendentemente dall'attività svolta, è una scelta anche condivisibile. Di fronte, infatti, alle difficoltà dei mercati e alla liberalizzazione degli scambi a livello internazionale, la politica agricola europea è necessariamente divenuta una politica di sostegno del reddito degli agricoltori piuttosto che di sostegno alla produzione agricola. I precedenti sistemi, basati prima sulle quote di produzione e poi sulla soglia di produzione, infatti non avevano evitato le eccedenze che, in ultima analisi, hanno causato il crollo dei redditi agricoli.

In relazione allo specifico settore del pomodoro da conserva bisogna tener conto di alcuni aspetti particolari. Innanzitutto, esso rappresenta la principale coltivazione orticola italiana, in particolare in Puglia, Emilia Romagna e Campania, e costituisce una produzione importantissima dal punto di vista quantitativo e qualitativo, con una quota rilevante destinata all'*export*. È evidente, quindi, che si tratta di un'attività qualificante di questi territori e che, dal punto di vista economico e occupazionale, riveste un ruolo fondamentale.

L'introduzione del sistema del disaccoppiamento, non accompagnato da un'adeguata tutela e valorizzazione della coltivazione del pomodoro, potrebbe però determinare un forte crollo della produzione di tale prodotto con conseguente crollo delle esportazioni e con evidenti danni all'economia, non solo delle zone di coltivazione, ma dell'intero Paese. A ciò si aggiunga che negli ultimi anni anche in tale settore si avverte sempre più sensibilmente la concorrenza di nuovi Paesi produttori, quali la Cina, che sono favoriti proprio dalla crescente liberalizzazione dei mercati.

È necessario quindi far sì che il prodotto italiano sia difeso da fenomeni di concorrenza sleale e tutelato in ragione della qualità e della provenienza, attraverso l'ampliamento ed il rafforzamento delle norme sull'indicazione dell'origine dei prodotti. Allo stesso modo è necessario che la prospettata riforma sull'estensione degli aiuti disaccoppiati non provochi l'abbandono della coltivazione del pomodoro, essendo l'aiuto non più legato alla coltivazione ma al reddito delle imprese.

Per far ciò, riteniamo sia opportuno che il Governo si impegni ad adottare misure dirette ad incentivare e valorizzare la coltivazione di prodotti, quale il pomodoro, a salvaguardia della relativa attività industriale di trasformazione e conservazione, così rilevante per l'agricoltura italiana. È necessario rafforzare la competitività del settore agricolo e del sistema agroalimentare, in quanto rappresenta un giacimento aurifero non ancora del tutto sfruttato.

In conclusione, ribadisco che è necessario agire per rilanciare il nostro prodotto a livello internazionale, nel mercato globale, dove è possibile vincere solo grazie alla qualità dei nostri prodotti. Una delle grandi sfide del futuro è infatti continuare ad assicurare l'unicità delle nostre produzioni attraverso la difesa della loro origine e l'osservanza dei disciplinari nelle produzioni tipiche nazionali.

È con queste considerazioni che anticipo il voto favorevole del Gruppo dell'UDC, che conviene sulle mozioni oggi all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Allocca. Ne ha facoltà.

ALLOCCA (*RC-SE*). Signor Presidente, credo che sia stato giusto ed importante affrontare oggi, nonostante la così scarsa presenza (ringrazio i colleghi che hanno voluto essere qui), una discussione sulle questioni dell'industria agroalimentare, in particolare sull'etichettatura dell'olio di oliva e sulla produzione del pomodoro nel nostro Paese.

Ma le mozioni oggi in discussione non possono essere svincolate dai temi più generali della riforma dell'Organizzazione comune del mercato agroalimentare e dell'ortofrutta. C'è la concreta preoccupazione – espressa anche in questa sede – che il nostro Paese, benché sia il primo produttore europeo di ortofrutta, capace di immettere sul mercato mondiale prodotti di alta qualità, possa vedere vanificati i risultati già raggiunti. Il rischio che nei prossimi anni saranno solo quattro o cinque le catene di generi alimentari che si aggiudicheranno la *leadership* nel mercato globale è un rischio reale, che può colpire così un modello di produzione e di consumo agroalimentare come quello mediterraneo, che pure interessa, non solo i produttori, ma anche tanta parte dei consumatori, ben oltre il nostro Paese. Un settore già fortemente ridimensionato, signor Presidente, dallo spezzatino della SME: uno spezzatino prevalentemente vegetariano, ma non per questo più digeribile.

Gli obiettivi dichiarati dalla Commissione europea – il potenziamento della competitività e della capacità di risposta alla domanda degli operatori ortofrutticoli, il governo degli effetti delle fluttuazioni di reddito pro-



vocati dalle frequenti crisi di mercato, l'aumento del consumo dei prodotti ortofrutticoli – dovrebbero essere perseguiti lasciando invariata la dotazione finanziaria al 3,1 per cento. Una scelta penalizzante per la nostra agricoltura, la cui produzione è oltre il 17 per cento del valore complessivo sul *budget* agricolo dell'Unione Europea.

Quello che però più preoccupa – è stato qui ricordato anche da altri – è l'applicazione del regime del disaccoppiamento totale per l'aiuto diretto all'ortofrutta; una misura che ha già provocato danni per l'olio d'oliva e che riguarda somme consistenti, calcolate in Italia per un flusso intorno ai 351 milioni di euro all'anno destinati in gran parte a pomodori, agrumi, pere e pesche.

Inoltre, oggi la Commissione proporrebbe di eliminare il divieto vigente di coltivare ortofrutta sulle superfici già abbinata a titoli del regime di pagamento unico. Ma così gli imprenditori agricoli che sono già titolari di aiuti disaccoppiati potranno entrare in concorrenza con gli attuali produttori di ortofrutta, con oggettivi effetti distorcenti sulla libera concorrenza.

Per tornare più puntualmente sulla questione della produzione di pomodoro, questo settore rappresenta la più grossa fetta della coltura orticola italiana e oggi corre il rischio concreto di una crisi anche a causa dell'immissione sul mercato di pomodori provenienti da altri Paesi, senza che vi sia alcuna tracciabilità che renda possibile risalire al luogo di produzione.

Oggi la questione dell'etichettatura per gli oli di oliva, vergini ed extravergini, che indichi il luogo di coltivazione e di molitura delle olive, ed insieme le questioni della tracciabilità dei prodotti del comparto ortofrutta, vengono rimesse in discussione in Europa e, come ha dichiarato la stessa ministra Bonino, sono tempi duri per l'etichettatura, in quanto per mantenere tale obbligo di etichetta è necessaria una maggioranza qualificata, ossia 232 voti, e per ora solamente 10 Stati si sono dichiarati favorevoli, per un totale di 166 voti. Fra gli Stati contrari ci sono Paesi importanti come Gran Bretagna e Germania.

È evidente, dunque, che l'articolo 7 della legge comunitaria 2007, che contiene di fatto iniziative volte all'abrogazione della legge n. 204 del 2004, rischia di gettare un colpo di spugna sul lavoro fatto dal nostro Paese. Benché non sia immediatamente operativa (perché, come tutti sappiamo, le disposizioni comunitarie devono trovare formalizzazione poi nel nostro sistema legislativo), tale norma pone a noi una questione di grande rilievo perché determina un arretramento delle nostre produzioni; motivo per cui noi continuiamo a chiedere in Europa la tutela della nostra legislazione.

Le nostre produzioni ortofrutticole sono già minate da logiche economiche che si basano non più sulle capacità produttive, sulla qualità, sulla valenza territoriale, ma su un'induzione al consumo di frutta e verdura sempre più destagionalizzato che disegna uno scenario competitivo basato sulla velocità degli scambi, sugli accordi commerciali, come i corridoi verdi, e sulle agevolazioni doganali.

Queste logiche vedono nel trasporto marittimo, e quindi nei porti, i punti di approdo di produzioni agricole simili alle nostre ma non certo equivalenti sotto il profilo della qualità e che spesso rischiano di essere ricommercializzate come ortofrutta italiana.

Riteniamo che debba essere intensificato il controllo, che si debbano avere strumenti efficaci per colpire il traffico di prodotti provenienti da Paesi in cui c'è oltretutto uno sfruttamento di manodopera, una concorrenza che produce notevoli danni ai produttori agricoli, ai piccoli produttori, ai contadini, ma che può produrre danni anche all'economia dei Paesi di provenienza, sempre più piegati a produrre per il fabbisogno estero piuttosto che per l'equilibrio alimentare interno.

A soffrire di tale concorrenza non è solo la nostra alimentazione, non solo il nostro mercato, come è stato ricordato, ma anche, se non soprattutto, il mondo del lavoro. Ed è per questo che nella nostra mozione chiediamo con forza il rispetto delle Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Signor Presidente, tra non molto, quella nostra ricchezza e bellezza – che tutti conosciamo – che sono i pomodori, riempiranno i nostri campi e forse assisteremo nuovamente ai traffici notturni, al traffico all'alba delle raccoglitrice e dei raccoglitori, spesso donne e uomini extracomunitari. Nei mesi scorsi vi è stato un grande clamore per il servizio giornalistico pubblicato da «L'Espresso» da un coraggioso giornalista che ha voluto sperimentare di persona quella condizione; sono seguiti sicuramente un intensificarsi dei controlli da parte del Ministero dell'interno, ma oggi voglio affermare con forza, signor Presidente, che il Senato non ha compiuto un atto che avrebbe non solo potuto, ma anche – noi riteniamo – dovuto compiere per dimostrare l'attenzione concreta su questi temi di questo ramo del Parlamento: mi riferisco all'istituzione della Commissione d'inchiesta sul caporalato (o comunque lo si voglia chiamare, sempre si tratta di una forma terribile di sfruttamento). Un fenomeno, quello del caporalato, che non è più tipico esclusivamente delle produzioni agricole che ha ormai varcato i confini del Meridione, dove c'è una lunga storia fatta di lotte sociali ed anche di lutti, una storia che oggi si intreccia con quella delle nuove migrazioni.

Presidente le chiedo, pur comprendendo le ragioni di economia e di spesa del bilancio dello Stato, di riconsiderare la costituzione della Commissione d'inchiesta visto che la Commissione lavoro ha completato il suo *iter* all'unanimità. Il Senato dimostrerebbe così non solo di essere aderente ai problemi del Paese, ma di poter fornire elementi di conoscenza e di spinta verso un cambiamento reale (a questo, secondo noi, dovrebbero servire le Commissioni d'inchiesta). Dobbiamo questo sforzo soprattutto ai più deboli, ai più esposti al ricatto del lavoro, ai migranti, e tra loro ai più deboli ancora, alle donne spesso impiegate in agricoltura e spesso esposte a sopraffazioni, molestie, violenze fino al rischio della vita.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Allegrini. Ne ha facoltà.

ALLEGRINI (AN). Signor Presidente, colleghi senatori, intendo intervenire a sostegno della mozione presentata dal collega Polledri, in quanto ritengo che le argomentazioni proposte siano meritevoli di un preciso approfondimento. In questo momento, infatti, le riforme comunitarie di sostegno alla produzione primaria interessano un comparto di notevole importanza per il nostro Paese, quale quello dell'ortofrutta e del pomodoro da industria in particolare.

È noto che negli ultimi 20 anni il nostro Paese ha perso il primato che possedeva nelle produzioni ortofrutticole e che la graduatoria europea di questo comparto ci vede ormai superati da Paesi quali la Spagna e minacciati da altre Nazioni mediterranee e da Paesi recentemente entrati nell'Unione Europea.

È altrettanto riconosciuto, peraltro, che l'industria di trasformazione del pomodoro rappresenta uno dei comparti più vivaci nell'*export* nazionale ed è ritenuta storica *testimonial* del *made in Italy*.

La necessità di mantenere questo primato è un obiettivo che Alleanza Nazionale intende porre all'attenzione dell'azione di Governo e ci consente di approfondire l'evoluzione del comparto.

Durante gli anni Novanta la produzione mondiale del pomodoro da industria si è mantenuta, in media, al di sotto dei 25 milioni di tonnellate, mentre l'ultimo periodo è stato variamente caratterizzato: da una prima fase di riduzione della produzione ad una seconda caratterizzata da una costante e rapida crescita, attestatasi dal 2004 oltre i 4 milioni di tonnellate. Dal 1993, i flussi del commercio mondiale dei prodotti trasformati hanno mostrato una tendenza in aumento, sia in quantità che in valore.

In questo contesto, l'Unione Europea risulta esportatrice netta nonostante sia considerata la principale area di importazione.

La produzione comunitaria di pomodoro per la trasformazione è superiore a quella degli Stati Uniti, che rappresentano, tuttavia, il principale Paese produttore del mondo. Il terzo posto è occupato dalla Cina che, in pochi anni, ha raggiunto obiettivi di produzione notevoli.

Nell'Unione Europea, comunque, il pomodoro per la trasformazione è coltivato soprattutto in Italia (più del 53 per cento delle superfici coltivate nell'Unione Europea) e in Spagna (per il 26 per cento), seguite dal Portogallo e dalla Grecia. In questi Paesi, la coltivazione e gli stabilimenti di prima trasformazione sono concentrati in un numero limitato di regioni. Tuttavia, nel tempo, la localizzazione degli stabilimenti si è evoluta e nuove regioni fuori delle zone tradizionali di produzione hanno iniziato a coltivare il pomodoro da industria.

Nella scorsa campagna la produzione nazionale si è attestata su oltre 5,3 milioni di tonnellate ottenute da una superficie di oltre 60.000 ettari, con una riduzione di produzione del 21,2 per cento rispetto alla stagione precedente. Le aree più rappresentative sono localizzate in Puglia e in Emilia Romagna con oltre il 65 per cento della produzione.

A livello industriale, nel 2006 hanno operato 182 imprese di trasformazione: circa 20 in meno rispetto a quelle presenti nella campagna 2001. La riduzione nell'ultimo quinquennio del numero delle imprese industriali

è dovuta essenzialmente a ragioni di natura tecnologica, conseguenti alla necessità di dimensioni aziendali e modelli organizzativi in grado di affrontare la globalizzazione e la competizione mondiale.

Globalmente, negli ultimi cinque anni, la superficie totale investita a pomodoro in Europa è aumentata e a livello di Stati membri si è osservata una stabilità in Italia e in Portogallo, una diminuzione invece in Grecia e soprattutto in Francia e, infine, una vigorosa crescita in Spagna. In tutti i casi, grazie allo sviluppo della tecnica agronomica, sono aumentati i rendimenti medi.

A livello di utilizzo industriale della materia prima si è registrato un leggero aumento della produzione di concentrato di pomodoro, una stabilizzazione di quella dei pomodori pelati e una forte espansione dei prodotti trasformati, quali passata di pomodori, pomodori interi congelati, e via dicendo.

Il sistema di sostegno ai pomodori trasformati, in conformità alla normativa del 1996, era basato su quattro elementi: la definizione di un prezzo minimo pagato ai produttori agricoli; la concessione di un aiuto alla produzione destinato alle imprese della trasformazione; la definizione di contratti che legano le organizzazioni dei produttori ed i trasformatori; e la limitazione del sistema attraverso un meccanismo di quote.

In termini di volumi, qualità e fluttuazione dei prezzi, la normativa, direttamente o indirettamente legata all'OCM di settore, ha dimostrato che l'OCM prima della riforma del 2000 non è stata né coerente, né efficace. In effetti, il sistema delle quote in funzione dello stabilimento e del prodotto era troppo rigido e non permetteva alle industrie di trasformazione di adattarsi in modo rapido alla domanda del mercato. Questa inefficienza e inadeguatezza è dimostrata dal comportamento tenuto dalle industrie che, di fronte ad una diminuzione della domanda, hanno dovuto continuare a produrre per non perdere la loro quota e dal fatto che, di fronte ad un aumento della domanda, abbiano fatto un ricorso crescente al fuori quota.

La riforma del 2000 in verità ha generato effetti rilevanti sia a livello della produzione agricola che della trasformazione. A livello agricolo, l'aiuto alla produzione attraverso le organizzazioni dei produttori ha favorito l'adozione di una strategia di espansione, con una crescita progressiva della quantità di materia prima consegnata alle industrie, ben oltre le soglie previste dall'OCM. Il meccanismo di stabilizzazione previsto dalla riforma (diminuzione dell'aiuto in funzione del superamento della soglia) si è mostrato poco reattivo di fronte all'aumento della produzione a causa del periodo di riferimento preso in considerazione per il calcolo dell'aiuto, che era diverso dal momento del superamento del limite comunitario.

A livello industriale, invece, il risultato principale derivato dalla soppressione del sistema delle quote è consistito in un beneficio generale alle industrie che hanno saputo modulare meglio l'attività di trasformazione in funzione delle loro competenze tecnologiche e delle loro strategie di prodotto, con profitto in particolare per i prodotti a più grande valore aggiunto (cioè succo e passata di pomodori, pomodori pelati non interi), in funzione probabilmente dell'evoluzione della domanda dei mercati in-

termedia e finale, e a favore soprattutto di quelle imprese che avevano *label* e marchi affermati sul mercato.

L'imminente riforma dell'OCM, che introdurrà il disaccoppiamento totale degli aiuti anche nel settore del pomodoro, si inserisce in questo contesto particolarmente delicato dove, molto di più che nel comparto cerealicolo, sono presenti altri attori oltre ai produttori.

Come già ricordato, con la riforma del 2000 il legislatore comunitario ha affidato alle organizzazioni di produttori la funzione di regolare l'offerta secondo le richieste industriali. Queste ultime hanno risposto con l'adeguamento tecnologico e con investimenti nel *marketing*, per incontrare la domanda del consumatore, sempre più qualificata ed esigente anche in termini di metodi di produzione, sicurezza ed origine della materia prima.

La proposta di regolamento, attualmente all'esame degli Stati membri, stabilisce alcuni principi generali – quale il disaccoppiamento totale – ed affida molte delle decisioni applicative ai Governi nazionali.

Il comparto del pomodoro da industria manifesta giustamente grande preoccupazione in quanto, senza una graduale ed adeguata applicazione del principio, si temono le cadute produttive già verificatesi per il settore dei cereali che avrebbero, in questo comparto, un impatto ancor più devastante.

Dopo la riforma della PAC del 2003 la minore disponibilità di materia prima conseguente al disaccoppiamento dei seminativi ha obbligato i molitori ed i pastai a rivolgersi all'*import* per assicurare i propri programmi commerciali. Nel comparto del pomodoro questa situazione non sarebbe realizzabile e porrebbe velocemente fuori mercato molti trasformatori di pomodoro.

In presenza del disaccoppiamento, l'interesse per gli agricoltori a mantenere la produzione del pomodoro per la trasformazione rispetto alle colture alternative potrà essere deciso da due elementi determinanti: dalla capacità degli investimenti di raggiungere livelli di efficienza più elevati, cui corrisponda l'adeguamento delle strutture e delle tecniche produttive con riduzione dei costi di produzione; in secondo luogo, dal livello dei prezzi in un mercato liberalizzato che influenzerà la dimensione dell'offerta della materia prima: nell'ipotesi di una rigidità della domanda industriale è infatti prevedibile un aumento dei prezzi della materia prima, rispetto ai prezzi attuali, che potrà contribuire a conseguire margini positivi sulla coltura.

Per l'industria presumiamo invece che la capacità di sostenere un aumento del prezzo della materia prima potrà dipendere da due tipi di fattori: dall'evoluzione del mercato dei prodotti trasformati, che potrebbe favorire una ripresa generalizzata dei prezzi, sempre che non si assista a negativi effetti della concorrenza internazionale, in particolare per il concentrato di pomodoro; inoltre, dalla capacità di reazione attraverso la riduzione dei costi industriali di trasformazione e/o lo sviluppo di innovazione. Solo le industrie che sapranno intraprendere questo percorso potranno as-

sorbire più facilmente l'eventuale aumento del costo della materia prima, garantendo flussi di approvvigionamento adeguati.

Non va nascosto che la liberalizzazione totale del mercato della materia del pomodoro potrebbe risultare molto selettiva in funzione delle differenze esistenti attualmente tra le imprese: solo le imprese efficienti e competitive per dimensioni raggiunte e strategie produttive già realizzate e quelle in grado di adottare una strategia di crescita e di ammodernamento potranno risultare competitive. Quelle specializzate nella produzione di pomodoro concentrato semilavorato, maggiormente sottoposto alla pressione della concorrenza internazionale, dovranno necessariamente affrontare una drastica riorganizzazione, in assenza della quale sarà inevitabile l'abbandono del settore.

Per i motivi esposti il Gruppo di AN sostiene la mozione presentata dal senatore Polledri in discussione e, in particolare, invita il Governo a prevedere nelle modalità applicative del disaccoppiamento al pomodoro da industria tutti gli strumenti utili a mantenere e ad incentivare la produzione nazionale e l'attività delle imprese di trasformazione. A tal fine ritiene che l'indicazione in etichetta dell'origine dei prodotti alimentari e delle materie prime agricole può rappresentare un concreto aiuto per esaltare e difendere la produzione *made in Italy*, contribuendo a dare certezza e possibilità al consumatore di scegliere cosa mangiare con piena consapevolezza.

Accanto all'origine dei prodotti, AN auspica che possano essere poste anche le informazioni relative al metodo di produzione ed agli aspetti salutistici e nutrizionali che caratterizzano un prodotto popolare, quale il pomodoro, fortemente caratterizzante la storia agricola del nostro Paese e la stessa dieta mediterranea che assegna all'Italia un ruolo importante nel settore alimentare internazionale.

Non possiamo non valutare positivamente la conferma del *budget* finanziario del settore ortofrutticolo contenuta nella proposta di riforma dell'OCM del settore della Commissione europea, ma chiediamo al Governo che si impegni fortemente in sede comunitaria per mantenere, negli anni, quella coerenza strategica che consenta ai produttori un'adeguata programmazione delle attività, anche in tema di condizionalità, di buone pratiche agricole e di verifica dell'impatto ambientale delle soluzioni adottate.

Chiediamo che gli Stati membri, nell'applicazione della riforma, non generino distorsioni del mercato particolarmente deleterie per l'Italia, come abbiamo fin qui affermato, ma che vi siano anche rigorosi controlli alle frontiere.

Chiediamo infine che il Governo italiano, proprio in considerazione dell'importanza economica e sociale del settore ortofrutticolo ed in particolare della produzione e trasformazione del pomodoro, consideri soluzioni transitorie e accompagnatorie della riforma che sostengano i livelli occupazionali dell'intera filiera e scongiurino, da una parte, cioè per quello che riguarda gli agricoltori, l'abbandono della produzione e, dall'altra, la chiusura ulteriore di industrie. È assolutamente evidente, infatti, che in nessun altro settore come in questo il destino degli agricoltori e dei tra-

sformatori è legato dalla reciproca vitalità e dal comune interesse. (*Applausi dal Gruppo AN e dei senatori De Petris, Marcora e Scarpa Bonazza Buora*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scarpa Bonazza Buora. Ne ha facoltà.

SCARPA BONAZZA BUORA (*FI*). Signor Presidente, il mio intervento sarà breve dal momento che sono già intervenuto.

Desidero solo ribadire che vi è una buona continuità con le mozioni che sono state presentate dai colleghi degli altri Gruppi. Pertanto, si registra una sostanziale unitarietà. Peraltro, vi sono alcuni aspetti che vanno considerati perché sono parzialmente diversi per cui vi sono alcune sfumature che ci differenziano e che mi preme sottolineare.

Una prima osservazione che va fatta, pur se in modo sommesso e amichevole, al senatore Marcora, riguarda il disaccoppiamento. A riforma PAC intervenuta, a nostro avviso il disaccoppiamento totale degli aiuti per i trasformati è il giusto percorso per rilanciare i rapporti di filiera e permettere un maggiore grado di libertà nelle scelte per le imprese agricole.

Bisogna evitare che una eccessiva discrezionalità, lasciata in materia agli Stati membri, se non si prevede un disaccoppiamento immediato e totale per tutti, provochi delle disparità tra le imprese degli Stati membri, e quindi una distorsione del mercato comunitario. È auspicabile un sistema più omogeneo che si ritiene possa essere appunto raggiunto attraverso l'applicazione del disaccoppiamento totale in tutti gli Stati, con il mantenimento delle risorse in capo ai comparti che le hanno generate.

La gradualità del disaccoppiamento infatti, da un lato farebbe perdere finanziamenti all'Italia, perché non tutti i produttori lo realizzerebbero contemporaneamente, dall'altro non aiuterebbe il percorso virtuoso della ristrutturazione delle imprese della filiera, che sarebbero indotte a rinviare.

Sotto altro profilo, si deve rilevare che nella filiera vi sono alcuni passaggi di scarsa «trasparenza», venuti meno i quali gli sforzi di ristrutturazione si potrebbero concentrare sulle imprese migliori, che sarebbero aiutate a reggere una sana concorrenza anche con azioni che si potrebbero finanziare con altri fondi europei.

A proposito delle organizzazioni dei produttori, sempre in riferimento alla mozione presentata dal senatore Marcora, mi sembra che la parte della proposta di riforma relativa alle organizzazioni dei produttori sia poco coraggiosa. È indubbio il ruolo importante delle organizzazioni dei produttori – quelle che funzionano, perché gran parte di esse in Italia non funziona – nel concentrare il prodotto per realizzare un rapporto meno difficile con la distribuzione moderna, ma anche per avere una maggiore efficacia sui mercati tradizionali e per poter cogliere tutte le opportunità possibili dell'esportazione; ma ancora troppo frequentemente vi sono aggregazioni virtuali, mascherate dietro la fatturazione in nome e per conto, con piani operativi costruiti per mantenere la struttura, con scarse ricadute sui produttori ortofrutticoli.

Non sarà un caso se solo una piccolissima percentuale di prodotti e di produttori è aggregata nelle organizzazioni dei produttori (30-35 per cento del totale della produzione ortofrutticola). Le misure e i finanziamenti dei piani operativi sono destinati solo ai soci delle organizzazioni dei produttori e sono cofinanziati dai produttori.

Quindi, è necessario lasciare nei piani operativi tutte quelle misure che hanno una ricaduta diretta sui soci (e sarebbe auspicabile che fossero di più le iniziative delle organizzazioni dei produttori di cui i soci sono in grado di apprezzare con immediatezza le ricadute positive sulle loro aziende).

Le misure strutturali per la gestione delle crisi, invece, dovrebbero essere portate all'interno del piano di sviluppo rurale, in modo da ottenere due risultati: in primo luogo, le organizzazioni dei produttori diventerebbero veramente più appetibili per i singoli, per la ricaduta diretta che le misure del piano operativo avrebbero sulle loro aziende, rinforzando così il ruolo di collegamento tra imprese e mercato; in secondo luogo, il meccanismo di finanziamento del piano di sviluppo rurale porterebbe ad un duplice effetto positivo: da un lato, una crescita delle risorse, permettendo a tutte le imprese di accedere alle stesse, essendo le misure cofinanziate da Unione Europea e Stato membro; dall'altro, sarebbe accessibile a tutte le imprese, non solo alla minoranza che è associata.

In questo caso, il *budget*, inserito nel piano di sviluppo rurale, rimarrebbe «dedicato» all'ortofrutta, così come è accaduto nel caso del tabacco. Questa scelta risolverebbe anche il problema, che si è trascinato negli ultimi anni, di conflitto tra le misure dei piani operativi e quelle dei piani di sviluppo rurale.

Per quanto riguarda la mozione n. 51, di cui la senatrice De Petris è prima firmataria, relativa all'etichettatura, ribadisco la totale condivisione da parte del Gruppo di Forza Italia; quindi, non voglio assolutamente dilungarmi e portare via tempo a lei, signor Presidente, ai colleghi e ai nostri collaboratori con altre disquisizioni che a questo punto sarebbero del tutto inutili.

Concludo il mio intervento rilevando che abbiamo svolto un buon lavoro e rinnovando l'augurio che nelle altre circostanze in cui si parlerà di agricoltura, di politica agricola comunitaria ed internazionale (ricordo che siamo in pieno dibattito a Ginevra sulla WTO e tutto sappiamo quanto sarà fondamentale la parte agricola nell'ambito degli eventuali accordi) i colleghi possano partecipare e seguire un dibattito che riguarda una materia fondamentale dal punto di vista sociale, ambientale ed economico del nostro Paese.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Scarpa Bonazza Buora. Ovviamente le sue valutazioni rispetto alla discussione saranno riportate al Presidente e tenute nella debita considerazione.

Dichiaro chiusa la discussione e, come convenuto, rinvio il seguito dell'esame delle mozioni in titolo ad altra seduta.



**Gruppi parlamentari, nuova denominazione**

PRESIDENTE. Il senatore Cutrufo ha comunicato che il Gruppo parlamentare da lui presieduto assume la seguente nuova denominazione: «Democrazia Cristiana per le Autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia» (DCA-PRI-MPA).

**Mozioni e interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza una mozione e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,45*).



Allegato A

## DISEGNO DI LEGGE

**Delega al Governo in materia di riordino degli enti di ricerca (1214)**

## ORDINI DEL GIORNO

**G1**

PELLEGATTA

Il Senato,

premessso che:

l'incidenza di rapporti di lavoro presenti negli Enti di Ricerca che non si configurano come a tempo indeterminato, e la varietà delle tipologie a cui i ricercatori sono sottoposti negli enti di ricerca, come ad esempio assegni di ricerca, contratti di collaborazione a progetto, contratti di collaborazione occasionali, riduce pesantemente i diritti dei ricercatori e squalifica le competenze presenti negli Istituti;

tale situazione non consente il consolidarsi di stabili e ramificati gruppi di ricerca che operino in maniera coesa, né garantisce l'efficacia del trasferimento delle competenze tra le diverse generazioni, e che quindi è estremamente difficile che nascano le cosiddette scuole scientifiche nel contesto italiano della ricerca;

si assiste ad un processo di competizione per l'attrazione delle competenze con maggiori potenzialità in campo europeo e internazionale e che l'esiguità dei redditi percepiti dai ricercatori in Italia, la fragilità dei diritti ad essi garantiti e sistemi di selezioni non sufficientemente trasparenti rendono inevitabile, per i ricercatori dotati di maggiori competenze l'ipotesi dell'emigrazione all'estero, impoverendo il nostro tessuto della ricerca nazionale;

la Carta Europea dei Ricercatori raccomanda che i datori di lavoro e/o i finanziatori assicurino ai ricercatori stabilità nei rapporti di lavoro, nonché condizioni giuste e attrattive in termini di finanziamento e/o salario comprese misure di previdenza sociale adeguate e giuste, ivi compresi le indennità di malattia e maternità, i diritti pensionistici e i sussidi di disoccupazione;

il comma 520, articolo 1 della legge 27 dicembre 2006, n. 296 «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello

Stato (legge finanziaria 2007)» definisce le modalità per la stabilizzazione, negli Enti di Ricerca, di ricercatori, tecnologi, tecnici e personale impiegato in attività di ricerca e allo stesso fine destina 20 milioni di euro nel 2007 e 30 milioni di euro nel 2008;

impegna il Governo:

nell'attuazione delle deleghe disposte dall'Atto Senato 1214 e nella revisione degli Statuti degli organi a porre in essere tutti gli interventi utili ad assicurare la centralità dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato nell'opera dei ricercatori, anche attraverso l'introduzione dei principi della Carta Europea dei Ricercatori negli obiettivi statutari.

## G2

DAVICO

Il Senato,

premesso che:

il precariato nella ricerca scientifica è divenuto un aspetto strutturale che ha indebolito tutto il sistema delle tutele e dei diritti dei lavoratori, che operano in questo settore, attraverso il sistema delle collaborazioni «a progetto o a commessa»;

il dilagare del precariato costituisce non solo un dramma esistenziale ma una perdita sociale, in termini di mancata valorizzazione del «capitale umano», incidendo negativamente sui rendimenti potenziali delle attività della ricerca, settore che richiede piena autonomia, responsabilità e partecipazione;

le dotazioni sui Fondi Ordinari comportano ulteriori e pesanti tagli, che incidono in maniera molto negativa sugli Enti di Ricerca con bilanci ridotti, che obbligano a ridurre la spesa per il personale;

visto che:

il comma 643 dell'articolo 1 della legge finanziaria 2007 stabilisce che per gli anni 2008-2009 gli enti pubblici di ricerca possano procedere ad assumere personale a tempo indeterminato entro il limite dell'80 per cento delle proprie entrate correnti complessive;

il comma 417 prevede la costituzione di un fondo per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari nella pubblica amministrazione, alimentato attraverso un meccanismo virtuoso legato al miglioramento dei conti pubblici. Tale norma prevede altresì che, per i cinque anni successivi all'ottenimento dei finanziamenti, le amministrazioni interessate non possano assumere con contratti di lavoro precari;

il comma 519 prevede per gli enti pubblici di ricerca soggetti al blocco delle assunzioni, la possibilità di accedere, in deroga, al fondo destinato alle assunzioni previste per il 2007, la cui dotazione è di 120 milioni di euro. Il 20% di tale fondo è destinato alla stabilizzazione a do-

manda dei lavoratori subordinati con contratto a termine, assunti tramite procedure selettive e che siano in servizio da almeno tre anni, anche non continuativi, maturati nel quinquennio anteriore al gennaio 2007. I lavoratori subordinati che rientrano in tale procedura di stabilizzazione dovranno essere mantenuti in servizio nelle more della conclusione delle procedure di assunzione;

il comma 520 stanziava un fondo aggiuntivo per la stabilizzazione dei precari ricercatori, tecnologi e tecnici e per l'assunzione dei vincitori di concorso. A tal fine sono destinati 20 milioni di euro per il 2007 e 30 milioni di euro per il 2008. Per l'attivazione di queste procedure di stabilizzazione la norma rinvia ai criteri temporali e di selezione previsti dal precedente comma 519;

il comma 645 stabilisce che gli enti pubblici di ricerca potranno bandire concorsi nel 2007, per i quali si potrà comunque procedere alle relative assunzioni nel 2008, destinando il 40% delle assunzioni al personale a tempo determinato con le caratteristiche professionali di ricercatori, tecnologi e tecnici, nonché al personale impiegato in attività di ricerca;

impegna il Governo:

ad attivarsi per la costituzione di un tavolo permanente, affinché gli attori coinvolti, sulla base dell'esame settoriale dei rapporti di tipo precario, nonché della programmazione del fabbisogno di personale, individuino adeguate azioni che garantiscano l'applicazione dei predetti commi della Finanziaria 2007, utili ai fini della stabilizzazione di detto personale;

ad erogare gli accantonamenti imposti dalla finanziaria 2007 a carico del Fondo per il finanziamento ordinario degli Enti MIUR.

---

## MOZIONI

### **Mozioni sull'industria agro-alimentare**

(1-00051) (21 novembre 2006)

DE PETRIS, MARCORA, NARDINI, PIGNEDOLI, MASSA, LIOTTA, GASBARRI, RANDAZZO, DE ANGELIS, BOSONE, RIPAMONTI, PECORARO SCANIO, DONATI, BULGARELLI, BATTAGLIA Giovanni, LADU, MONGIELLO, FERRANTE, GALARDI, VITALI, BINETTI, MONTINO, FONTANA, PAPANIA, FILIPPI, RUBINATO, SODANO, DI SIENA, CARLONI, VALPIANA, PICCIONI, BASSOLI, SILVESTRI, TIBALDI, TOFANI, CAPRILI, PELLEGATTA, TURIGLIATTO, BAIO, DIVINA, TECCE, PETERLINI, TREU, BENVENUTO, THALER AUSSERHOFER, MANNINO, LEGNINI, POLLASTRI, BALDASSARRI, COSSUTTA, GRILLO, IZZO, RAMPONI, BARBATO, CUSUMANO, ALLEGRINI. – Il Senato,

premesso che:

il diritto all'informazione viene considerato uno dei pilastri su cui si fondano la protezione e la promozione degli interessi dei consumatori;

la più recente legislazione nazionale in materia di etichettatura dei prodotti alimentari è caratterizzata dalla crescente attenzione verso le attese del consumatore in termini di conoscenza, sicurezza alimentare e ricerca di prodotti di qualità;

nel settore agroalimentare, per la stessa peculiarità del suo oggetto, l'alimento, e cioè il bene che si radica maggiormente nelle specificità delle colture e dei territori, i consumatori manifestano un maggior bisogno di conoscenza sull'origine dei prodotti, risultando l'indicazione geografica determinante nelle scelte di acquisto;

con la legge 3 agosto 2004, n. 204, è stato sancito il principio dell'indicazione obbligatoria nell'etichettatura del luogo di origine o di provenienza dei prodotti alimentari, demandando a successivi decreti interministeriali la definizione delle relative modalità riferite a ciascuna filiera agroalimentare;

in tale ottica, l'articolo 1-ter della citata legge n. 204 individua negli oli di origine vergini ed extravergini il prodotto su cui operare «prioritariamente», tenuto conto dell'elevato numero di casi di contraffazione che si registrano nel settore;

la Direzione generale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale della Commissione europea, con comunicazione del 13 ottobre 2006, ha chiesto, tramite la Rappresentanza permanente per l'Italia «se le autorità italiane competenti hanno intenzione di procedere all'abrogazione formale della legge in parola», prospettando l'avvio di una procedura di infrazione ai sensi dell'articolo 226 del Trattato UE, pur avendo la disciplina comunitaria già introdotto l'obbligo di origine in etichetta per produzioni agroalimentari di notevole rilevanza,

impegna il Governo:

a non assumere iniziative dirette all'abrogazione della legge 3 agosto 2004, n. 204;

ad adoperarsi per sostenere in sede comunitaria tale provvedimento che non persegue scopi di tutela commerciale, e che si pone come strumento per favorire il corretto esercizio della libertà del consumatore di effettuare una scelta consapevole, come prevenzione della contraffazione, nonchè come importante fattore di sviluppo per l'impresa agroalimentare nazionale che fonda sulla qualità e sulla distinzione i suoi vantaggi competitivi;

ad emanare il decreto sulla definizione dei criteri per l'indicazione obbligatoria nell'etichettatura degli oli di oliva vergini ed extravergini del luogo di coltivazione e di molitura delle olive;

ad intervenire in tutte le istanze dell'Unione europea per estendere l'etichettatura di origine ai prodotti agroalimentari ancora non soggetti a tale obbligo.

(1-00068) (testo 2) (20 marzo 2007)

POLLEDRI, PIROVANO, DIVINA, GABANA, FRANCO Paolo, GALLI, LEONI, STIFFONI, DAVICO, LOSURDO, ALLEGRINI. – Il Senato,

premessi che:

la produzione orticola della UE è determinata per circa il 24% dall'Italia che, in tale settore, riveste il ruolo di principale Paese produttore, seguito da Spagna e Francia;

il pomodoro da industria è la principale coltivazione orticola italiana, occupando il 22,8% delle superfici investite ad ortaggi ed incidendo per il 45,2% sulla quantità e per il 16,6% sul valore della produzione orticola nazionale;

i prodotti di trasformazione dei pomodori da industria e, in specie, le conserve rappresentano la terza voce dell'*export* agroalimentare italiano con un'incidenza media, negli ultimi dieci anni, del 4,7% sul valore totale delle esportazioni agroalimentari nazionali;

più del 42% della produzione di pomodoro da industria si concentra in tre regioni (Emilia Romagna, Campania e Puglia), dove, di conseguenza, rappresenta un settore di particolare rilevanza ai fini delle dinamiche economiche ed occupazionali per numerose realtà locali;

il processo di liberalizzazione degli scambi, da anni in atto a livello mondiale, ha pienamente coinvolto anche i prodotti agricoli ed agroalimentari che, al pari delle altre merci, sono soggetti alle regole multilaterali sul commercio fissate in sede di WTO;

negli ultimi quindici anni le evoluzioni degli accordi multilaterali sul commercio hanno imposto tre successive riforme della politica agricola comunitaria (PAC) che ne hanno, di fatto, stravolto l'originaria impostazione, trasformandola da politica di sostegno alla produzione agricola in politica di aiuto al reddito degli agricoltori;

a seguito dell'ultima riforma della PAC, realizzata nel 2003, gli agricoltori interessati alle principali produzioni agricole ricevono un aiuto indipendentemente dal fatto di svolgere l'attività produttiva, nel rispetto del cosiddetto principio del disaccoppiamento, principio che, ormai, si è deciso di estendere anche alle principali organizzazioni comuni di mercato rimaste escluse dalla suddetta riforma, prima fra tutte quella dei prodotti ortofrutticoli;

nell'ambito del nuovo contesto venutosi a creare a seguito della riforma della PAC, specie nei settori maggiormente esposti alla concorrenza estera, vi sono gli agricoltori che ritengono più conveniente abbandonare la produzione e ricevere l'aiuto al reddito previsto dalla stessa PAC;

l'apertura di nuovi mercati ha determinato, anche per il settore del pomodoro da industria, una situazione di crescente concorrenza da parte non solo dei tradizionali Paesi produttori, ma anche di nuove realtà produttive che, proprio grazie alla liberalizzazione in atto, riescono più facil-

mente che in passato a presentarsi in posizione fortemente competitiva non solo sui mercati esteri, ma anche su quello interno;

nell'attuale fase di crescente apertura dei mercati, una larga parte dell'agricoltura italiana, e in specie quella interessata alla produzione di prodotti agricoli di base, tra i quali vi è anche il pomodoro da industria, accusa evidenti ed insormontabili difficoltà a misurarsi con la concorrenza unicamente sotto il profilo dei costi di produzione;

per fare fronte alle difficoltà di cui sopra, il Legislatore è intervenuto con la legge 204/2004, di conversione del decreto-legge 157/2004, con la quale ha regolamentato l'utilizzo della dizione «passata di pomodoro» al fine di consentire ai produttori italiani di poter contare sulle necessarie garanzie per qualificare i loro prodotti e per difenderli da forme di concorrenza chiaramente sleali;

le possibilità offerte dalla legge 204/2004, sebbene importanti, non sono tuttavia risultate sufficienti a fornire tutti gli strumenti di cui i produttori necessitano per poter concretamente e decisamente intraprendere un percorso di qualificazione delle loro produzioni fondato sulla valorizzazione del rapporto con il territorio e, quindi, dell'origine della materia prima,

impegna il Governo:

ad adottare tutte le iniziative affinché, nel quadro della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli, l'eventuale introduzione dei regimi di aiuto disaccoppiato sia accompagnata da misure che consentano di favorire il mantenimento e la valorizzazione delle attività produttive agricole e, in specie, della coltivazione del pomodoro da industria;

ad adottare tutte le iniziative necessarie a dare, finalmente, attuazione alle norme sull'indicazione dell'origine dei prodotti alimentari e delle materie prime agricole contenute nella legge 204/2004 e, in ogni caso, a prevedere specifici interventi sul mercato italiano ed estero per favorire la qualificazione dei prodotti ottenuti attraverso la trasformazione di pomodori di origine nazionale;

a studiare piani di settore che mirino all'efficienza ed all'ammmodernamento del comparto della trasformazione, utilizzando anche risorse nazionali, come già avvenuto in Spagna, per mantenere la competitività del prodotto italiano;

a non utilizzare, in alcun modo, per comparti diversi, le risorse già destinate al pomodoro.

(1-00082) (20 marzo 2007)

## **V. testo 2**

MARCORA, PIGNEDOLI, DE PETRIS, NARDINI, BATTAGLIA Giovanni, LADU, MASSA, RANDAZZO, BOSONE, BARBATO. – Il Senato,



premessi che:

l'Italia rappresenta il primo Paese produttore europeo di ortofrutta, contribuendo per il 24,3% alla produzione complessiva di ortaggi dell'UE a 25, mentre per la frutta rappresenta il 29% della produzione complessiva;

il comparto dell'ortofrutta contribuisce, con oltre 10 miliardi di euro, per il 22% del valore della produzione agricola complessiva del nostro Paese;

la ripartizione della produzione ortofrutticola italiana a livello territoriale evidenzia una rilevante importanza per alcune Regioni, che registrano una quota significativa delle superfici investite in ambito nazionale, che sono pari a circa 530.000 ettari per gli ortaggi e le patate e a circa 650.000 ettari per la frutta;

il pomodoro da industria rappresenta la principale coltura orticola italiana, con il 22,8% delle superfici complessivamente investite ad ortaggi e con il 45,2% in termini di quantità e con il 16,6% in termini di valore della produzione orticola nazionale;

i prodotti finiti ottenuti dalla trasformazione dei pomodori da industria rappresentano una voce importante dell'*export* agroalimentare italiano;

gli impegni assunti e i negoziati in atto in sede OMC hanno determinato la riforma della politica agricola comunitaria (PAC), che ha segnato il passaggio da una politica di aiuti alla produzione a una politica di aiuti al reddito degli agricoltori;

in ambito comunitario si è deciso di estendere questi principi anche alle principali organizzazioni comuni di mercato non trattate dalla suddetta riforma, prima fra tutte quella dei prodotti ortofrutticoli;

in questo quadro assume particolare rilievo l'obiettivo di introdurre in ambito comunitario l'indicazione dell'origine dei prodotti, al fine di consentire ai produttori italiani le necessarie garanzie per qualificare i loro prodotti e per difenderli da forme di concorrenza chiaramente sleali;

peraltro un immediato disaccoppiamento totale degli aiuti ai prodotti trasformati può provocare, in particolare per il settore del pomodoro da industria, una contrazione troppo violenta della produzione ed uno squilibrio della filiera, con tutte le conseguenze economiche e sociali che, vista l'importanza dello stesso settore, si riverseranno sui territori interessati e, più in genere, sull'intera economia nazionale,

impegna il Governo:

ad adottare tutte le iniziative affinché, nel quadro della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli, l'introduzione dei regimi di aiuto disaccoppiato sia graduale per il pomodoro da industria, applicando per un periodo transitorio una formula di disaccoppiamento parziale, mentre per le colture di agrumi e di taluni frutti trasformati siano consentite soluzioni alternative al disaccoppiamento, che con-

sentano il mantenimento e la valorizzazione delle attività produttive agricole;

ad adottare tutte le iniziative affinché all'interno della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli siano previste misure di accompagnamento in grado di garantire l'integrità della filiere ortofrutticole (dalla produzione agricola alla trasformazione e alla commercializzazione) e la tenuta dei livelli occupazionali;

ad adottare tutte le iniziative affinché all'interno della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli venga mantenuto un ruolo centrale alle organizzazioni dei produttori, come previsto dal regolamento comunitario;

ad adottare tutte le iniziative, in ambito comunitario, necessarie a tutelare il consumatore ed il produttore, mediante norme sull'indicazione in etichetta dell'origine dei prodotti alimentari e delle materie prime agricole, come previsto dalla legge 204/2004, per favorire la qualificazione dei prodotti agroalimentari di origine nazionale;

a potenziare i controlli alle frontiere per la verifica sui prodotti ortofrutticoli importati da paesi extra UE del rispetto delle medesime norme igienico-sanitarie cui sono sottoposti i produttori italiani, per tutelare questi ultimi da forme di concorrenza sleale. Opportune iniziative vanno poi intraprese affinché analoghi controlli vengano rafforzati dall'UE rispetto ai Paesi nuovi entrati, attraverso i quali transitano prodotti ortofrutticoli extra UE destinati ai mercati europei, e per l'introduzione di *standard* comuni in sede internazionale relativi al rispetto delle Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro;

ad attivare il Fondo per le crisi di mercato previsto nella legge finanziaria 2007, concordando con l'UE le modalità di applicazione di tale Fondo quale valido strumento di accompagnamento all'introduzione della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli.

(1-00082) (Testo 2) (12 aprile 2007)

MARCORA, PIGNEDOLI, DE PETRIS, NARDINI, BATTAGLIA Giovanni, LADU, MASSA, RANDAZZO, BOSONE, BARBATO. – Il Senato,

premesso che:

l'Italia rappresenta il primo Paese produttore europeo di ortofrutta, contribuendo per il 24,3% alla produzione complessiva di ortaggi dell'UE a 25, mentre per la frutta rappresenta il 29% della produzione complessiva;

il comparto dell'ortofrutta contribuisce, con oltre 10 miliardi di euro, per il 22% del valore della produzione agricola complessiva del nostro Paese;

la ripartizione della produzione ortofrutticola italiana a livello territoriale evidenzia una rilevante importanza per alcune Regioni, che registrano una quota significativa delle superfici investite in ambito nazionale,

che sono pari a circa 530.000 ettari per gli ortaggi e le patate e a circa 650.000 ettari per la frutta;

il pomodoro da industria rappresenta la principale coltura orticola italiana, con il 22,8% delle superfici complessivamente investite ad ortaggi e con il 45,2% in termini di quantità e con il 16,6% in termini di valore della produzione orticola nazionale;

i prodotti finiti ottenuti dalla trasformazione dei pomodori da industria rappresentano una voce importante dell'*export* agroalimentare italiano;

gli impegni assunti e i negoziati in atto in sede OMC hanno determinato la riforma della politica agricola comunitaria (PAC), che ha segnato il passaggio da una politica di aiuti alla produzione a una politica di aiuti al reddito degli agricoltori;

in ambito comunitario si è deciso di estendere questi principi anche alle principali organizzazioni comuni di mercato non trattate dalla suddetta riforma, prima fra tutte quella dei prodotti ortofrutticoli;

in questo quadro assume particolare rilievo l'obiettivo di introdurre in ambito comunitario l'indicazione dell'origine dei prodotti, al fine di consentire ai produttori italiani le necessarie garanzie per qualificare i loro prodotti e per difenderli da forme di concorrenza chiaramente sleali;

peraltro un immediato disaccoppiamento totale degli aiuti ai prodotti trasformati può provocare, in particolare per il settore del pomodoro da industria, una contrazione troppo violenta della produzione ed uno squilibrio della filiera, con tutte le conseguenze economiche e sociali che, vista l'importanza dello stesso settore, si riverseranno sui territori interessati e, più in genere, sull'intera economia nazionale,

impegna il Governo:

ad adottare tutte le iniziative affinché, nel quadro della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli, l'introduzione dei regimi di aiuto disaccoppiato sia graduale per il pomodoro da industria, applicando per un periodo transitorio una formula di disaccoppiamento parziale;

ad adottare tutte le iniziative affinché all'interno della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli siano previste misure di accompagnamento in grado di garantire l'integrità della filiere ortofrutticole (dalla produzione agricola alla trasformazione e alla commercializzazione) e la tenuta dei livelli occupazionali;

ad adottare tutte le iniziative affinché all'interno della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli venga mantenuto un ruolo centrale alle organizzazioni dei produttori, come previsto dal regolamento comunitario;

ad adottare tutte le iniziative, in ambito comunitario, necessarie a tutelare il consumatore ed il produttore, mediante norme sull'indicazione in etichetta dell'origine dei prodotti alimentari e delle materie prime agricole, come previsto dalla legge 204/2004, per favorire la qualificazione dei prodotti agroalimentari di origine nazionale;

a potenziare i controlli alle frontiere per la verifica sui prodotti ortofrutticoli importati da paesi extra UE del rispetto delle medesime norme igienico-sanitarie cui sono sottoposti i produttori italiani, per tutelare questi ultimi da forme di concorrenza sleale. Opportune iniziative vanno poi intraprese affinché analoghi controlli vengano rafforzati dall'UE rispetto ai Paesi nuovi entrati, attraverso i quali transitano prodotti ortofrutticoli extra UE destinati ai mercati europei, e per l'introduzione di *standard* comuni in sede internazionale relativi al rispetto delle Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro;

ad attivare il Fondo per le crisi di mercato previsto nella legge finanziaria 2007, concordando con l'UE le modalità di applicazione di tale Fondo quale valido strumento di accompagnamento all'introduzione della riforma dell'organizzazione comune di mercato dei prodotti ortofrutticoli.

(1-00091) (11 aprile 2007)

SCARPA BONAZZA BUORA, BURANI PROCACCINI, COMINCIOLI, PICCIONI, SANCIU, SANTINI, SARO, ZANETTIN, ALLEGRI. – Il Senato,

premesso che:

la proposta della Commissione europea sulla riforma dell'Organizzazione comune di mercato (OCM) del settore ortofrutticolo costituisce un buon punto di partenza negoziale, poichè conferma il *budget* finanziario del settore;

gli obiettivi della riforma sono l'orientamento al mercato della produzione, il miglioramento della competitività degli imprenditori ortofrutticoli, contribuendo ad una produzione sostenibile e competitiva sui mercati interni ed esterni; la riduzione delle fluttuazioni di reddito dovute alle crisi di mercato; l'aumento del consumo di prodotti ortofrutticoli; la semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi e l'impegno del settore nella preservazione e tutela dell'ambiente;

occorre garantire a tutti gli imprenditori l'accesso alle misure previste dalla riforma e assicurare un'armonizzazione europea ed una coerenza con la politica di sviluppo rurale;

la riforma e la sua applicazione devono essere coerenti con la filosofia e gli strumenti adottati per le precedenti riforme, quindi le risorse devono rimanere nei singoli comparti in cui si sono originate e la riforma deve essere realizzata per durare nel tempo, dare alle imprese la possibilità di programmarsì, utilizzando misure che qualifichino la spesa, quali la condizionalità, le buone pratiche agricole e il controllo degli impatti ambientali;

il processo di riforma e di applicazione dell'OCM deve essere improntato alla centralità dell'impresa ortofrutticola, senza la quale non esiste nè produzione da aggregare nè filiera, impresa che costituisce il vero patrimonio sociale ed economico del territorio;

le misure adottate e la loro applicazione nei diversi Stati membri non devono generare alterazioni distorsive del mercato interno;

il disaccoppiamento totale degli aiuti per i trasformati è il percorso adeguato per rilanciare i rapporti di filiera e permettere maggiori opportunità di scelta alle imprese agricole;

è negativa la mancanza di una norma, auspicata anche dal Parlamento europeo, che preveda l'obbligo di etichettatura di origine del prodotto agricolo utilizzato nei trasformati, perchè sempre maggiore è la pressione sul mercato italiano di prodotti derivati da semilavorati di importazione ed il consumatore non è in condizione di conoscerne la provenienza;

le organizzazioni dei produttori che funzionano svolgono un ruolo importante nella concentrazione del prodotto, per facilitare il rapporto delle imprese agricole con la distribuzione, ma anche per avere una maggiore efficacia sui mercati tradizionali e per poter cogliere tutte le opportunità possibili dell'*export*, ma ancora troppo frequentemente vi sono aggregazioni virtuali, rispetto alle quali scarse sono le ricadute sui produttori ortofrutticoli, in termini di maggiore valorizzazione delle produzioni e prezzi più remunerativi;

la quantità della produzione ortofrutticola nazionale concentrata dalle organizzazioni dei produttori è molto ridotta per cui è necessario finanziare attraverso i piani operativi le misure che hanno una ricaduta diretta sui soci, mentre le misure strutturali e per la gestione delle crisi di mercato dovrebbero essere finanziate all'interno dei piani di sviluppo rurale, per renderle accessibili a tutti gli imprenditori, anche non soci delle organizzazioni dei produttori, ed ampliare le possibilità di finanziamento,

impegna il Governo:

in sede di esame della proposta della Commissione europea per la riforma dell'Organizzazione comune di mercato nel settore ortofrutticolo a riaffermare la centralità delle imprese agricole, nel processo di riforma e di applicazione dell'OCM, garantendo possibilità di scelte produttive che consentano di affrontare il mercato nel modo da esse ritenuto più opportuno;

ad adoperarsi affinché l'OCM ortofrutta sia coerente con le precedenti riforme, per consentire alle imprese la possibilità di programarsi, utilizzando misure che qualifichino la spesa, quali la condizionalità, le buone pratiche agricole e il controllo degli impatti ambientali;

a sollecitare l'introduzione di disposizioni comunitarie per garantire che le misure e la loro applicazione nei diversi Stati membri non generino alterazioni distorsive del mercato interno;

ad operare affinché sia previsto il disaccoppiamento totale degli aiuti per i trasformati, per rilanciare i rapporti di filiera e consentire un maggiore grado di libertà nelle scelte per le imprese agricole, escludendo discrezionalità degli Stati membri, mantenendo le risorse in capo ai comparti che le hanno generate;

ad agire affinché sia previsto l'obbligo di indicare l'origine della materia agricola nell'etichettatura dei prodotti trasformati;

ad adoperarsi affinché siano finanziabili nei piani operativi le misure che hanno una ricaduta diretta sui soci, mentre gli interventi strutturali e quelli per le crisi di mercato siano finanziati con le risorse destinate ai piani di sviluppo rurale, al fine di renderne possibile l'accesso per tutte le imprese del settore ed assicurare le maggiori risorse, derivanti dal cofinanziamento dell'Unione europea e degli Stati membri.

## Allegato B

### **Congedi e missioni**

Sono in congedo i senatori: Bordon, Cossiga, Giaretta, Magnolfi, Micheloni, Randazzo, Strano, Turano, Verneti e Zanda.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: De Gregorio, Giuliano, Marini Giulio, per attività della 4ª Commissione permanente.

### **Disegni di legge, annunzio di presentazione**

Ministro affari esteri

(Governo Prodi-II)

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica francese relativa al traforo stradale del Monte Bianco, fatta a Lucca il 24 novembre 2006 (1473)

(presentato in data 12/4/2007).

### **Indagini conoscitive, annunzio**

La 1ª Commissione permanente è stata autorizzata a svolgere, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, un'indagine conoscitiva in tema di servizi di informazione per la sicurezza, a integrazione dell'istruttoria legislativa per l'esame in sede referente del disegno di legge n. 1335.

### **Interrogazioni, apposizione di nuove firme**

Il senatore Zuccherini ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00528 dei senatori Caprili e Poli;

il senatore Malan ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00562 del senatore Possa.

**RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI****(Pervenute dal 5 all'11 aprile 2007)****SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 27**

- AMATO, QUAGLIARIELLO: sulla trasmissione relativa al conferimento del «Premio Strega speciale» (4-00155) (risp. GENTILONI, *ministro delle comunicazioni*)
- BORNACIN: sulla tutela dei lavori portuali di Genova (4-01282) (risp. DAMIANO, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*)
- CICCANTI: sulla retribuzione di alcuni dipendenti pubblici (4-00172) (risp. DAMIANO, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*)  
su una sentenza di un tribunale per i minorenni (4-00973) (risp. DANIELI, *vice ministro degli affari esteri*)
- COSSUTTA: sull'emissione di un francobollo in onore di Concetto Marchesi (4-01083) (risp. GENTILONI, *ministro delle comunicazioni*)
- DAVICO: sui disservizi in una sede INPS (4-01116) (risp. DAMIANO, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*)
- DE SIMONE: sull'inagibilità di una scuola in provincia di Avellino (4-00599) (risp. PASCARELLA, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*)
- DE PETRIS: sulla realizzazione di un impianto industriale ad Aprilia (Latina) (4-00603) (risp. BERSANI, *ministro dello sviluppo economico*)
- FERRANTE: sulle vicende occorse ad un'archeologa bulgara (4-00605) (risp. LUCIDI, *sottosegretario di Stato per l'interno*)
- GRILLO: sugli incentivi agli impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (4-01433) (risp. BERSANI, *ministro dello sviluppo economico*)
- MUGNAI: sull'affissione di una locandina offensiva a Pisa (4-01067) (risp. PAJNO, *sottosegretario di Stato per l'interno*)
- NARDINI: su un centro di permanenza temporanea ed assistenza in Puglia (4-00262) (risp. LUCIDI, *sottosegretario di Stato per l'interno*)
- NARDINI, MARTONE: sulla tutela dei lavoratori stagionali extracomunitari (4-00492) (risp. LUCIDI, *sottosegretario di Stato per l'interno*)
- PELLEGATTA: sullo sgombero di un centro culturale islamico in provincia di Milano (4-00292) (risp. LUCIDI, *sottosegretario di Stato per l'interno*)
- RIPAMONTI: sulla pensione per gli ex religiosi (4-00548) (risp. DAMIANO, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*)
- STRACQUADANIO: su una scuola materna di Brescia (4-00421) (risp. PASCARELLA, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*)



TECCE ed altri: su un episodio antisemita nella città di Napoli (4-00791) (risp. MINNITI, *vice ministro dell'interno*)

TOMASSINI: sui disservizi postali in Lombardia (4-00966) (risp. GENTILONI, *ministro delle comunicazioni*)

su una discarica svizzera in territorio italiano (4-01121) (risp. CRUCIANELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*)

### Mozioni

CUSUMANO, SCARPA BONAZZA BUORA, MARCORA, DE PETRIS, PIGNEDOLI, NARDINI, BOSONE, ALLEGRINI, LOSURDO, ZANOLETTI, RANDAZZO, BARBATO, LADU, BATTAGLIA Giovanni. – Il Senato,

premessi che:

il settore della pesca e dell'acquacoltura versa ormai da tempo in una crisi dai connotati strutturali dovuta sia a fattori internazionali (aumento incontrollato dei costi del carburante ad uso dei motopescherecci) sia comunitari (scelte di carattere ambientale dell'Unione europea volte ad una crescente eco compatibilità della pesca europea, che determinano una ridotta competitività), sia nazionali (eccessiva burocratizzazione del settore che genera oneri impropri per le imprese);

il regime speciale IVA, *ex art.* 34 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, vigente in agricoltura, è stato esteso al settore della pesca, in via sperimentale per l'anno 2006, dalla legge 11 marzo 2006, n. 81, art. 5, comma 1-*septies*;

l'art. 1, commi 271-278, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, ha previsto l'applicazione di un credito d'imposta, per il periodo 2007/2013, per l'acquisizione di taluni beni strumentali nuovi, non comprendendo in tale beneficio il settore della pesca;

le imprese di pesca sarebbero chiamate a sostenere dal mese di luglio 2006 l'onere finanziario connesso alla manutenzione e funzionamento del sistema di localizzazione satellitare (*blue-box*), accollandosi di fatto i costi del controllo delle loro attività di pesca; stanti le caratteristiche tecniche del sistema, le imprese di pesca non possono peraltro rivolgersi in regime di concorrenza ad altri gestori di telefonia satellitare, né possono utilizzare altri apparati;

l'applicazione dello strumento degli studi di settore alla pesca, in vigore dal 2003, sta provocando gravi effetti distorsivi nella determinazione dei ricavi congrui, in ragione del fatto che tra le variabili che intervengono nella determinazione di tali ricavi rientra il costo del carburante, il cui prezzo ha conosciuto una crescita senza precedenti; a seguito di ciò il divario tra ricavi effettivi prodotti dalle imprese e quelli determinati dagli studi di settore comporterà lo svilupparsi di un contenzioso con l'amministrazione finanziaria inutile e oneroso;

nelle aree di pesca del mare Adriatico perdurano, ormai da oltre tre mesi, fenomeni mucilluginosi che limitano fortemente o inibiscono le at-

tività di pesca, provocando inoltre danni alle attrezzature ed ai motori dei pescherecci,

impegna il Governo:

a provvedere urgentemente in materia di pesca individuando le idonee risorse finanziarie, al fine di:

dare immediata attuazione, per l'intero anno 2007, al regime speciale IVA per il settore della pesca previsto dalla legge 11 marzo 2006, n. 81, art. 5, comma 1-*septies*;

includere la pesca nel novero dei settori produttivi cui trova applicazione il credito d'imposta per l'acquisizione di taluni beni strumentali nuovi, modificando il comma 275 dell'art. 1 della legge 27 dicembre 2006, n. 296;

rivisitare la normativa concernente gli apparati di localizzazione satellitare (*blue-box*) a bordo di navi da pesca per razionalizzarne i relativi costi di manutenzione ed esercizio, prevedendo, nelle more, la prosecuzione dell'attuale regime di copertura pubblica dei relativi oneri sino al 31 dicembre 2007;

sospendere per il triennio d'imposta 2006/2008 l'applicazione dello studio di settore SG9OU per la pesca marittima;

prevedere opportune forme di intervento a sostegno delle marinerie dell'Adriatico colpite da fenomeni mucillaginosi.

(1-00092)

### **Interrogazioni**

**CURTO.** – *Al Ministro della difesa.* – Premesso che:

a far data dal 1° aprile 2007 l'Arsenale della Marina militare di Brindisi sarebbe declassato con conseguenziale perdita dell'autonomia amministrativa;

tale situazione, assunta, pare, in aperta violazione delle norme relative alle preventive consultazioni sindacali, inciderebbe molto pesantemente sul futuro di centinaia di lavoratori, costretti, quelli diretti, ad una mobilità giornaliera di oltre 70 chilometri, mentre gli altri (quelli dell'indotto) a correre il rischio di non essere più interlocutori diretti dell'Arsenale di Brindisi;

dopo gli scippi subiti anche nel recente passato, dopo che la Banca d'Italia ha manifestato l'ipotesi di chiusura della sede brindisina, la perdita dell'Arsenale militare costituirebbe un altro colpo mortale inferto ad una Provincia che a questo punto, più che ad entrare a buon diritto ed autorevolmente nel progetto del «Grande Salento», dovrebbe guardarsi da uno strisciante progetto di sostanziale annessione da parte delle altre due Province sorelle;

appare, quindi, assolutamente necessario mettere la parola «fine» al processo di spoliazione e di depauperamento delle istituzioni storiche brindisine,

l'interrogante chiede di conoscere:

se il Ministro in indirizzo non intenda intervenire tempestivamente per fermare la volontà espressa in data 7 marzo 2007 dall'Ufficio generale Centro di responsabilità amministrativa della Marina militare in merito al declassamento della sede di Brindisi;

se, infine, non si ritenga opportuno modificare quanto disposto dal decreto di ristrutturazione del Ministero della difesa del gennaio 1998 che è stato, in effetti, il provvedimento che ha attivato le procedure di declassamento.

(3-00570)

*Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

PELLEGATTA. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

il 26 ottobre 2006 il Consiglio comunale di Cantello (Varese) ha deliberato una variante allo strumento urbanistico comunale;

tale variante consente la costruzione di circa 4000 metri cubi ad uso abitativo e la realizzazione di una strada con la larghezza complessiva di oltre 8 metri;

il previsto manufatto insiste in una località denominata Pardà, nota a Cantello, nella Valceresio e nel vicino Canton Ticino, per il suo pregio ed interesse naturalistico;

per contrastare l'edificazione si è costituito un Comitato popolare che ha promosso una petizione sottoscritta da 1.200 cittadini (il Comune di Cantello conta 4.000 abitanti);

la petizione chiede che, a norma dell'art. 50 dello Statuto comunale, il Comune convochi un Consiglio comunale aperto, ma la richiesta è a tutt'oggi inevasa;

la petizione è stata consegnata anche alla Comunità montana della Valceresio e alla Provincia di Varese;

il 17 febbraio 2007 da parte del Comitato popolare è stata avanzata al Comune di Cantello formale osservazione circa la variante di piano urbanistico comunale riguardante la località Pardà;

il Comitato ha chiesto inoltre alla Provincia di Varese che nel suo Piano di coordinamento territoriale (PTCP) la località continui ad essere sottoposta a vincolo di non edificabilità;

in data 29 gennaio 2007 il Sindaco di Cantello, nel corso del Consiglio comunale, ha comunicato il rifiuto ad incontrare sulla problematica proposta sia i Consiglieri comunali di opposizione sia il Comitato;

recentemente il Presidente del Comitato ed altri esponenti sono stati fatti oggetto di insulti, minacce, anche attraverso lettere anonime minatorie che sono state denunciate alle Forze dell'ordine,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno intervenire, nel rispetto delle prerogative e delle competenze delle istituzioni democratiche, per sostenere l'azione volta a garantire una corretta

e libera espressione della partecipazione democratica nel Comune di Cantello.

(4-01735)

PISANU. – *Ai Ministri dell'università e della ricerca, dello sviluppo economico e per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

l'art. 114, comma 10, della legge 23 dicembre 2000, n. 388, ha disposto l'istituzione del Consorzio del Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna, attraverso un decreto interministeriale adottato dal Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, di concerto con i Ministri dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e delle attività produttive (ora dello sviluppo economico), nonché d'intesa con la Regione Sardegna;

con decreto interministeriale 16 ottobre 2001, adottato dai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, delle attività produttive e d'intesa con la Regione Sardegna è stata data attuazione all'art. 114, comma 10, della legge 23 dicembre 2000, n. 388, con l'istituzione del predetto Parco geominerario, del quale le amministrazioni sopra citate sono soci consortili;

il decreto interministeriale 16 ottobre 2001 ha conferito al Parco geominerario la personalità giuridica di diritto pubblico e lo ha assimilato agli enti di ricerca previsti dalla legge 9 maggio 1989, n. 168;

lo Statuto del Consorzio, predisposto secondo quanto previsto dal citato decreto interministeriale 16 ottobre 2001, ha stabilito che la vigilanza dell'ente spetti ai Ministeri dell'ambiente e della tutela del territorio, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, delle attività produttive, dei beni e delle attività culturali e alla Regione Sardegna;

con decreti interministeriali 30 settembre 2003, n. DEC/DCP/989, e 8 marzo 2005, n. DEC/DPN/357, adottati dal Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, di concerto con i Ministri dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, delle attività produttive e dei beni e delle attività culturali, nonché d'intesa con la Regione Sardegna, sono stati nominati e costituiti il Presidente e il Consiglio direttivo dell'ente;

la designazione degli organi di gestione dell'ente spetta, dunque, congiuntamente, ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, dello sviluppo economico (ex attività produttive) e dei beni e delle attività culturali, nonché all'intesa con la Regione Sardegna;

tali organi di amministrazione e di gestione del Parco non hanno mai ricevuto osservazioni o critiche sulla gestione da parte dei Ministeri vigilanti e della Regione Sardegna;

in occasione dell'approvazione dei bilanci dell'ente in Conferenza di servizi tra i citati Ministeri e la Regione Sardegna, è stata affrontata una discussione sull'assetto normativo dell'ente, e si è evidenziata la necessità della riformulazione di alcune disposizioni sulla natura e sull'organizzazione del Consorzio;

con decreto ministeriale 2 febbraio 2007, n. DEC/DPN/112, il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ha disposto lo scioglimento degli «organi del Consorzio per la gestione del Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna indicati alle lettere *a)* e *b)* del decreto interministeriale 16 ottobre 2001», senza, peraltro, indicare a quale articolo del decreto siano riferibili tali lettere;

nel decreto ministeriale del 2 febbraio 2007 si ravvisa «la non dilazionabile esigenza di procedere ad un complessivo riassetto della disciplina normativa riguardante l'attività di indirizzo e programmazione del Parco, le funzioni gestionali in atto rimesse al Consorzio del parco stesso, nonché lo svolgimento della funzione di vigilanza, avuto riguardo a riscontrati elementi di anomalia e malfunzionamento gestionali che hanno gravemente compromesso il corretto e legittimo svolgimento delle attività preordinate al conseguimento delle finalità del Parco geominerario della Sardegna»;

nel citato decreto si fa riferimento alle «note indirizzate ai Ministri dello sviluppo economico e dell'università e della ricerca, nonché al Presidente della Regione Autonoma della Sardegna»;

il predetto decreto, attraverso il quale è nominato il Commissario straordinario dell'ente, risulta, quindi, unilateralmente adottato dal Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, senza il prescritto concerto con i Ministri dell'università e della ricerca, dello sviluppo economico e dei beni e delle attività culturali, nonché l'intesa con la Regione Sardegna, titolari, unitamente al primo, del potere di nomina degli organi del Consorzio del Parco geominerario, giusta quanto previsto dagli artt. 6 e 7 del decreto interministeriale 16 ottobre 2001,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza e abbiano ricevuto il decreto ministeriale 2 febbraio 2007, n. DEC/DPN/112, del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e, in tal caso, se:

siano stati informati dal Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare della prospettiva di scioglimento degli organi del Consorzio Parco geominerario e, in caso positivo, quale sia il contenuto di tale informativa;

abbiano dato riscontro, e in quali termini e tempi, all'informativa del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare concernente l'annunciato scioglimento degli organi del Consorzio del Parco;

il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare abbia richiesto loro il concerto per l'adozione del decreto;

ritengano che l'adozione unilaterale del decreto, da parte del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, abbia comportato una lesione delle loro prerogative e poteri previsti dalla normativa vigente in relazione alla nomina degli organi di amministrazione del Consorzio del Parco;

siano a conoscenza che la nomina del Commissario straordinario è avvenuta nella persona di uno dei componenti del disciolto Consiglio direttivo dell'ente;

abbiano chiesto allo stesso Ministro l'immediata revoca del decreto di scioglimento degli organi del Consorzio del Parco geominerario e di commissariamento dell'ente, in quanto giuridicamente inesistente e/o, comunque, illegittimo;

abbiano conoscenza delle presunte disfunzioni nella gestione e amministrazione del Consorzio rappresentate nel citato decreto ministeriale e sappiano a chi le stesse siano imputabili, nonché, in relazione ad esse, se intendano presentare un esposto alla Corte dei conti ed alla Procura della Repubblica presso il Tribunale competente per territorio.

(4-01736)

SACCONI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che:

in data 26 marzo 2007 il programma televisivo «Le Iene», in onda su Italia 1, ha trasmesso un servizio, a cura di Alessandro Sortino, in merito ai modi con cui l'azienda siciliana di trasporto pubblico «Interbus» soddisfa asserite necessità sostitutive;

nel servizio sono raccolte – oltre alle testimonianze dei lavoratori – le affermazioni dell'impresa utilizzatrice e dei funzionari dell'Ispettorato del lavoro;

secondo i funzionari dell'Ispettorato del lavoro la legge Biagi – testuali parole – ha «distrutto l'Italia» e «sconvolto la vita lavorativa dei lavoratori», tanto che consentirebbe forme di «caporalato» e contratti in alcun modo correlati nella durata alle reali esigenze sottostanti,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione sopra descritta e quali iniziative intenda adottare per accertare i fatti e per garantire un'adeguata formazione degli ispettori del lavoro in relazione alla corretta e neutrale applicazione della disciplina vigente.

(4-01737)

ALFONZI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

Lorenzo Bassano, un cittadino italiano e regista di *spot* pubblicitari, è stato fermato al suo arrivo all'aeroporto di Dubai City negli Emirati Arabi il 21 marzo 2007, perché nella sua valigia sono stati trovati 0,8 grammi di *hashish*;

Lorenzo Bassano si era recato a Dubai per lavoro, ed ha probabilmente commesso una leggerezza che potrebbe costargli un minimo di 4 anni di carcere e un massimo – qualora fosse ritenuto colpevole di spaccio, nonostante il bassissimo quantitativo – dell'ergastolo o della pena di morte;

Lorenzo Bassano è affetto dal morbo di Crohn, una patologia infiammatoria dell'apparato digerente che necessita di una particolare alimentazione, e questo aggrava la sua situazione;

Andrea De Angelis è stato arrestato il 23 marzo 2007, a Dubai, per detenzione di 0,2 grammi di *hashish*;

la situazione del De Angelis viene seguita attentamente dall'ambasciata di Abu Dhabi e dall'agenzia consolare di Dubai;

Andrea De Angelis rischia fino a quattro anni di carcere, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non intenda intraprendere un'iniziativa urgente affinché questi cittadini italiani possano tornare al più presto in Italia;

non valuti di adottare tutte le misure a sua disposizione per richiedere la grazia o il trasferimento in Italia per entrambi, alla luce della modestissima quantità di *hashish* detenuta.

(4-01738)

EUFEMI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

nel trascorso anno 2006 il Ministero dell'interno – Dipartimento della Pubblica sicurezza – Direzione centrale dei Servizi tecnico logistici e della gestione patrimoniale – Area V – Equipaggiamento ha appaltato forniture di vestiario in genere (giubbe, pantaloni, camicie, guanti) aggiudicandole a prezzi più che raddoppiati rispetto a quelli dell'anno precedente, facendo ricorso in maniera massiccia ed anomala all'istituto della trattativa privata;

tale incremento non può essere giustificato né da ragioni di natura tecnica (le specifiche tecniche di gara hanno subito solo lievi aggiornamenti) né dalla rincorsa ad un sistema semisartoriale, essendo stato già adottato (e poi scartato) da altre amministrazioni come l'Arma dei Carabinieri, senza comportare variazioni dei prezzi di aggiudicazione;

si è ricorso alla procedura di acquisto a mezzo di trattative private in maniera del tutto impropria sia a seguito di licitazioni private non aggiudicate in presenza di concorrenti qualificati, sia in forma diretta senza dare alcuna forma di pubblicità, come invece previsto per appalti di tale entità. Il motivo di urgenza non può essere addotto per forniture che rientrano nel normale ciclo logistico di approvvigionamenti annuali del Ministero;

in tutti i casi sono state aggiudicate forniture in un contesto di concorrenza reale assente od estremamente ridotta con una macroscopica ed immotivata lievitazione della spesa;

sono incomprensibili i motivi con cui sono state selezionate le aziende invitate alle trattative private. Nelle trattative private conseguenti alle licitazioni private spesso sono state escluse aziende che si erano qualificate ed hanno partecipato, anche con offerte, all'antecedente licitazione;

alle trattative private sono state invitate ed hanno aggiudicato aziende non qualificate e, cosa estremamente grave, in alcuni casi riconducibili a pochi centri decisionali indipendenti, violando le più elementari norme di concorrenza degli appalti. In particolare non si comprendono le ragioni per cui la trattativa privata per la fornitura di giubbe maschili e femminili per un valore di oltre un milione di euro per la Polizia di Stato, è stata aggiudicata alla società Commerciale Veneta srl di Castelfranco Veneto (Treviso) che non risultava al momento della gara in possesso del certificato UNI EN ISO 9000 richiesto e che non ha presentato né

nella forma né nella sostanza le certificazioni di prodotto richieste a pena di nullità nella lettera d'invito. Delle aziende invitate a questa trattativa, in tutto sette, almeno tre sono tutte riconducibili alla società Commerciale Veneta srl: la società Prima srl che ha un socio in comune; la soc. Virtem srl è stata acquistata dalla Commerciale Veneta srl sin dal 2002 con trasferimento della sede sociale. Le tre società hanno indirizzi delle sedi legali o delle unità locali interconnessi come facilmente rilevabile dai certificati delle Camere di Commercio. La società IPO Idee Progetti Opere Spa ha come oggetto sociale la «prestazione di servizi amministrativi, programmazione e controllo della gestione aziendale» che nulla ha a che vedere con la produzione di capi di abbigliamento;

più in generale tutte le trattative private aggiudicate nel 2006 denotano caratteristiche similari;

inoltre, si evidenzia che il numero degli offerenti è stato in molti casi solo apparente, in realtà riconducibile ad un numero ristretto di pochi centri decisionali in grado di condizionare l'andamento della gara;

non è stato quindi garantito un livello accettabile di concorrenza ed i prezzi di aggiudicazione sono risultati sempre elevati in relazione sia al tipo di prodotto che alle normali condizioni di mercato;

in maniera quasi generalizzata sono state invitate alle trattative private aziende non in possesso della certificazione di qualità conforme agli *standard* UNI EN ISO 9000 contravvenendo al criterio di selezione dei fornitori in possesso di un sistema di qualità aziendale certificato;

significativo il quadro delle trattative esperite nel mese di settembre 2006 dove, per un consistente lotto di guanti per 360.000 euro appaltato alla società Vega Holster srl, non è stato invitato neppure un quantificio e nessuna delle aziende ritenute «specializzate nel settore», Kimay srl, Divise ed Uniformi srl, Vega Holster srl, Il Tricolore snc e DSL snc, risulta in possesso della certificazione di qualità per la produzione di guanti. Nessuna di queste aziende risulta presente nelle banche dati del Sincert dove sono riportati i nominativi dei produttori con sistema di qualità certificata;

tale appalto è stato oggetto di ricorso al TAR del Lazio ed il Giudice amministrativo ha disposto con ampiezza di motivazioni, l'annullamento della fornitura (ricorso n. 1125812006 e sentenza n. 2007Q202 del 3 marzo 2007). Le censure del Giudice amministrativo colpiscono in maniera specifica l'operato dell'amministrazione dell'interno, definendo illegittimo il ricorso alla trattativa privata con le modalità adottate e per questo genere di approvvigionamenti;

modalità che si sono ripetute inspiegabilmente tante altre volte in tutte le trattative private cui è ricorso il Ministero dell'interno nel 2006 e sulle quali verte con richiesta urgente di ogni chiarimento esaustivo la presente interrogazione parlamentare,

si chiede di sapere:

il motivo per cui il Ministero dell'interno abbia esperito queste gare senza darne la dovuta pubblicità;



quale sia il motivo per cui sono state invitate aziende non qualificate per il tipo di produzione richiesto o per i generi merceologici più svariati e spesso non compatibili con il loro oggetto sociale ed il motivo per cui alcuni nomi di aziende sono sempre ricorrenti per prodotti appartenenti a differenti settori produttivi;

quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda assumere al fine di rimuovere tale anomala situazione assicurando nelle gare un sistema trasparente e corretto.

(4-01739)

DIVINA. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

dopo la denuncia dei giorni scorsi lanciata da «Italia Oggi» sulla valanga di «cartelle pazze» in arrivo ai contribuenti italiani, sulla quale sono intervenute la Flp-Usae e le associazioni dei consumatori, l'Associazione contribuenti italiani (Contribuenti.it) ha rilevato che su 1,5 milioni le cartelle esattoriali, notificate in questi giorni, il 42% sono cosiddette «cartelle pazze», errate, per cui gli importi non sarebbero dovuti;

il fenomeno investe tutta l'Italia con un picco a Roma, con 54.600 cartelle pazze, a seguire tra le altre città Milano con 52.100 cartelle e Torino con 44.900,

l'interrogante chiede di sapere:

se i dati rilevati dall'Associazione contribuenti italiani corrispondano al vero;

quali iniziative si intendano assumere, nell'immediato, per ovviare ai pesanti disagi prodotti ai contribuenti anche in termini di danni economici agli stessi;

se non si ritenga urgente emettere un provvedimento di sospensione della riscossione per le «cartelle pazze» già emesse e bloccare l'invio di quelle non ancora inviate ai contribuenti;

se questo proliferare e perdurare di «cartelle pazze» sia ancora da attribuire alla vecchia amministrazione finanziaria, con il passaggio di ruoli tra Ministero ed Agenzia delle entrate, operativa dal 2001, o esistano ulteriori motivi e responsabilità;

se ci sia l'intenzione di esaminare caso per caso gli errori commessi procedendo all'annullamento delle cartelle errate;

se non si intenda attivare lo Sportello del contribuente dell'Agenzia delle entrate al fine di migliorare i rapporti tra fisco e cittadini anche per ricevere i reclami e agevolare la presentazione delle istanze di autotutela;

se si ritenga di istituire immediatamente un tavolo di consultazione permanente tra le varie associazioni dei contribuenti ed il Governo, così come approvato dalla VI Commissione permanente (Finanze) della Camera dei deputati con la risoluzione n. 8-00043 del 13 maggio 2003.

(4-01740)

ALFONZI. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

dal giugno 2004, a seguito di comunicazione dell'esercente Sogin, il Prefetto di Vercelli ed il Sindaco di Saluggia (Vercelli) sono al corrente di perdite di liquido radioattivo dalla piscina dell'impianto Eurex, contenente barre di combustibile nucleare esaurito ed altro materiale;

dall'agosto 2006 l'ARPA (Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente) ha rilevato, nei pressi della piscina, una contaminazione radioattiva della falda superficiale provocata dalle perdite della piscina stessa;

nel marzo 2007 l'ARPA ha rilevato contaminazione radioattiva in località Benne, in un pozzo a quasi 2 chilometri di distanza dalla piscina, si chiede di sapere:

quali siano le considerazioni tecniche che permettono a tre anni dalla scoperta delle perdite della piscina Eurex di affermare con certezza che la contaminazione rilevata in località Benne è riferibile alle perdite della piscina Eurex e non ad altri depositi/scarichi radioattivi del sito saluggese;

a che punto sia la procedura di comparazione fra i diversi possibili siti per lo stoccaggio del materiale radioattivo estratto dalla piscina Eurex, e quali siano i criteri di valutazione dei *pro* e dei *contro* di ciascun sito;

quali misure urgenti si intendano intraprendere per tutelare l'ambiente e la salute dei cittadini.

(4-01741)

MAGISTRELLI, AMATI, EMPRIN GILARDINI, CALVI. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il 4 aprile 2007 si è verificato un nuovo grave incidente alla raffineria API di Falconara (Ancona), ovvero la fuoriuscita accidentale di olio combustibile semilavorato ATZ (alto tenore di zolfo) da una linea di movimentazione di carico della raffineria; ciò ha provocato lo sversamento in mare di materiale bituminoso che si è depositato sul fondale marino lungo la fascia litoranea che dalla centrale dell'API di Falconara prosegue fino a Senigallia;

l'entità del disastro ambientale non è ancora quantificabile: ad una settimana dall'accaduto gli organismi preposti, Regione, Comuni, ARPAM e gli stessi tecnici dell'API non hanno diffuso dati ufficiali sullo stato delle cose;

l'evento calamitoso ha interessato un territorio già altamente inquinato, tanto da essere ricompreso in uno dei siti contaminati di interesse nazionale, individuati con appositi atti del Ministero dell'ambiente, nonché inserito in un'area che è stata definita dalla Regione Marche ad elevato rischio di crisi ambientale (Area A.E.R.C.A.), per la presenza, oltre alla raffineria, di una serie di infrastrutture industriali, viarie, ferroviarie e aeroportuali;

le operazioni di recupero del materiale inquinante coordinate dalla Società Petrolchimica di Rimini, specializzata in questo tipo di operazioni,

sono eseguite in modo manuale da operai di ditte incaricate dalla raffineria;

le sostanze che si sono riversate in mare sono altamente nocive sia per la flora sia per la fauna e l'accertamento di inquinamento massimo, anche in prossimità delle spiagge, ha indotto gli amministratori dei Comuni interessati ad emettere ordinanze di divieto di balneazione, incluso il divieto di accesso alla spiaggia e divieto di pesca, con il rischio di mettere ampiamente in crisi la stagione turistica ormai alle porte, nonché le attività economiche legate al settore ittico ed alimentare,

si chiede di conoscere:

quali siano state effettivamente le cause che hanno provocato lo sversamento in mare del materiale tossico, l'idoneità degli impianti nonché i dati relativi alla quantità di materiale petrolifero versato e quelli relativi ai controlli finora effettuati sul fondale marino, sulle acque e su tutta la fascia litoranea interessata;

se l'allarme sia stato dato immediatamente e in maniera tempestiva;

nel dettaglio quali interventi di bonifica e ripristino dello stato dei luoghi, da porre a carico della raffineria API, siano in corso, nonché i tempi per la loro conclusione;

quali iniziative si intendano intraprendere al fine di assicurare il controllo sul corretto svolgimento delle operazioni di bonifica;

quali procedure si intendano attivare per garantire il completo risarcimento dei danni subiti dai territori interessati.

(4-01742)

ALLEGRI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che:

una paradossale disparità di trattamento punisce tutti i cittadini di Toscana (Viterbo) che nel dopo terremoto svolsero il servizio civile impegnandosi nei lavori della ricostruzione o nei servizi di pubblica utilità;

l'incredibile scoperta è stata fatta da un cittadino che all'atto della presentazione di una domanda di ricongiunzione di contributi all'INPS di Viterbo si è sentito rispondere che il servizio civile svolto a Toscana non dà diritto ai contributi figurativi come per tutti gli altri obiettori di coscienza o volontari in missioni umanitarie;

il fatto che le cose stiano così lo stabilisce la circolare INPS del febbraio 1984 avente per oggetto: «Servizio civile prestato nei comuni terremotati ai sensi della legge 30 novembre 1970, n. 953, e 20 dicembre 1971, n. 1155: »Esclusione dell'accREDITAMENTO di contributi figurativi«»;

la disparità di trattamento viene chiaramente espressa nella circolare quando fa riferimento ad un altro atto dell'Istituto previdenziale, la circolare n. 548 del 14 gennaio 1981, nella quale viene precisato che per i periodi di servizio militare non armato o di servizio sostitutivo civile prestati ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n.772, questi sono equiparati al servizio militare e quindi gli interessati possono godere del diritto all'accREDITO dei contributi figurativi;

nella circolare n. 33 si può leggere testualmente: «In relazione ad alcune incertezze manifestatesi, si ritiene opportuno fornire ulteriori chiarimenti in merito al servizio civile prestato in taluni comuni terremotati tra i quali Toscana e Arlena di Castro ai sensi, rispettivamente, della legge 30 novembre 1970 n. 953, e della legge 20 dicembre 1971 n. 1155. Al riguardo, si richiama l'attenzione sulla circostanza che, benché tali servizi vengano qualificati servizio civile ammesso come sostitutivo di quello militare, si tratta di servizi civili che comportano oneri retributivi e previdenziali»;

in relazione a tali servizi, è esclusa, pertanto, la possibilità di accreditare contributi figurativi;

l'ingiustizia appare ancora più evidente se si approfondiscono i contenuti della deliberazione del Consiglio dei ministri del 30 marzo 1988, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 176 del 28 luglio 1988, nella quale viene stabilito che anche gli obiettori di coscienza che, per questa loro posizione, chiedono di svolgere un servizio sostitutivo civile, hanno gli stessi diritti riconosciuti ai cittadini che prestano il servizio militare vero e proprio;

il servizio civile è equiparato, ai fini amministrativi e previdenziali, a quello di leva e come tale valido per la determinazione dell'anzianità contributiva ai fini del trattamento previdenziale;

sia che il servizio militare o civile sia svolto in costanza di rapporto di lavoro, sia che venga effettuato prima di iniziare l'attività lavorativa, il periodo relativo viene accreditato sul conto assicurativo del lavoratore,

l'interrogante chiede di conoscere in quale modo il Governo intenda intervenire, con urgenza, per rimediare a questa incredibile incongruenza legislativa che discrimina e punisce tutti quei cittadini che nel dopo terremoto di Toscana svolsero meritoria opera di servizio civile impegnandosi nella ricostruzione della città o in lavori di pubblica utilità.

(4-01743)

SODANO, CAPELLI. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso che:

in data 22 novembre 2004 veniva indetto, con decreto dirigenziale pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 94 del 26 novembre 2004, il bando relativo al corso-concorso selettivo di formazione per il reclutamento di dirigenti scolastici dei ruoli regionali per la scuola primaria e secondaria di primo grado, per la scuola secondaria superiore e per le istituzioni educative, nell'ambito della Regione Sicilia;

da quanto riportato dalla stampa locale e dalla denuncia alla Procura della Repubblica di Palermo presentata da alcuni professori che avevano partecipato al concorso, risulta che:

i compiti sono stati controllati e corretti dalla Commissione giudicante in un tempo medio di circa tre minuti, con punte da 1'59« (un saggio e un progetto in media di sei pagine l'uno);

la Commissione giudicatrice, composta da cinque componenti di cui uno con funzioni di Presidente, ed articolata in due sottocommissioni (di solo due componenti), nel procedere alla valutazione degli elaborati ha omesso di costruire una griglia di valutazione coerente con i criteri stabiliti dallo stesso bando;

il Presidente non ha esplicitato in quale sottocommissione ha svolto il suo ruolo di terzo giudice poiché le correzioni degli elaborati avvengono in seduta unica, ma di converso ha firmato i verbali di avvenuta correzione di entrambe le sottocommissioni;

l'assenza della griglia e i tempi fulminei ed impossibili impiegati per la correzione degli elaborati hanno determinato il ricorso al TAR Sicilia di centinaia di candidati non ammessi alle prove orali;

il TAR, riconoscendo fondati i motivi dei ricorsi e paventando un danno grave, ha emesso ordinanza di sospensione, ingiungendo all'amministrazione di ridefinire il procedimento valutativo degli elaborati;

la nuova valutazione è stata assegnata alla precedente commissione (contravvenendo in questo modo a sentenze emesse da vari Tribunali amministrativi regionali che, in casi simili, avevano sentenziato che era necessaria la nomina di una nuova commissione);

a seguito di questa rivalutazione, ad alcuni candidati, cui era stato attribuito in uno dei due elaborati la votazione di 21/30, il voto è stato abbassato a 17/30, rendendoli di fatto non ammissibili alla prova orale;

da documentazione ottenuta, ai sensi della legge sulla trasparenza 7 agosto 1990, n. 241, da alcuni candidati che hanno proposto ricorso, è risultato che alcuni saggi di candidati che avevano superato la prova (con votazioni medio-alte) contenevano ripetuti gravissimi errori di sintassi e grammaticali;

la Commissione esaminatrice nel verbale n. 10 del 15 febbraio 2006 recita testualmente «la Commissione, pur tenendo presente la rilevanza complessiva dei criteri normativi, ritiene che il criterio relativo alla forma espressiva costituisca elemento da valutare con priorità sotto il profilo della correttezza sintattica e grammaticale»;

la Direzione scolastica generale a tutela del Ministero della pubblica istruzione ha impugnato la sentenza del TAR che dava pienamente ragione ad una ricorrente della provincia di Palermo, mediante l'Avvocatura dello Stato, di fronte al CGA di Palermo, il quale in data 19 ottobre 2006, con l'ordinanza n. 861 del 2006 rigetta l'appello dell'Avvocatura e conferma la sentenza del TAR,

si chiede di sapere:

se non si ritenga necessario, alla luce di quanto sopra esposto, effettuare tutte le verifiche necessarie al fine di accertare la piena legittimità dei criteri di composizione della commissione esaminatrice e dei metodi utilizzati per la correzione degli elaborati;

se non si ritenga indispensabile, in ogni caso, arrivare ad un nuovo esame degli elaborati del concorso in oggetto, attraverso la nomina di una

nuova commissione esaminatrice, al fine di garantire quell'equità di giudizio che dovrebbe essere la regola fondante in simili circostanze.

(4-01744)

**AUGELLO.** – *Ai Ministri dell'interno e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

secondo indiscrezioni riportate dalla stampa, la sede dell'associazione «Nuova economia e Nuova società», fondata dal Ministro dello sviluppo economico e dal Vice Ministro dell'economia e delle finanze, risulterebbe titolare di un ufficio in viale Angelico 163, interno 7, a Roma;

tale immobile risulterebbe intestato alla signora Alessandra Spitz, sorella del direttore dell'Agenzia del demanio, dottoressa Elisabetta Spitz;

la questione non sarebbe di alcuna rilevanza qualora l'appartamento fosse regolarmente affittato con un contratto comunque riferibile ai valori di mercato, denunciato nelle relative dichiarazioni dei redditi e, per quanto di competenza, agli uffici di Polizia dello Stato preposti alla registrazione dei contratti di locazione;

è quindi interesse dell'amministrazione fugare ogni ombra su questa faccenda, evidenziando tutti i requisiti di trasparenza e legalità,

si chiede di sapere:

se l'appartamento citato in premessa risulti effettivamente affittato all'associazione in questione;

se sia stato regolarmente registrato un contratto d'affitto, denunciandone l'esistenza alle autorità di Polizia competenti e con quale decorrenza;

se il Ministro in indirizzo abbia accertato che le condizioni contrattuali non risultino di particolare favore e siano quindi rispondenti ai prezzi di mercato e tali comunque da fugare ogni dubbio sulla trasparenza dell'operazione.

(4-01745)

### **Interrogazioni, da svolgere in Commissione**

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

*4ª Commissione permanente (Difesa):*

3-00570, del senatore Curto, sull'arsenale della Marina militare di Brindisi.



